TOPOGRAFIA
VENETA
OVVERO
DESCRIZIONE
DELLO STATO VENETO.

Secondo le più autentiche relazioni e descrizioni delle Provincie particolari dello Stato marittimo, e di Terra-ferma.

TOMO PRIMO.

VENEZIA 1787
PRESSO GIAMMARIA BASSAGLIA
A spese dell' Autore.

DISCORSO
PRELIMINARE
SOPRA
L'ITALIA.

CAPITOLO PRIMO.

Idea generale del Paese.

L'Antica *Italia*, ne' tempi più lontani, racchiudeva presso a poco quella regione che indi prese il nome di Magna Grecia (*a*). Ne' primi secoli di Roma, i suoi confini si estesero al fiume Esi, dalla parte del mare Adriatico, ed al fiume Magro, dalla parte del mar Tirreno. Poichè furono vinti e debellati i Galli Senoni, il termine dell'Italia divenne il Rubicone.

Questo nome *Italia* è antichissimo. Timeo e Var-

(a) *Mazzocchi*, Comm. ad tabul. Heracl.

rone la credettero derivata da *Italus*, che in greco significa *bue*, per dinotare l'abbondanza di questo animale (*a*). Fu perciò chiamata ancora *Taurina*. Tucidide e Dionigi Alicarnasseo suppongono che vi fusse stato un *Italo*, Re d'Italia, che dette il nome alla regione.

Ebbe ancora altri nomi nell' antica età, come *Enotria* da Enotro, Re de' Sabini; *Saturnia*, *Esperia*, *Ausonia*, de' quali molti hanno parlato (*b*).

Oggi l'Italia, compresa la Sicilia, è posta tra il grado 37 e 46 di latitudine settentrionale, e 25 e 36 di longitudine. I suoi confini dall' istessa natura sono formati, perchè è circondata dal mare, e da ponente a settentrione è divisa dal resto di Europa con una lunga catena di alte montagne, che si chiamano Alpi. L'Italia è una penisola delle maggiori della terra, e la sua figura è simile ad uno stivale. Gli antichi figurarono la sua preeminenza e la sua feracità sotto il simbolo d'una donna coronata, assisa sopra una palla, con uno scettro nella mano destra, e con un cornucopia nella sinistra,

La lunghezza attuale dell' Italia, dall' estremità della Calabria fino alle montagne di Aosta nella Savoja, che separano questo ducato dal Piemonte, è intorno a 800 miglia: La sua larghezza è assai ineguale per poterla assegnare. Sotto le Alpi essa è intorno a 400 miglia: dalla bocca del Tevere ad Ancona è di 136; e nelle estremità della Calabria, è di 80 miglia. Tutta la superficie piana d' Italia è intorno a 22500 miglia geografiche quadrate.

Si divide comunemente l'Italia in due parti principali; l'una a settentrione, l'altra a mezzogiorno.

(a) *A. Cellio*, Noct. Att. XI. 1.

(b) Storia de' popoli antichi d' Italia dell' Ab. Millot.

La parte settentrionale racchiude lo stato di Genova, e tutta la contrada che chiamasi Lombardia, cioè a dire, il Piemonte, i ducati di Parma e di Piacenza, quelli di Modena, di Mantova e di Milano, e lo stato della Repubblica di Venezia. Nella parte meridionale sono la Repubblica di Lucca, il granducato di Toscana, la Repubblica di S. Marino, i principati di Piombino e di Massa Carrara, gli stati della Chiesa, ed il regno di Napoli.

Il mare che circonda l'Italia è il Tirreno, il Jonio e l'Adriatico, che sono una porzione del Mediterraneo. Gli antichi chiamavano il mare Adriatico, *mare superum* rispetto il mare Tirreno che denominavano *inferum*. Le diverse parti del mare prendon varie denominazioni da' paesi d'Italia, co' quali confinano, donde nascono i nomi di mar di Genova, di Toscana, di Napoli, di Puglia, di Sardegna, di Corsica ec. I golfi e gli stretti del mare si accenneranno nella descrizione di ciascun paese particolare.

Le montagne principali d'Italia sono le *Alpi* e gli *Appennini*. Le *Alpi* sono una lunga catena di monti, che cominciano dalla bocca del fiume Varo, nella contea di Nizza, e dopo molti giri irregolari, finiscono presso al fiume Arsia, nell'Istria, sul mare Adriatico. Tutta la lunghezza delle Alpi è intorno a 700 miglia. La larghezza, dove è maggiore, non eccede il viaggio di cinque giornate. Dividono l'Italia dalla Francia, dagli Svizzeri e dalla Germania, e secondo i varj luoghi, hanno varie denominazioni, ricevute al tempo de' Romani. Le *Alpi marittime* stendonsi dal mare fino al monte Viso, detto dagli antichi *Vesulus*, sotto di cui, come vedremo, sorge il Po. Indi vengono le *Alpi cozzie*, così chiamate da *Cozzio*, Re di quelle contrade; e tirando innanzi, giungono fino al famoso monte Cenis, a piedi del quale è posta la città di Susa, separando la Francia dall'Italia. Alle Alpi

cozzie sono congiunte le *Alpi graje*, così dette per lo passaggio di Ercole, e si stendono fino al monte di S. Bernardo minore, che separa la Savoja dalla valle di Aosta. La montagna a questa vicina, volgarmente chiamata il monte maggiore di San Bernardo, dà il passaggio alle *Alpi pennine*. Il tratto di questi monti innoltrasi fino a quello di San Gottardo, nelle vicinanze de' luoghi dove nasce il Reno. Quì principiano le *Alpi rezie* o *trentine*, che vanno a finire alla sorgente del fiume Dravo e del fiume Piave. Seguono le *Alpi settentrionali*, *carniche* o *noriche*, che da questo luogo stendonsi fino alla sorgente del Natisone. Finalmente viene la catena delle *Alpi Giulie*, che s' innoltrano nell' Istria fino alla sorgente del fiume Arsia.

Le Alpi, per le loro singolari meraviglie, e per un genere di bellezze che sono loro proprie, hanno occupato molti fisici. Noi avremo nuova occasione di parlarne, quando tratteremo della Savoja.

Una parte di queste montagne s' innalza ad un' altezza somma ed inaccessibile, ch' è sempre coperta di giacci e di nevi. La parte la più alta del monte Cenis, secondo M. de la Condamine, ha 1490 tese perpendicolari sopra il livello del mare, ch' è quanto dire un miglio ed un terzo. Il monte Maledetto, che i Francesi chiamano *Mont-Maudit*, nominato ancora monte Bianco, posto nella provincia di Fossignì in Savoja, 36 miglia al Nord del monte Cenis, ha intorno a 2400 tese di altezza perpendicolare, o sia intorno a due miglia e mezzo italiane, sopra la superficie del mare; cosicchè questo monte è uno de'più alti dell'universo, ed il più alto dell' Europa. Si vede da Dione e da Langres 144 miglia lontano. Esso domina tutti i monti vicini, e finora non si è potuto giugnere alla sua sommità,

I monti *Appennini* si distaccano dalle Alpi marittime, e propriamente nella vicinanza del monte Appio, nello stato di Genova; ed a somiglianza di

schiena, si estendono lungo la riviera di Genova; ed indi attraversano l'Italia in tutta la sua lunghezza, con dividerla in due parti quasi eguali, e vanno a terminare alle due punte del regno di Napoli, nello stretto che lo separa dalla Sicilia, e nell'estremità di Terra di Otranto. De' monti particolari ne parleremo nelle particolari regioni dove sono posti.

L'aspetto confuso ed irregolare delle montagne in questa regione mostra di avere sofferte grandi rivoluzioni dalla natura, per mezzo di vulcani, d' inondazioni e di terremoti; per cui non è facile lo stabilire la sua mineralogia. L'interno dell' Italia è di pietra calcaria comune. Le Alpi hanno la base calcaria e la parte superiore schistosa. Verso l' Austria, la Stiria e la Carniola, come dalla parte del Vicentino e del Veronese, somministrano marmi assai belli a modo che nella Toscana e nel Genovesato ne danno pure gli Appennini. Nell' une e negli altri si trovano differenti miniere e vene metalliche, come pure talchi, graniti, diaspri, agate, quarzi, crisoliti, ed altre pietre dure. Ma a traverso di questi monti, lungo la loro catena, si veggono materie rigettate da vulcani. I loro strati sono nel disordine. Tutta la contrada del Padovano, del Vicentino e del Veronese è vulcanica. La costiera dell' Adriatico sembra essere tutta di pietra calcaria: quella nella Puglia è tenera e farinosa. La costiera per lo contrario del mar Tirreno, da Firenze fino a Salerno, è vulcanica; e dove si osservano pietre calcarie, si trovano sempre mischiate a materie vulcaniche. Il terreno basso di queste regioni è composto di depositi di acque consolidate e di ceneri di vulcani (*a*).

Le Alpi e gli Appennini sono dunque montagne primitive, da che nel loro corpo non si tro-

---

(a) *Ferrer* lettres sur la mineralogie de l'Italie.

vano altre pietre che calcarie ; ma hanno sofferte rivoluzioni alternative di acqua e di fuoco . Egli sembra che il mare siasi ritirato dalla Puglia ; e che i vulcani abbiano allargati i lidi del Padovano, della Toscana, della campagna di Roma, e di Terra di Lavoro. Le montagne del Vicentino e del Veronese abbondano di petrificazioni: corpi marini petrificati si osservano fino nelle Alpi. Senza conchiudere, che le Alpi siano state formate dal mare, ch' è bene assurdo a concepire, è più ragionevole il credere, che tanti diversi ammassi, e tanti corpi stranieri si siano formati ed introdotti accidentalmente per effetto di violente eruzioni di fuoco, e di alluvioni d'acque.

Tra le Alpi e gli Appennini è posta la gran pianura della Lombardia, che da Turino e Venezia si estende nello spazio di 250 miglia, sopra una larghezza molto ineguale. Tutti i fiumi che bagnano i paesi d'Italia, hanno origine nelle Alpi e negli Appennini. I principali sono il *Po*, l'*Adige*, l' *Arno*, il *Tevere*, il *Garigliano* ed il *Volturno*.

Il *Po* è il maggiore. I Latini lo chiamavano *Padus*; *Eridanus* i Greci. Nasce sopra il monte Viso (*Vesulus*), uno de' più alti monti delle Alpi, da una sorgente, detta *Visenda*: e dopo aver ricevute tutte le acque, che scendono dagli Appennini e dalle Alpi, molto più gonfio d'acqua in tempo d'estate, che d'inverno per lo scioglimento delle nevi, che ritrovansi su' monti, alla fine, per sette bocche, entra nell' Adriatico. I fiumi maggiori, che mettono foce nel Po, venendo dagli Appennini, sono *Tanaro*, *Trebbia*, *Parma*, *Taro*, *Lenza*, *Secchia*, *Panaro* e *Reno*. Scendono dall' Alpi, e vi sboccano *Stura*, *Orco*, *Dora*, *Sesia*, *Tesino*, *Lambro*, *Addo*, *Oglio* e *Mincio*. Il Po attraversa un paese lungo 300 miglia. I fiumi che da ogni parte vi cadono, hanno la lor origine 60 miglia lontana ; cosicchè l'estensione del paese che bagnano le acque del Po, ha 300 miglia di lunghezza e 120 di larghezza ;

che compongono 36000 miglia quadrate. La sua larghezza, prima di dividersi nelle sette bocche, è di mille piedi parigini, e la cua profondità è di dieci. Tale è la sua rapidità, che scorre quattro miglia in un'ora.

Si dice che dopo il Danubio, il Po sia il più gran fiume di Europa; ma più grande del Danubio è il Volga, che ha 1560 miglia di corso. Il Don, il Nieper, la Duine hanno ancora maggiore corso del Po. Vero è, che il Po, per l'aspetto suo maestoso, e per le sue belle rive, ha meritato a ragione il nome di Re de' fiumi. I poeti l'hanno ancora celebrato per la caduta di Fetonte. Esso è navigabile, e per mezzo di canali forma la fertilità delle campagne vicine. Ma questo bel fiume vi ha portata talvolta la desolazione, colle sue inondazioni. Da che le Alpi e gli Appennini, per la maggior parte, sono spogliati delle macchie e degli alberi, che anticamente gli cuoprivano, e che in più parti le falde sono coltivate a biade, o altrimenti, i fiumi, che vi scendono, e le acque piovane, e quelle che vengono dallo scioglimento delle nevi, portano nel Po molte deposizioni di terra, di ghiaja, di arena e di sassi. Esso sarebbe già affatto uscito dal suo alveo, ed avrebbe allagate tutte le pianure basse dallo stato pontificio, ove il declive di lui non è maggiore d'un piede nello spazio di mille tese, se, fin da gran tempo, non fosse stato ristretto ne' suoi limiti da forti argini, i quali, a misura che il fondo del fiume si è alzato, in progresso de' tempi sono stati quelli innalzati, in più luoghi anche di trenta piedi sopra il livello della campagna vicina. Da per tutto vi sono guardie per accorrere e rimediare ove bisogna. I mali che di tempo in tempo ha prodotto il fiume Po, e gli altri che vi sboccano, colle loro inondazioni, hanno dato motivo a' più bravi matematici di applicare il loro talento alla scienza idraulica, e di portarla ad un grado di maravigliosa perfezione in Italia.

Vi è una differenza fra le acque che sorgono nelle Alpi, da quelle che vengono dagli Appennini. Le prime sono limpide, piacevoli al gusto, ed il pesce vi è di ottima qualità. Lo stesso non si può sempre dire delle acque degli Appennini.

I laghi più notabili d' Italia sono, i laghi di *Garda*, d' *Iseo*, di *Como*, di *Lugano*, il *Lago maggiore*, quello di *Perugia*, di *Piediluco*, di *Bolsena*, di *Bracciano*, di *Celano*, d' *Averno* ed il *Lucrino*. Delle acque calde e termali trovasene nel Padovano, nel Veronese, nel Bresciano, nel Friuli, nel Piemonte, in Aqui, nel Lucchese, nel Pisano, nel Volterrano e Senese, nel Bolognese, in Romagna, nel Perugino, in Viterbo, in Terra di Lavoro, ed in molti luoghi del regno di Napoli, e delle isole adjacenti,

L' isole principali dell' Italia sono la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Esse sono le maggiori del Mediterraneo. Si possono mettere nel secondo luogo Malta, Lipari, Capraja ed Elba.

CAPITOLO II.

Clima e Produzioni naturali dell' Italia.

COme dalla Francia, dagli Svizzeri e dalla Germania si tragittano le Alpi, si conosce tosto la differenza del clima d' Italia, per la sua dolcezza e per l' aspetto magnifico e delizioso della Lombardia, ch' è un paese ben coltivato. L' aria generalmente vi è sana. Sopra gli Appennini essa è fredda; e calda nelle maremme e luoghi piani, il che produce una notabile varietà di clima, nella differenza di poche miglia. Le stagioni vi sono temperate: l' inverno non vi è soverchiamente rigido, nè lungo, anche nelle contrade settentrionali, ed i caldi dell' estate sono sopportabili. La primavera

presenta tutto il paese coperto di fiori ; ma più amena e deliziosa è la stagione di autunno , perchè più temperata ed eguale . Le riviere del regno di Napoli sono luoghi di un' estrema bellezza , dove regna una perpetua primavera.

L' Italia è considerata come un bel giardino , in cui trovasi abbondantemente tutto quello che può rendere la vita comoda e deliziosa . Generalmente il paese è fertile in biade , in legumi, in vini , in olio, in lana , in seta , in canape, in cera , in legne, in erbe e in frutte. La Sicilia, la Puglia, la Romagna, lo stato Veneto, la Lombardia raccolgono frumento più del bisogno , e ne somministrano agli stranieri. Le costiere delle Calabrie, di Amalfi, delle monte Gargano nella Puglia, di Genova, i contorni del lago di Garda sono copiosamente abbelliti di cedri, di limoni, di aranci , sì che l' Italia ne abbonda in tutto l' anno . La medesima riviera di Genova, la Toscana, Terra di Lavoro, la Calabria , la Puglia sono cariche di olivi . I vini del Vesuvio e di alcuni luoghi della Sicilia e della Toscana , possono mettersi a paragone co' vini del primo genere . Le frutte da per tutto sono abbondanti, varie e squisite. Nel regno di Napoli si trova la manna , aromi di molte specie . La Sicilia produce fino il zucchero.

In ogni dove i monti e le colline sono coperte di selve e di boschi , cosicchè non vi mancano legne da ardere e da fabbricare . Greggi ed armenti vi sono in gran copia , come pure animali domestici, caccagione e fiere . Le cave di pietre sono generali . Belli marmi si trovano nel Piemonte , nel Milanese, nel Vicentino, nel Veronese, in Carrara e nel regno di Napoli e di Sicilia. Gli Appennini racchiudono alabastri , diaspri , agate , calcedonj , cristalli, ed altre pietre preziose. Abbondano ancora di miniere , sopra tutto le montagne delle Calabrie e della Sicilia. Il corallo si pesca nel mar Tirreno. Questo bel paese va soggetto a frequenti terremoti

per gli vulcani e per le miniere di solfo che racchiude nelle sue viscere; ma la dolcezza del suo clima, e le sue produzioni naturali gli hanno fatto accordare la preferenza sopra tutte le altre parti dell' Europa.

CAPITOLO III.

Idea della storia d' Italia.

QUesto paese, che forma la più bella regione di Europa, per la fertilità del suo suolo, e per la ricca varietà delle sue naturali produzioni, è parimenti sopra tutte le altre nazioni pregevole per gli monumenti delle sue antichità, e per li capi d'opera dell'arte in tutti i generi che racchiude nel suo seno. Essi sanno istruire e formare il gusto. La diversità de' suoi governi politici forma ancora un oggetto curioso agli osservatori. Non vi ha contrada del Mondo, che dell'Italia presenti città più floride e popolate, popoli meno miserabili, campagne più coltivate. Questo è ancora il paese che ha più figurato negli annali delle nazioni, ed è il più celebre nell'antica età. Prima di venire a descrivere il suo stato attuale, gettiamo uno sguardo rapido sulla sua storia.

L'antico stato d'Italia è assai incerto ed oscuro. I Romani ne' primi secoli non furono che soldati, e non si mostrarono curiosi delle cose altrui, né tennero conto delle proprie. Ciò che in tanta lontananza di tempi, ed in tanta scarsezza e confusione di memorie possiamo affermare, si è, che l'Italia, prima de' Romani, fu in gran parte signoreggiata da' popoli Tirreni, i quali ebbero città grandi e popolose, e divennero famosi e potenti non meno per forza d'impero, che per le arti, per commercio, e per cognizioni. E' dubbio se questi popoli furono

i primi che dirozzassero i costumi barbari e ferini de' nostri Italiani, o se fossero stati da costoro inciviliti.

Noi non sappiamo determinare donde i Tirreni trassero la lor origine. La più comune opinione si è, che venissero dalla Grecia. Era un uso di quell' età, che quando un popolo cresceva di numero, ed il paese non bastava a nudrirlo, per l'ignoranza in cui si viveva dell'arte di moltiplicare i mezzi di sussistere, inviavasi una porzione della gioventù a procacciarsi ne' paesi stranieri stabilimento e fortuna. Ciò tentavasi colle armi alla mano, quando dagli abitanti non si era amichevolmente ricevuto. Per questa usanza veggiamo sì frequenti le trasmigrazioni de' popoli dell'antica età. Lo stato dell' Italia, così per la sua situazione, come per la fertilità del suo suolo, fu cagione di grandi e continue rivoluzioni. Molto antica è la sua fatal sorte di essere occupata e signoreggiata da genti straniere, che le hanno fatto perpetuamente cambiare stato, leggi e costumi.

Simile principio la tradizione dà della venuta de' Galli Celti in Italia. Si vuole che Ambigato, Re de Celti, per iscemare della soverchia popolazione il suo paese, ne mandò porzione a procacciarsi altrove ventura: che una parte ne passò in Italia, ne scacciò i Tirreni, e lungo il corso del Po si stabilì, e in tutto quel paese si allargò che dopo la decadenza dell' impero romano, si chiama Lombardia (*a*). Nel quarto secolo di Roma essi si avanzarono nell' Etruria, presero ed incendiarono Roma.

(a) *La parte settentrionale dell' Italia, fino ad Ancona, nell' antica età chiamavasi Gallia cisalpina, ed anche* citeriore, circompadana *e* togata *dopo che i popoli che l' abitavano presero le usanze e 'l vestire de' Romani. Si appellò ancora da costoro* Gallia italica. *La* Gallia ulteriore, *che dicevasi pure* comata, *era al di*

Un buon tratto di paese era abitato dagli Umbri, che furono emuli de' Toscani. Celebri ancora furono i Sabini, ed i Latini. Noi abbiamo osservato, che il nome d'Italia era dato a tutto il paese che oggi forma il regno di Napoli ed una porzione dello stato della Chiesa. Ivi, prima di Roma, fiorirono molte altre nazioni, per lo più governate in Repubbliche, le quali sarebbero state assai famose nella memoria de' posteri, se, al pari de' Greci, avessero avuto eccellenti scrittori, o se la loro lingua si fosse conservata, e le loro memorie. La libertà era allora una passione dominante nello spirito de' popoli, che non sapevano disgiungerla dalla loro esistenza. Lo stato politico dell'Italia era, che ciascuna comunità si reggeva colle proprie leggi e magistrati, e le nazioni erano composte di tanti piccioli popoli liberi ed independenti, che per confederazione formavano stati potenti. L'Italia era perciò popolatissima, e lo spirito d'industria dirigeva allora il governo. Tutti i cittadini, nobili e plebei, uniti da un interesse comune, si occupavano nell' agricoltura, da cui solamente riceveva abbondante alimento le numerosa popolazione. Questa è stata forse l'epoca felice dell'Italia. La sola cosa che faceva torto a questi secoli, era l'uso infame della schiavitù.

Noi dovremo parlare de' diversi popoli che vi abitarono, allorchè dovremo trattare la parte del regno di Napoli. Per quello che riguarda il presente oggetto, basterà dire, che fra le diverse nazioni che l'Italia allora racchiudeva, i Sanniti avevano acquistato un grado principale di potenza, e pareva che dovessero dominare tutti gli altri. Intanto si elevò un popolo, a cui il caso e le circostanze, più

---

là delle Alpi. La Gallia cisalpina dividevasi in traspadana, *al di là del Po; in* cispadana, *di qua del Po; in* Liguria, *dove oggi è Genova; e in* Venezia *dove è Padova.*

che la sapienza umana, dettero una costituzione, che lo rendette padrone di tutte le nazioni. I Romani divennero grandi per le loro virtù militari, che solamente coltivarono; e la loro grandezza si eresse sulla distruzione di tutti gli altri popoli. Essi non conobbero altra virtù che il fanatismo della patria che tendeva all'avvilimento di tutte le altre. I loro prodigj di coraggio e di valore non ebbero mai in oggetto il bene degli uomini, ma l'oppressione di tutti coloro, cui la sorte aveva denegato il vantaggio di nascere in Roma. Essi furono i primi che sconvolsero l'Italia, riducendo tante nobilissime città a borghi desolati e deserti.

L'Italia, dopo essere stata così deserta, divenne grande sotto un altro aspetto. Come i Romani portarono fuori le loro armi, e giunsero a sterminare e ad opprimere tutte le nazioni allora conosciute, i popoli dell'Italia fecero quasi tutti un corpo solo co' loro vincitori, e così divennero ricchi e potenti delle spoglie dell'universo, e incatenando tutte le nazioni al loro giogo.

Le virtù militari, che avevano fatti grandi e potenti i Romani, era ben naturale che si convertissero in passioni furiose. La loro opulenza e grandezza, dopo essere stato il flagello delle nazioni, diventò il flagello di se stessi, colle proscrizioni e colle guerre civili. Roma divenne il teatro delle scene più orribili ed infami, mentre era ancora formidabile al di fuori. Tante fatiche, tanto eroismo, tanti delitti, tante desolazioni non servirono che a rendere più crudele il dispotismo militare del principale dello stato.

I Romani cessarono di esser liberi sotto di Augusto; ma per l'Italia, fu questa una rivoluzione, che fece cessare i disordini e le calamità, e vi ricondusse, colla pace, le delizie della vita. Dopo Augusto, l'impero fu governato da mostri sino a Vespsiano, e contuttociò era rispettato per costume. Sotto i buoni Imperatori fu quello che doveva

essere, un' epòca di prosperità; ma dopo Marcaurelio, cominciarono tutte le sciagure, che sa produrre il dispotismo congiunto ad una cattiva amministrazione. Lo stato d'Italia andò sempre più a declinare, prima ancora di essere dalla forza de' Barbari devastato.

Tutto fu novità sotto Costantino. L'impero, oppresso dal suo peso, desolato dalle guerre civili e dalle scorrerie de' Barbari, minacciava rovine, quando egli portò due grandi cambiamenti nello stato politico della società, quello della religione e quello della capitale. Il primo, destinato a produrre una felice rivoluzione ne' costumi, non fu per Costantino che un istrumento di ambizione. Coll' esenzioni e prerogative ch' egli accordò a' ministri della religione, fu il primo autore di quella economia di governo, che ne' secoli posteriori infantò tante stupende rivoluzioni, e fece nascere tante novità per le nazioni. Col trasportare la sede dell' impero a Costantinopoli, l' Italia venne meno di lustro e di fortuna.

Finalmente i Barbari rovesciarono il mostro della potenza romana. Odoacre, Capo degli Eruli, fu (nel 476) il primo conquistatore dell' Italia. Egli vi produsse quella felicità, che non si godeva sotto gl' Imperatori romani. Teodorico, Principe Goto, venne a spogliarlo. Questa non fu una disgrazia per l' Italia, perchè egli aveva tutte le qualità desiderabili in un Principe. La sua disgrazia fu, che Giustiniano volle ricuperarla, e che i Goti furono vinti e discacciati, mentre avevano in Totila un degno successore di Teodorico, capace di fondare un impero sopra solide e stabili fondamenta. Alboino, mentre regnava in oriente Giustino II (nel 568), alla testa de' Longobardi, s' impadronì della maggior parte dell' Italia, e vi dominarono dugento anni. Essa, sebbene soggetta a Principi barbari, migliorò di condizione, col sottrarsi in gran parte al dominio degl' Imperatori di oriente, da che quelli vi

avevano sede, e vi facevano osservare qualche ordine e qualche giustizia.

Questa gran rivoluzione, che i popoli barbari operarono, doveva produrre un' epoca felice per tutte le nazioni allora conosciute, perchè si vedevano libere dal peso della potenza romana. Ma fatta dà Barbari, le leggi, i costumi, il governo, le opinioni, che decidono della sorte dell' umanità, furono barbare anch' esse (*a*). Quindi avvenne che fece la sua maggior sciagura ciò che contribuir doveva al suo risorgimento e felicità.

In un' opera, come questa, sembra più proprio dare in breve uno sguardo filosofico sulle rivoluzioni che hanno sofferte i popoli e sulla loro condizione, che occuparsi di ristretti di storia e di cronologia. Il governo de' popoli barbari produsse l' anarchia, per uno spirito di libertà mal costituito (*b*). Essi non erano che guerrieri, e disprezzavano le lettere, l' agricoltura, le arti, il commercio, che sono i soli mezzi per li quali il genere umano può essere meno infelice. La classe la più stimabile della società, che la nudrisce delle sue fatiche, fu avvilita, e le cognizioni non furono più coltivate.

(a) *Si fanno tuttavolta magnifici elogj del governo de' Longobardi per qualche esattezza di giustizia che ci è stata tramandata, e per certo ordine e vigore che le cattive nostre costumanze ci obbligano ad invidiare. Del resto i Longobardi si governavano colle usanze de' loro maggiori, e Rotari fu il primo che dette loro le leggi scritte. Le donne erano appo essi nella schiavitù, e si sa che la condizione civile di questo sesso amabile decide sempre de' costumi di un popolo. Le terre si coltivavano da servi ch' erano affissi a' poderi, co' quali si vendevano.*

(b) *Il governo era monarchico ed aristocratico insieme.*

La debolezza de' Principi fece nascere il governo feudale, e questo rendette precario il potere sovrano, e la dipendenza. Da per tutto il governo feudale si sviluppò, e mise profonde radici. Così i distruttori dell'impero romano, in luogo di essere i benefattori de' popoli, divennero un flagello maggiore che non erano stati i Romani. Dico maggiore, perchè l'impero de' Romani, sebbene fondato sull' ingiustizia e l'ambizione, coll'aver essi nondimeno adottate le leggi e le cognizioni della Grecia, produssero fra l'oppressione la coltura, ch'è il bene maggiore di cui possono gli uomini godere. Ma questi popoli feroci non conoscevano altre leggi che la forza: i principj del dritto della natura e delle genti furono sconosciuti, ed in conseguenza quelli del buon governo. Quindi avvenne, che l'ordine civile fu stabilito sopra l' ineguaglianza delle fortune e delle persone: i Re ed i Signori disposero dello stato, il popolo fu negletto e disprezzato; e tutto cadde in uno stupido accecamento.

I Barbari divennero Cristiani, e l'atto principale della loro religione fu di arricchire le chiese. Gli Ecclesiastici, ch'erano anch'essi divenuti guerrieri e signori, erano meno ignoranti degli altri, onde divennero gli arbitri di tutti gli affari. Queste ciscostanze fecero, che sulle rovine della potenza romana si sollevò in Italia una nuova potenza che rendette a se soggette tutte le altre.

I Papi, come Capi della Chiesa, acquistarono così un'iufluenza nelle cose pubbliche. Essi non avevano forze da stabilire un impero in Italia; ma per discacciarvi i Longobardi e per iscuotere il giogo degl' Imperatori Greci, misero Pipino sul trono. Carlomagno nel 774 distrusse il regno de' Longobardi, e fondò un nuovo impero. Egli fu il prodigio del suo secolo per le sue qualità, ma dopo di lui, col favore dell'ignoranza e dell'anarchia, tutto ricadde nel disordine, e tutto fu abuso, usurpazione, discordia, ignoranza, superstizione, delitti orribili, e

guerre

guerre civili. La società non fu che un unione mostruosa di scellerati furiosi che si distruggevano l' uno l'altro, di tiranni, e di schiavi. Non vi erano costumi, nè leggi, nè principj; e la religione era la sola cosa che si rispettava. Queste circostanze, com'era naturale, contribuirono all'ingrandimento de'Papi. Adriano si era prostrato davanti a Carlomagno; e Stefano V nell'816 fece prostrare suo figlio innanzi a lui.

L'impero fondato da Carlomagno passò in Ottone; e l'Italia, oppressa e divisa, pareva esser destinata a divenire una provincia della Germania. La società era nel maggior disordine ed imperfezioce, da che la corruzione del costume, la ferocia nelle passioni e l'abuso del potere formavano lo spirito generale. I Papi erano i soli, che colla forza della religione potevano portare qualche riforma agli abusi, e stabilire la pace nelle nazioni; e lo fecero. Così non si pensa comunemente de' Papi; ma la posterità renderà giustizia a coloro, che hanno dato de' costumi a' popoli barbari, che hanno fatto rispettare le leggi a' tiranni che non ne conoscevano alcuna, e che hanno ristabilito l'ordine in Europa.

La potenza de' Papi divenne terribile a' Sovrani da che Gregorio VII intraprese di assoggettare alla Chiesa l'autorità del principato civile. La potenza ecclesiastica senza dubbio fece gran bene all' Europa quando era involta nell'anarchia; ma l'abuso della medesima fece gran male, con calpestare le leggi del dritto pubblico e del dritto delle genti, e con autorizzare eccessi che più si dovevano condannare. Così Roma, dopo essere stata l'arbitra delle nazioni colla forza delle armi, lo divenne nuovamente colla forza della religione.

Se Roma divenne potente, l'Italia sempre più peggiorava sotto l'anarchia. Dopo la caduta dell' imperio de' Longobardi, la sovranità in questo paese fu ognora disputata. Il Papa ed il successore di Carlomagno volevano ciascuno dominarvi: essi non avevano che una grandezza di opinione; ma se

non avevano forze bastanti a rendersi tutta l'Italia obbediente e soggetta, erano tuttavolta assai forti per eccitarvi le divisioni e le guerre civili.

Le città d'Italia, in questi contrasti, mostravano un genio d'indipendenza e di libertà. Non potendo esser libere, amavano di avere due padroni, e si collegavano ora sotto la protezione del Papa, ora sotto quella dell'Imperatore. Questo bel paese, dopo avere dominati tutti gli altri, era alternativamente travagliato dalla servitù e dalla licenza. Gli stranieri ne fecero un teatro di guerra. I Normanni, nell'undecimo secolo, profittarono delle congiunture, per fondarvi nella parte meridionale un bel reame, che si è perpetuato; mentre tutto il resto fu diviso in tanti piccioli stati, sulle rovine dell'impero longobardico.

Moltissime furono le città, che ancora avevano profittato dell'occasione, per governarsi da se stesse. Napoli, Gaeta, Amalfi dipendevano molto poco dall'Imperator greco, e si governavano come Repubbliche. Quasi tutte le città della Lombardia, verso la metà del XII secolo, erano divenute stati liberi; ma sebbene in maggior parte ebbero sussistenza per due secoli, non furono però in istato di sostenersi, nè per propria virtù, nè per confederazione, quando i loro oppressori ricuperarono le loro forze. Queste Repubbliche, nate da occasioni che circostanze passaggiere avevano offerte, non avevano una costituzione propria, per abbandonare i loro cattivi principj, ed altri seguirne alla libertà conformi; esse erano l'effetto dell'anarchia, e non l'opera del legislatore. *La Grecia e l'antica Roma*, osserva con molto avvedimento l'abate di Condillac, nel suo Corso di studio, *erano state più felici, perchè le Repubbliche vi si erano formate in tempi, ne' quali gli uomini erano presso a poco eguali, o almeno in circostanze, in cui poco sforzo bisognava per condurli all'eguaglianza. Essi ignoravano quella odiosa differenza che degli uomini fa due specie diverse.*

Questa eguaglianza, che consiste in essere gli uomini egualmente cittadini, egualmente amatori della patria, e che constituisce l'essenza delle Repubbliche, non era da cercare negli Italiani, dopo il governo feudale. Essi erano un composto di gentiluomini, di cittadini e di schiavi tra se divisi e discordi. I primi vivevano lautamente nell'ozio del prodotto delle loro terre, riguardavano l'agricoltura come esercizio abbjetto, e tutti gli altri uomini come animali di specie diversa. La classe la più utile, la più industriosa, la più feconda di uomini di genio, era indegnamente avvilita. Ciò faceva un vizio intrinseco, che impediva di formar le Repubbliche; ed una volta formate, di stabilirle solidamente. Il Segretario Fiorentino chiamava perciò i gentiluomini la peste delle Repubbliche; ed i più perniciosi, a suo giudizio, erano coloro che possedevano terre con castella e giurisdizioni. Egli molto giudiziosamente riflette, che la Lombardia, lo Stato ecclesiastico, ed il regno di Napoli, erano pieni di gentiluomini di questa natura. Queste provincie non erano dunque fatte per governarsi come Repubbliche. E ancora da considerare, che le città della Lombardia avevano nel loro seno nobili, che tenevano titoli e giurisdizioni dagli Imperatori. Lo stato era spesso in necessità di ricorrere ad essi che soldavano truppe a spese proprie, o a' condottieri d' armi, e non al valore de' proprj cittadini. Le cose dunque si regolavano ad arbitrio di pochi potenti, sempre ambiziosi e malvagi, sempre intenti a fomentar le discordie e le fazioni, sempre disposti a sagrificare la patria alle loro passioni. I costumi erano ancora estremamente corrotti. Ecco le ragioni, per le quali in maggior parte le Repubbliche d' Italia non si potettero conservare libere, nè pure con gli sforzi de' Papi. Quasi tutte passarono facilmente sotto il giogo de' proprj tiranni, o di potenze straniere.

Venezia era stata felice, per essere sorta in cir-

costanze migliori, e prima del governo feudale. Quasi dall'Italia divisa, non fu a parte delle sue turbolenze fino al quattordicesimo secolo, ed attese a rendere stabile ed uniforme il suo governo. Per contrario, Genova, che si eresse in Repubblica verso la fine del nono secolo, non ebbe mai forma fissa di governo per li gentiluomini che aveva nel suo seno, i quali vi eccitavano frequenti rumori e discordie. Dopo avere più volte sofferta la servitù, deve oggi la sua sussistenza all'eroismo di un suo cittadino.

Il Re di Puglia, Carlo I di Angiò, ed ancora più la Repubblica di Venezia parevano destinati ad ottenere un arbitrio sovrano nelle cose d'Italia. Carlo era Re di Napoli e di Sicilia, ch' è quanto dire della miglior parte d'Italia: era Senatore di Roma, Signore della Toscana e di molte terre nel Piemonte; e finalmente Capo de' Guelfi. Egli aveva dunque potere e dominio in due terzi dell'Italia. Possedeva oltre a ciò la Provenza. Ma a tali felici disposizioni egli non accoppiava le virtù necessarie in un gran Principe. Egli offese i popoli che governava; e l'odio de' sudditi fece la sua caduta. Venezia, con una diversa forma di governo, sarebbe stata padrona di tutta l'Italia. Essa era savia, ma si governava sopra un principio di diffidenza; il popolo non vi era schiavo, ma si chiudeva la porta degli onori agli uomini di merito.

L'Italia, avendo così male stabilita la sua libertà, non fu mai in istato di dar effetto al suo impegno, del quale fu sempre sollecita, cioè, di discacciare gli stranieri dal suo suolo. I Papi furono sempre dominati da questo desiderio; ma erano ancora più occupati dal loro ingrandimento particolare. La sventura dell'Italia fu, che non fece mai un corpo unito e potente; onde negli affari pubblici tutto era divisione, confusione e debolezza.

Le Repubbliche d'Italia divennero intanto floride, meno per costituzione, che per lo commercio

ch' esercitavano, quando tutto il resto dell' Europa altro spettacolo non presentava che una nobiltà armata, ed un popolo oppresso ed avvilito. Venezia e Genova divennero le prime potenze marittime di Europa. Le Repubbliche d' Italia produssero una rivoluzione nello stato civile, con istabilire i principj della buona economia del governo, ch' è fondata sulla libertà civile, e sopra la proprietà de' beni. Ma una rivoluzione maggiore procurarono le arti e la filosofia.

Le arti e le lettere non erano giammai perite interamente in Italia, e la libertà vi animò ora i talenti, il genio, lo spirito d' industria. Le une e le altre vi furono con successo coltivate, mentre altrove il solo mestiere dell' armi era onorato. Gli occhiali, la faenza, gli specchi di cristallo, la carta, la bussola furono inventate in Italia nel tredicesimo secolo. Due secoli dopo, a Firenze, fu inventata l' arte dell' incisione sul rame. Questo trovato e quello della stampa, ch' ebbe la stessa epoca, hanno renduto il miglior beneficio al mondo, con eternare le umane cognizioni, e renderle comuni.

Nello stesso tredicesimo secolo, Dante, Petrarca e Boccaccio perfezionarono tutto ad un tratto la lingua italiana, e l' accrebbero di bellezze e di grazie, quando le altre nazioni parlavano un gergo barbaro, e non avevano nè arti, nè scienze. Il gusto delle belle arti era proprio degl' Italiani. In mezzo alla barbarie dell' undecimo secolo, già Guido di Arezzo aveva inventate nuove note e più facili per la musica. Cimabue, primo ristoratore della pittura, nel XIII secolo, non ebbe altro maestro che il suo genio. Il Giotto fu il suo discepolo ed il suo emulo. Gl' Italiani perfezionarono l' arte del disegno e la composizione. Arnolfo di Lapo e Brunelleschi cominciarono a riformare l' architettura gotica. I magnifici duomi di Siena, di Firenze, di Pisa, il suo ancora celebre campanile, e tanti conventi, a' quali in magnificenza pochi palazzi di Re

si possono paragonare, furono l'opera di questo secolo.

Gl' Italiani al sedicesimo secolo portarono le belle arti ad una perfezione, che gli antichi non conobbero mai. Raffaello, Tiziano, Michelangelo insegnarono il vero modo di dipingere, ed i gran pittori si videro con profusione.

Il tempio di S. Pietro di Roma, fu il primo edifizio dell' Universo. Tasso ed Ariosto dettero due capi d' opera, a' quali il solo pregiudizio può credere superiori o eguali quelli di Virgilio e di Omero. Il teatro, il certo indizio della coltura di una nazione, rinacque in Italia, e se dell' arte tragica gl' Italiani non fecero gran progressi, per le ragioni che innanzi noteremo, *della pastorale*, osserva qui un grande uomo intendente di queste materie (*a*), *fecero un genere nuovo, in cui essi non avevano guida, e in cui niuno gli ha sorpassati*.

Genj liberi ed arditi avevano già dato moto alla ragione, che apriva il cammino alle vere cognizioni. Due napoletani, Giordano Bruno e Giulio Cesare Vanini, dettero i primi lumi della fisica sperimentale. La teoria della mutua gravitazione de' corpi celesti, fu la prima volta applicata al sistema planetario dal nostro Alfonso Borelli. Due altri napoletani, Tommaso Campanella e Berardino Telesio, gettarono i primi fondamenti della libertà di filosofare. Galilei divenne quindi l' institutore della vera filosofia; ma repressa dal pregiudizio, i suoi successi non furono egualmente felici come quelli delle belle arti.

Ma i letterati greci rifuggiti in Italia, quando da Maometto II. fu presa Costantinopoli, vi portarono una pedanteria, che non poco contribuì ad arrestare nel XV, secolo i progressi del vero sape-

---

(a) *Voltaire* Essai sur l' histoire generale, *cap.* 121.

re, e quella maggioranza e denominazione in Europa, nella quale il papato e le belle arti costituivano l'Italia. Gl'Italiani, in vece di coltivare la propria lingua, studiando gli antichi, non conobbero altro merito che di sapere il greco, e di scrivere in latino. L'Italia divenne piena di latinisti fino al XVII secolo: e tale era questo fanatismo, che uomini di genio, come Machiavelli, Guicciardini, Tasso, Ariosto, Guarini, non contribuirono a riformare questo cattivo gusto, colle loro opere immortali. Si trascurò dunque la lingua volgare, che poteva essere quella d' Europa, che poteva portare una stabile influenza sopra tutte le cose, che poteva rendere più comuni le verità e le regole di pensare; e gli uomini di lettere, per ciò che mostravano, non ebbero altro impegno che di far rinascere la lingua dell'antica Roma, che il popolo ignorava, e ch' essi non sapevano nè pur pronunziare. Questi pretesi savj che usavano il latino, mancavano generalmente di senso, di gusto e di ragione.

Questo fanatismo, che, siccome si è veduto, fu una barriera alla grandezza dell'Italia, allo scoprimento della verità ed a' progressi del sapere, fu ancora cagione che per tanto tempo dominasse in Italia la scolastica filosofia.

Le lettere e le arti, dall'Italia si propagarono fuori. Esse fecero in Francia un brillante soggiorno sotto Luigi XIV. Tutte le scienze, tutte le arti, fecero progressi rapidi nelle altre regioni di Europa, ed a proporzione le facoltà s'illuminarono e contribuirono reciprocamente a perfezionarsi. I Francesi, più savj degl'Italiani, coltivarono la propria lingua: essa ch'era grossolana, come tutte le altre di Europa, fino al diciassettesimo secolo, divenne ricca, ed ottenne una finezza ed una precisione in ragione dell'uso nella società, e delle idee che si acquistarono. La perfezione della lingua, portò seco quella di tutte le altre facoltà. Così i Francesi

si hanno formato il gusto, sono giunti a parlare ed a scrivere meglio delle altre nazioni la loro lingua, e sono divenuti i legislatori di Europa negli usi della vita, per l'influenza che hanno le lingue sopra i costumi. Questa gloria pareva essere riserbata al paese che aveva prodotti Dante, Boccaccio, Tasso, Ariosto, Michelangelo, Raffaele. Quanto gli scrittori contribuiscono a perfezionar la società, si conosce dal riflettere, che sarebbe divenuta la Francia, se Pascale, Bourdaloue, Bossuet, Fenelon, Cornelio, Racine, la Fontaine avessero scritto in latino?

Oggidì i progressi della coltura hanno fatto comune in Europa l'uso di scrivere nella propria lingua, ed in questa proporzione il buon senso, la sana critica e le cognizioni sono divenute più universali. Se noi non abbiamo più certi grandi e profondi scrittori, ci basta di averli prodotti una volta. Quello che più importa si è, che i lumi dello spirito umano si facciano sempre più comuni, perchè in proporzione di questo soccorso, la sorte degli uomini si potrà migliorare. E nel vero, oggi i costumi sono più umani, perchè i tempi sono più ragionevoli. Quando si conoscono bene i tempi antichi, non avremo motivo di dolerci del nostro secolo. Il genere umano con molta difficoltà si è incivilito, e molto tempo ancora ci bisogna a perfezionare la società e la legislazione. Noi abbiamo veduto, che nella barbarie de' secoli precedenti sono nati quasi tutti gli abiti ed i principj che ancora ci governano. Medianti i progressi della filosofia, noi non abbiamo fatto che avvicinarci alla buona morale ed alla buona politica. Egli è sempre un grato spettacolo per li nostri tempi il vedere, che i discorsi de' savj si occupano più della società che dell'erudizione. Si arrossisce di avere avuto per lo passato in oggetto tante controversie e demenze, che formano la vergogna dello spirito umano. Il dritto naturale ed il dritto pubblico, più de' feudi

e de' beni patrimoniali, cominciano ad occupare i magistrati. Non si parla dagli altri che di proprietà, di agricoltura, di commercio, di libertà. Un secolo di umanità, di ragione, di filosofia obbliga i Principi a far un uso moderato della loro potenza, ed il governo ad occuparsi principalmente dell' economia dello stato. Questi tempi sono stati preparati nelle scuole de' filososofi. I soli scrittori hanno prodotta la più felice rivoluzione sopra la terra, ed essi più di tutti gli altri meritano il titolo di benefattori del genere umano. Il nostro secolo, tanto superiore a' precedenti, ne prepara uno più grande. L'età future saranno di noi più felici. L' amor dell' umanità sarà senza dubbio il vincolo che unirà tutte le classi e tutte le condizioni. Questa sarà la grande opera della filosofia.

L' Italia oggidì, per la sua situazione politica, è separata da' grandi interessi che agitano le Potenze di Europa. Ma se essa sarà meno delle altre potente, sarà poi più felice. Possa tale stato perpetuarsi per tutti i secoli! I Principi italiani, nelle dolcezze della pace, si occuperanno a coltivare i loro stati; e saranno grandi, rendendo felici i loro popoli.

CAPITOLO IV.

Popolazione dell' Italia.

IL migliore indizio della prosperità di una nazione è senza dubbio la sua numerosa popolazione. E' stato già dimostrato in altre opere, che prima de' Romani, la popolazione nell' Italia doveva essere grandissima. Il cavaliere di Chatellux, calcolatore migliore di Wallace, suppone essere stati intorno a sette millioni gli abitatori dell'Italia in tempo delle guerre puniche. Venezia, Milano, Geno-

va, Firenze, Bologna, Napoli, Palermo e tante altre città superbe, non esistevano al tempo de' Romani, o non erano come oggi sono. Oggidì attraversando un viaggiatore la Lombardia, trova ad ogni posta una città magnifica

Di tutte le regioni di Europa è facile il dimostrare, non esservi paese, che in eguale estensione sia così popolato come l'Italia. Secondo i calcoli più sicuri e verisimili, ecco l'attuale sua popolazione.

Principato del Piemonte (*a*).	2353773)	
Isola, e regno di Sardegna (*b*)	451297)	2805070
Il ducato di Savoja, che non è da computare nell' Italia (*a*)	379421	
	3184491	
Ducato di Milano (*c*) . .	1118007)	1288007
Ducato di Mantova (*d*) . .	170005)	
Ducati di Parma e Piacenza e Guastalla (*e*)		420000
Ducato di Modena, di Massa e Carrara (*f*) !		460000
		4973077

(a) *Secondo l'enumerazione fatta nel* 1774.

(b) *Enumerata nel* 1780.

(c) *Enumerata nel* 1774.

(d) Memorie per servire di storia del commercio dello stato di Milano.

(e) *M. de la* Lande *dà a questi ducati* 300000 *abitanti; ma è da supporla molto maggiore, e noi crediamo non discostarci gran fatto dal vero, dando loro* 420000 *abitanti, veggendosi sopratutto, che il solo ducato di Piacenza racchiude* 399 *terre.*

(f) *Vi si contano* 570 *parrocchie, e secondo il co-*

Repubblica di Genova (*a*).	480000)	483000
Isola di Capraja (*b*) . . .	3000)	
Isola e regno di Corsica (*c*).		100000
Repubblica di Lucca (*d*).		120000
Repubblica di Venezia in Italia (*e*) .		2460000
Ducato di Toscana (*f*).		1000000
Stato della Chiesa (*g*)		2500000
Repubblica di S. Marino.		5000
Regno di Napoli (*h*). . .	4707821)	6007821
Isola e regno di Sicilia (*i*).	1300000)	
Isola di Malta (*k*).		150000
	Totale	17798898

mun parere , sono molto più popolati de' ducati di Parma e Piacenza.

(a) *Enumerazione del* 1772, *e de la* Lande.

(b) *Storia della Corsica di* Boswel.

(c) *Storia della Corsica.*

(d) *De la* Lande.

(e) *Enumerazione del* 1771.

(f) Descrizione della Toscana *fatta a Firenze nell'opera di* Busching.

(g) *Nell' Appendice alla detta opera fatta a Venezia , la popolazione dello Stato ecclesiastico è numerata in* 2855000, *ma noi crediamo che due milioni e mezzo non siano molto lontani dal numero effettivo.*

(h) Calendario della Corte dell'anno 1782. *Io vi ho compreso* 30 *m. soldati che non sono numerati.*

(i) *Nel* Viaggio di Sicilia del barone di Riedesel , *la popolazione della Sicilia è rapportata di un milione e mezzo . Per contrario la numerazione fatta nel* 1770 *è di* 1176615. *L'uso però in quel regno, sopra tutto nelle terre baronali, è di occultare la vera popolazione , per le ragioni che a suo luogo addurremo . Avendosi riguardo a ciò , come pure all' aumento dal* 1770 *fin oggi , si può assegnare sicuramente una popolazione di un milione e trecentomila.*

(k) *Detto* Viaggio, *e quello di* Brydone.

La popolazione dunque dell' Italia è intorno a 18 millioni. Essa potrebbe essere molto maggiore, avendosi riguardo alla naturale fertilità del suo suolo, ed alla sua situazione adattissima al traffico. Gli stati del Re di Napoli e lo stato della Chiesa sono ancora nel caso di accrescere la loro popolazione. La Sicilia, la Calabria, la Puglia, le regioni ove furono il Sannio, il Lazio, l' Umbria sono, per così dire, luoghi deserti in confronto di ciò ch'erano una volta.

CAPITOLO V.

Carattere, Arti, Letteratura, Religione, Lingua, Usi e Costumi degl' Italiani.

L' Italia è il paese degli eroi. Noi abbiamo veduto, ch' essa è stata la patria de' più grandi uomini in tutti i generi. Tanti genj illustri dell'antica Roma, che hanno fatto il destino dell' universo, vi erano nati. Marco Polo Veneziano viaggiò in Asia verso l' anno 1288, in tempo che tutta l' Europa era barbara. Gl' italiani sono stati gli scopritori dell' America. Virgilio aveva ben ragione di dire dell' Italia:

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum . . . . ec. (a)

Il carattere degl' Italiani è analogo al clima. Essi sono in una giusta proporzione fra gli estremi, e deggiono essere, come Vitruvio diceva, per la felice situazione del paese in cui abitano, i più prudenti, i più savj, i più capaci di governare: *Itali sunt semper regali nobilitate præfulgidi . . . legibus &*

(a) *Georgic. lib.* 2.

justitiâ insignes (a). Essi hanno sempre avuta la riputazione di buoni politici.

Sono ancora gl'Italiani ben fatti, di piacevole fisonomia, vivaci, sensibili, ingegnosi, sagaci, amanti della giovialità e dell'allegria. La fertilità del suolo, la dolcezza del clima, il vago spettacolo di tutte le cose naturali hanno da se generati in essi i principj del gusto e le disposizioni a' talenti d'immaginazione. I pittori ed i poeti nascono nell' Italia, e vi si sviluppano senza soccorso di arte alcuna. Il talento della poesia estemporanea, detto volgarmente *improvvisare*, è comune in Italia fino nella gente più rozza, ed è sconosciuto di là delle Alpi. La sola Italia ha prodotto genj che sono stati nel tempo stesso pittori, scultori, architetti e poeti. Tutte le nazioni non hanno tanti poeti, quanti l'Italia; quì non vi ha donna alla quale i suoi amanti non abbiano fatti de' versi. La musica negli Italiani è una passione, e sembra ch'essi hanno gli orecchi più armonici e sonori che gli altri nel resto dell'Europa. Nelle città e nelle campagne perpetuamente si canta e si suona.

Non è da maravigliarsi se gl'Italiani, prima degli altri, hanno coltivate le arti e le cognizioni, e se le abbiano portate alla maggior perfezione. I soli Italiani hanno conosciuta la vera musica e la vera arte di dipingere e di edificare. Le più sublimi produzioni del genio in tali facoltà sono profuse a Roma, a Firenze, a Bologna, a Napoli, a Venezia. Ogni città capitale d'Italia racchiude più capi d'opera d'arti, che tutto il resto dell'Europa insieme. Le opere del Tasso, dell'Ariosto, di Metastasio sono le produzioni più straordinarie della natura, che non hanno le uguali in tutte le nazioni. I poeti Francesi non sono di questo parere; ma i loro

---

(a) *Lect. ant. lib.* 23. *cap.* 27. *& lib.* 18. *cap. ex diversis cœli habitibus, diversos evedere hominum mores*.

versi non si cantano nelle strade, e non sono in bocca di tutte le femmine e di tutti gli amanti.

Queste disposizioni naturali hanno generato negl' Italiani un disgusto per la semplice tragedia. Essi non cercano che il divertimento, ed uno spettacolo che non fa ridere, è per essi insipido. Perciò non amano sul teatro che il buffo ed il burlesco: il serio ed il tragico non è gustato che nell' opera in musica. Il popolo si delizia in udire *Tartaglia*, *Coviello*, *Policinella*, *Arlechino*, *Brighella*, un *Pantalon veneziano*, un *Dottor bolognese*. Questi personaggi danno per lo più commedie *all' improviso*, che ordinariamente consistono in intrighi di galanteria. Il teatro buffo in Italia è estremamente licenzioso.

Napoli e Venezia sono le scuole principali del teatro in musica. Quivi sono surti tanti grandi compositori, che hanno sorprese ed incantate le altre nazioni co' loro capi d'opera. Il gusto del teatro in musica fa tollerare in Italia l'uso abbominevole di castrare gli uomini, per aver voci artificiali che sono stimate in tutta l'Europa. Le belle voci di questo genere si pagano ad un prezzo eccessivo. Apostolo Zeno e Metastasio hanno dato de' capi d'opera di genio e d'invenzione per lo teatro in musica; ma oggi si preferiscono quelli di Metastasio, perchè sono scritti con più grazia ed armonia. I compositori ogni anno adattano a' drammi una nuova musica, mostrando una varietà così continua che prodigiosa. Questo gusto del teatro in musica Italiano è divenuto il gusto generale d' Europa; ed in questo il teatro Italiano è riuscito superiore al teatro Francese. I drammi di Metastasio si rappresentano fino nelle provincie meno culte dell' America (*a*).

Oggidì sembra che alcune delle belle arti siano in decadenza nell' Italia. S' essa non ha più de' grandi pittori, non si dee riferire a difetto di genio, ma a certe cause accidentali. Avvengono delle rivolu-

---

(a) *Viaggi di* Cook.

zioni singolari nel governo, nelle maniere di pensare e di vivere, che portano la decadenza delle arti, con togliere alla natura tutta la sua energia. Noi siamo sazj di tanti capi d' opera fra i quali nasciamo e viviamo. La moltiplicità delle antiche, ha fatte cadere di pregio le opere nuove. Da queste e da altre ragioni avviene, che i talenti non si sviluppano. Le opere de' grandi incisori non si vogliono ancora pagare per la folla di tanti incisori mediocri: e gli uomini di genio, de' quali è oggi piena l' Italia, passano la vita nella miseria ed in dolersi dell' ingiustizia del loro secolo. Altre cagioni politiche, facili a conoscersi, hanno fatto cadere l' eroismo nell' Italia.

La prima accademia di storia naturale in Europa fu istituita nell'anno 1565 da Berardino Telesio in Cosenza. Quindi surse quella del Cimento, eretta dal Cardinale Leopoldo di Medici nell' anno 1657. Non vi è stato istituto più nobile per le scienze di quello di Bologna, niuna Università più celebre di quella di Padova. Oggi le Università e le Accademie letterarie sono da per tutto. Le principali sono quelle di Torino, di Milano, di Pavia, di Ferrara, di Firenze, di Siena, di Roma, di Napoli, di Catania ec. Egli sembra che in Italia le lettere non abbiano quel lustro ch'ebbero una volta, perchè le cognizioni si sono fatte più comuni. Se la Toscana, come l' Attica, non è più la madre del genio, Napoli e Venezia vantano buoni letterati, e ottimi scrittori in tutti i generi. Generalmente gl' Italiani mostrano più buon senso e ragione ne' discorsi familiari che ne' libri; e coloro che stampano, non iscrivono quasi mai quello che pensano.

La libertà della stampa è ristretta in Italia: un povero autore è obbligato a spiegarsi conforme vuole il suo revisore. In Venezia ed in Toscana il governo permette di stampare ciò che si vuole, e per queste due nazioni la stampa è un oggetto di gran commercio.

L'Italia è inondata di libri frivoli ed inetti di ogni genere. Quelli di Francia vi hanno molta voga, perchè sono scritti con libertà e sono più conformi al gusto del secolo. L' arte tipografica ha portato un cambiamento essenziale e notabile nello spirito de' popoli di Europa. Essa non solo ha rendute comuni le cognizioni, ed ha diffusi i principj della ragione e della sana morale, ma ha ancora prodotta una facilità grandissima nel commercio della vita: e con moltiplicare i libri di ogni genere, ha occupati gli spiriti in un mondo astratto d' immaginazione e d' idee. Si grida contro i libri frivoli, ma forse con poca riflessione. Lo stato attuale di Europa presenta un numero immenso di città popolate, opulente ed oziose; e la letteratura leggiera e frivola fa un grandissimo bene, occupando tutte le persone, che senza di ciò sarebbero turbolente e faziose. Certi costumi, come la follia delle mode, gli spettacoli, una cicisbea, danno da fare allo spirito inquieto degli uomini, e formano la tranquillità dello stato. Ne' secoli grossolani ed ignoranti, gli umori erano feroci: gli animi non si nudrivano che di forti e violente passioni, ed il tempo si occupava nelle discordie, nelle fazioni, ne' tumulti. Non tutti comprendono di quale fermentazione sono capaci le passioni umane. Oggi la società è divenuta un teatro di piaceri; e questo stato per la politica è assai felice, perchè gli uomini sono docili, e si possono governare con dolcezza.

L'Italia è oggi divisa in molti piccioli stati, e siccome ciascuno ha la sua metropoli che decide del gusto e della maniera di vivere e di pensare, ciò ha prodotto in questi generi qualche differenza. Gl' Italiani in generale sono sobrj, ma nondimeno concordano tutti nella magnificenza, e nello spirito di dissipazione, che sono oggi divenute le lor occupazioni, dopo che hanno cessato di essere i padroni del Mondo. Ogni città ha i suoi spettacoli fissi,

come

come ogni stagione ha i suoi spassi, i suoi giuochi. Le medesime funzioni della religione servono loro di spettacolo. I più celebri sono l'Ascensione di Venezia, la Fiera di Reggio, il Carnovale di Milano, la Settimana santa di Roma, l'Estate di Napoli. L'Italia, dopo essere stata il centro delle rivoluzioni, è oggi divenuta un teatro della società e de' piaceri.

L'umanità e la dolcezza sono qualità proprie degl' Italiani. Tutte le città d'Italia sono piene di stabilimenti pubblici di carità, dove trovano soccorsi i vecchi, i fanciulli, le donzelle, i malati, i poveri. La bassa gente vive alla giornata, e si contenta di godere del presente, senza curarsi molto del futuro. Crede di aver fatto tutto pe' figli, quando li ha nudriti, e loro ha insegnato un mestiere per vivere.

Gl'Italiani, a differenza degli altri popoli, vogliono esser governati con dolcezza. Essi non soffrono un governo duro, e si rivoltano contro la barbarie. L'anima umana non è stata mai degradata in Italia, come altrove, ed il governo feudale ed il governo ecclesiastico vi è stato meno duro che nelle altre ragioni di Europa, I supplizj atroci non si veggono fra gl'Italiani, ed essi si rivoltano ad udire quelli delle altre nazioni. Gl'Italiani sono governati più dal costume che dalle leggi.

Gl'Italiani passano presso gli stranieri per gelosi, mentre tutte le donne di condizione hanno de' cicisbei. Questo costume è molto incompatibile colla gelosia. Le donne italiane sono meno belle degli uomini; ma al pari di essi sono sagaci e spiritose. Amano il ballo, la musica, gli spettacoli, i piaceri. Molte sono quelle che coltivano le scienze e le arti con ogni successo. Un tempo vivevano ristrette, come tutte le altre femmine di Europa; ma oggi godono di una piena libertà, e sono esse che animano la società e l'abbelliscono. Le loro case cominciano a divenire tante scuole di politezza

e di decenza. Esse sono più libere a Venezia ed a Firenze: quivi possono andar sole per le strade, al teatro, e dove vogliono. Non usano belletto, nè alterano il loro viso come fanno le donne francesi. Le donne Veneziane hanno però cominciato a praticare questo pessimo costume,

L'Italia è piena di nobiltà, che non ha parte al governo che nelle sole Repubbliche. Vive nella magnificenza, e le sue maggiori prerogative consistono negli ordini di cavalleria, nel comparire nelle sale delle Corti, e in fare brigate esclusive. Nelle famiglie nobili sono di un uso generale i titoli, i majorascati, le primogeniture. L'Imperator Federico III, nel soggiorno che fece in Italia, gli Aragonesi, ed i Catalani misero in voga i titoli in Italia, e vi fecero gran mercato di carte onorifiche; e così v'introdussero la vanità, il fasto, la vita folle ed oziosa. I cadetti delle case nobili s'impiegano nelle milizie, o nel godimento de' beneficj ecclesiastici, che in Italia sono assai numerosi, e per lo più sono stati fondati da' loro maggiori a quest'uso. I monasteri sono popolati di donne nobili, che a nessuna condizione una volta s'inducevano a sposare un uomo di condizione inferiore. Oggi i costumi della nobiltà sono più ragionevoli.

I cittadini sanno rendersi eguali alla nobiltà per ricchezze, per cariche, e per onori. Di questa classe sono per lo più coloro che governano lo stato, ad eccezione delle Repubbliche. In Genova e in Venezia la nobiltà non disdegna il commercio.

I contadini generalmente non sono proprietarj de' terreni, ma non sono schiavi. Essi per lo più somministrano a' signori proprietarj la metà del prodotto delle loro fatiche. Questa costituzione è di pregiudizio a' progressi dell' agricoltura, per cui le leggi civili sono poco favorevoli alla sua perfezione.

Lo stato della Repubblica di Venezia è senza feudi, ed il commercio vi è florido e felice. La

Lombardia è meno feudale dello stato della Chiesa, del Regno di Napoli, della Sicilia, della Sardegna; ed i popoli vi sono meno miserabili, più copiose e floride sono le manifatture, il contadino è meno povero e sfortunato.

Ma tale è la fertilità del suolo dell'Italia, tale la benignità del suo cielo, che con una infelice costituzione civile, le arti e le manifatture in alcune contrade fioriscono in tutta la loro perfezione. I Genovesi ed i Veneziani si distinguono ancora per il commercio.

La religione dominante d'Italia è la cattolica, eccetto tra i Valdesi nelle valli del Piemonte. I Greci stabiliti in Italia riconoscono l'autorità del Papa, e sono ridotti a poca cosa, Gli Ebrei sono tollerati a Roma, a Livorno, a Venezia. Il Clero vi è numeroso, come i monasteri. Vi sono più Vescovadi in Italia, che in tutto il resto della Terra. Le Chiese ed i monasteri vi posseggono grandi beni, e ricchezze, per cui i Vescovi e gli Abati sono in gran considerazione. Quasi da per tutto i tempj sono magnifici. Tutto ciò che le arti hanno prodotto di più grande e di più perfetto: tutto ciò che il gusto ha saputo immaginare di più bello, di più nobile: tutte le ricchezze delle quattro parti del Mondo, sono impiegate alla pompa ed alla decorazione' tempj. Lo spettacolo esteriore della religione è grande ed augusto in Italia; ed il servizio divino vi si esercita con gran decoro e magnificenza.

Gli stranieri suppongono essere intollerante la religione in Italia, per gli effetti dell'Inquisizione ne' paesi ov'è sabilita. Ma il popolo italiano, come si è veduto, non è crudele, nè ha mai imitate le nazioni che passano per le più polite ne' loro furori. I casi di Calas e del Cavaliere de la Barre non sono credibili in Italia. Non sa concepire un italiano, come queste avventure sieno succedute in Francia nel XVIII secolo, in mezzo a' suoi spettacoli, alle sue arti, a' suoi romanzi. Nè il clero,

nè i magistrati inquietano alcuno in Italia per motivi di religione. La libertà di conscienza, vietata dalle leggi, vi è permessa dal costume. L'Italia è piena di case protestanti forestiere, stabilite per ragion di commmercio. Perchè il Governo venga a punire gli errori di un cittadino, è necessario che siano delitti, ch'è quanto dire disturbino la società. Si trattano dal clero medesimo con indulgenza quelle cose che in Francia sarebbero purgate colla ruota. I Francesi parlano molto di tolleranza, ch'è quanto dire, di ciò di cui sentono avere maggior bisogno.

La lingua italiana è nata dalla corruzione della lingua latina, che vi operarono i diversi gerghi de' popoli barbari. Essa fu perfezionata, come si è veduto, dal genio di Petrarca, di Dante e di Boccaccio. Sebbene non si possa agguagliare alla greca ed alla latina in bellezza ed in perfezione, è tuttavolta la lingua meno difettosa di Europa, dopo che si è cessato di parlare la latina. Essa è ricca, sonora, regolare nella sua forma, varia nelle sue modificazioni, piena di forza, di grazie, di amenità. Tutti questi vantaggi li deve alle latina ed agli organi dilicati degl'italiani (*a*). Le altre lingue di Europa hanno conservato più durezza di accenti, e più espressioni grossolane de' popoli guerrieri e feroci, che vi hanno dominato. Sulle lingue influisce ancora l'asprezza del clima; e quello dell'Italia ha un vantaggio sopra il clima degli altri paesi di Europa. I francesi, dopo Francesco I, hanno addolcita l'asprezza della pronuncia, e l'hanno conservata nello scrivere.

Gli stranieri, come tutti coloro che giudicano solamente ottimo quello ch'è del loro uso, non vo-

---

(a) *L'inflessione della voce negl'Italiani respira l'armonia e la musica. Questa organizzazione ha data alla prosodia delle sillabe una naturale dolcezza, e l'amenità sconosciuta al resto dell'Europa.*

gliono riconoscere alcuna preferenza nella lingua italiana. Ma una lingua veramente felice è una lingua armonica, una lingua che sia adattata alla musica ed alla poesia. I Francesi, che per difetto della loro lingua, non hanno musica nè poesia, e che non possono dissimulare questo vantaggio nell'italiana, si ristringono a dire, che la lingua italiana è adattata alla musica ed alla poesia, ma la loro regna nella prosa. Questa differenza è ben singolare. Una lingua eloquente in versi non lo sarà in prosa? Oggidì per noi è sconosciuto quel genere di eloquenza sublime, capace di commuovere vaste assemblee, e che la libertà dettava sopra le tribune. Oggi dee parlare la ragione e la verità: deve istruire e dilettare più che agitare gli spiriti; e le lingue moderne sono formate in tali disposizioni.

Le lingue si perfezionano colla società, colle arti e col commercio. La lingua francese, meno abbondante, meno maneggevole, meno energica dell' italiana, è divenuta generale per aver meglio coltivata la società delle donne che Francesco I chiamò alla sua Corte, per la sua facilità nata dall' uniformità della sintassi, per li suoi libri piacevoli. E' *una moneta*, dice Voltaire, *più corrente delle altre*, *sebbene manca di peso*. I Francesi deggiono pure la fortuna della loro lingua alla perfezione che hanno dato al teatro; ed essi sono riusciti a perfezionarlo solo perchè hanno coltivata la loro lingua

Noi abbiamo osservato quanto i latinisti d'Italia sono stati di pregiudizio alla perfezione e fortuna della lingua Italiana. I Toscani la coltivarono da pedanti, e ne fecero un arsenale ridicolo di parole.

L'Italia ha diversi dialetti popolari, ma da per tutto s'intende, e si scrive l'italiano puro e corretto. Nella maggior parte della Lombardia, nelle Calabrie e nella Basilicata il popolo parla un gergo

grossolano. A Venezia i nobili ed i plebei parlano un dialetto ch'è loro particolare, ed è grazioso. Il dialetto di Genova è barbaro: quello di Napoli è goffo, ma espressivo. La lingua italiana è meglio parlata in Toscana, ed è meglio pronunziata a Siena.

Gl'italiani vestono alla francese, e seguono le mode di Francia. Il loro gusto principale è una buona tavola, e di trattare con gentilezza molta gente a casa loro; ed assai frequenti sono i casi di coloro che rovinano le loro fortune per troppa magnificenza. Essi accolgono affabilmente gli stranieri, e viaggiano molto poco. La sera si raccolgono in conversazione nelle case dove sono donne; ed i primi loro discorsi sono di domandare delle novità. Questo è l'effetto della noja che nello stato politico attuale delle nazioni di Europa, tormenta la nostra vita. Indi si passa la sera a giuocare Queste conversazioni sono numerose in Italia, e sono animate dal sesso. Di Natale e di Pasqua hanno in uso gl'italiani di augurarsi delle felicitazioni.

Si disegnano in Italia gli uomini col nome del Battesimo più che con quello della famiglia, e questi nomi si scelgono tra i santi della Religione cattolica. Le donne maritate portano il nome loro, e non quello de' loro mariti.

Gl'italiani, a differenza degli altri Europei, contano le ore da una sera all'altra, e propriamente mezz'ora dopo tramontato il sole. Questa maniera di calcolare il tempo era degli Ebrei, degli Ateniesi e degli altri popoli orientali, ed è tuttavia de' Chinesi. L'uso di contare dal punto in cui il sole arriva al meridiano, ha il vantaggio di avere il mezzogiorno e la mezza notte alla medesima ora, e di avere gli orologj fissi, senza bisogno di accelerare o ritardare il loro corso, secondo l'ineguaglianza del giorno. Ma l'uso di terminare la misura del tempo col finire il lume, è senza dub-

bio più naturale. Questo metodo è ancora più adattato alle nostre occupazioni, a' bisogni della società, ed a coloro sopra tutto che lavorano e che viaggiano. I due metodi hanno i loro vantaggi e le loro imperfezioni. L'italiano è obbligato a calcolare l'ora in cui il sole giugne al meridiano, ed il Francese deve calcolare quando il sole tramonta. Ne' paesi situati sotto l'equatore il metodo italiano è senza eccezione il migliore. In Torino, in Modena, in Parma, in Toscana si sono introdotte le ore Francesi.

L'Italia si divide in molti Stati, fra i quali i maggiori sono la Repubblica di Venezia, il Regno di Napoli, il Regno di Sardegna col Piemonte, lo Stato Ecclesiastico, la Toscana, la Repubblica di Genova, il Ducato di Parma, quello di Modena, la Repubblica di Lucca, gli Stati Austriaci, e la Corsica.

INTRODUZIONE.

LA Repubblica di Venezia è la sola Potenza d'Italia che estenda oggidì i limiti de' suoi dominj fuori di questa penisola. Il mare Adriatico, e la parte maggiore delle sue spiagge orientali furono le sue prime conquiste. Questo mare dai Greci in prima fu detto *Jonio*, indi da Adria, antichissima città marittima, prese il nome di *Adriatico*. Esso fu posseduto prima di tutti dai Pelasgi, indi da Diomede, poi dai Liburni, e finalmente dai Toscani. Scacciati questi dalle loro sedi dai Galli restò abbandonata la Signoria di questo mare: poichè i Galli, non curando la potenza marittima coltivarono soltanto il Continente, nè mai trovasi menzione nelle storie antiche di alcuna armata marittima dei Galli su questo golfo. Trovasi al contrario, che destituto l' Adriatico di forze navali restò aperto sin d'allora ai corsari :

onde pensò poi Dionigi tiranno di Siracusa d'impadronirsene, e vi fece entrare numerosa flotta, collegato co' Veneti del Continente vicini ai Galli. Quali fossero dappoi le circostanze di questo golfo fino ai tempi de'Romani non avvi Scrittore che lo dimostri; è bensì probabile che lo signoreggissero i Greci colle loro formidabili flotte. Posto ch' ebbero i Romani piede fermo nell'Illirio, e domati i Galli, si videro padroni di tutti i porti dell'una, e dell'altra spiaggia dell' Adriatico, e vi fondarono quasi in ognuno le loro colonie, e li fortificarono, e li difesero colle loro navi; ma senza impedire per altro l'uso della navigazione agli Illirj soggiogati. Quando parte di questi scossero il giogo Romano, e si ridussero in fazione, coltivarono il corso sull' Adriatico, ma con legni minori, e senza armata che ne potesse sostenere il dominio. Cabimata la Repubblica Romana in Imperio, e domati i Dalmati da Augusto, si stabilì un' armata navale sull' Adriatico, che aveva il porto di Ravenna per centro: con che fu assicurata la navi-

gazione, ed il dominio stabile di questo mare, che continuò in questo stato di quiete, finchè diviso l'Imperio, e andato l'Occidentale in qualche declinazione, fu deposto da quegl'Imperadori il pensiero dell'armata marittima, di cui più non si parla nelle storie de' tempi susseguenti. I Goti, che dominarono in Italia, a nell'Illirio, non ebbero mai armata marittima, e neppur bastimenti mercantili; mentre per trasportare i prodotti che ricevevano in tributo dalle provincie marittime, erano costretti a servirsi delle barche de' Veneziani, come fanno fede le lettere di Cassiodoro Segretario dello stesso Re Goto Teodorico. L'Impero d'Oriente si prese in appresso qualche pensiero dell' Adriatico quando risolvette di riconquistar la Dalmazia, e l'Italia; il che certamente senza armata marittima non poteva aver effetto. Ebbero però anche i Greci bisogno de' bastimenti Veneziani, di cui si servirono principalmente per il trasporto delle truppe. Invasa poscia la maggior parte dell'Italia dai Longobardi, tanto più si rese necessa-

ria alla Corte di Costantinopoli una flotta ordinaria sull' Adriatico, per conservare le città marittime ch' erano restate all' Impero sulle due spiagge di questo mare. Avvenne però in breve tempo, che le città marittime dell' Illirio furono occupate dagli Slavi, e quelle d' Italia dai Longobardi per la maggior parte, ch' estinsero totalmente l' Esarcato de' Greci in quella regione. Perduta dall' Impero Orientale Ravenna, ch' era il centro delle loro forze marittime, non fu più in istato di sostenere con fermezza il dominio dell' Adriatico. I Longobardi veramente non si curarono di rendersi potenti in mare; ma gli Slavi usciti con barche armate vi esercitarono senza freno le piraterie, e per così dire, lo signoreggiarono per molti anni, attesa l' impotenza de' Greci nel difenderlo. Ciò non ostante continuarono gl' Imperatori d' Oriente, anche dopo la perdita di Ravenna, a tenere nella Dalmazia un *Prefetto dell' Adriatico*, che risedeva nella città marittima di Zara, come porto il più comodo, e più capace di tutti gli altri di quella regione.

Risorto l'Impero Occidentale ne' Franchi, tentarono questi d' acquistare il dominio di questi mari; ma trovarono gagliarda resistenza ne' Greci, uniti ai Veneziani già fatti potenti sul mare. Rispinto nelle sue imprese marittime Pipino figlio di Carlomagno, i Veneziani dilatarono sempre più la loro navigazione sull' Adriatico, e lo coprirono, per così dire, colle loro flotte mercantili, spalleggiati sempre dagl' Imperatori d' Oriente, che amavano meglio di vedere questo mare signoreggiato da' Veneziani loro amici, che da' Francesi nemici. Così a poco a poco crebbe la potenza marittima de' Veneziani, a tal che avendo l' Imperador Greco Michele Balbo abbandonato affatto ogni pensiero non solo dell' Adriatico, ma delle città marittime ancora, già possedute nella Dalmazia, la Repubblica si trovò in istato di liberare l' Adriatico dai corsari Croati, e Slavi, che l' infestavano, e di sottrarre dalle vessazioni tutte le città marittime della Dalmazia, che perciò si sottomisero al governo Veneto, impegnandolo così alla lo-

ro perpetua difesa, non meno che a quella dell'Adriatico, il cui dominio fu sempre congiunto con quello delle isole, e delle città marittime della Dalmazia. Ecco da qual principio trasse l'origine il dominio dell' Adriatico ne' Veneziani; dominio conconservato per tutti i secoli susseguenti a costo di tesori, e di sangue, non solo contro i corsari, ma contro i Saraceni, i Normanni, i Genovesi, e con molto maggior gloria contro de' Turchi, i quali senza l'ostacolo delle flotte Veneziane, e della loro valida opposizione in ogni tempo, avrebbero penetrato nel centro dell' Italia stessa, che deve la sua preservazione in gran parte alla potenza marittima de' Veneziani.

La protezione prestata dalla Repubblica di Venezia alle città ed isole della Dalmazia, le fece acquistare la signoria del mare Adriatico; e questa portò in conseguenza l'acquisto di molte altre isole, e città dell' Arcipelago, e del Mediterraneo. Circa la fine del secolo X. si collocano i primi progressi de' Veneziani nello

stato di mare. In quel secolo giurarono fedeltà alla Repubblica di Venezia Arbe, Veglia, Cherso, ed Ossero, Belgrado, Traù, Sebenico, Spalatro, Zara, e Ragusi. Curzola e Lesina furono soggiogate per forza d'armi; ed il Principe Orseolo II. fu il primo che prendesse il titolo di Duca della Dalmazia. Nel secolo XII. acquistarono i Veneziani anche la Croazia, l'isola di Candia, e molte città della Morea, e nel XIV. l'isola di Corfù, ed alcune piazze dell'Albania. Nel secolo stesso furono aggiunte allo stato marittimo de' Veneziani l'isola di Negroponte, ed altre dell'Arcipelago, molte altre città dell'Albania, e della Morea, con la città di Salonichio, parte comprate, parte cedute a patti; e finalmente nel XV. il regno di Cipro. Una gran parte di questi Stati marittimi perdettero i Veneziani nelle guerre mosse loro dai Re d'Ungheria, e dagli Ottomani; cosicchè di tanti acquisti della Repubblica sul mare oggidì altro non le resta se non la Dalmazia, piccola porzione dell'Albania, ed alcune isole del-

la Grecia. Dal dominio che da tempo immemorabile tiene la Repubblica sull'Adriatico prese questo mare il nome di Golfo di Venezia. I Veneziani cominciarono nel 1268 a mantenervi una squadra d'osservazione, che tuttavia vi tengono sotto il comando d'un Patrizio che porta il titolo di *Capitano del Golfo*. L'instituzione di questa squadra d'osservazione ordinaria sul golfo, ebbe origine da una gabella che impose la Repubblica di Venezia sopra tutti i legni mercantili d'altre nazioni d'Italia che navigassero sul golfo: prova evidente dei diritti anteriori de' Veneziani incontrastabili sopra lo stesso.

La Dalmazia incominciò a conoscersi con distinto nome e chiaro solamente dappoichè restarono debellati dai Romani i Re dell'Illirio. Gl'Illirj antichi popoli d'Europa fatti sudditi ai Macedoni successori di Alessandro Magno, postisi poi in libertà, passarono finalmente sosto il giogo de' Romani, dopo la vittoria che questi ottennero sopra *Genzio*, ultimo Re dell'Illirio; e così divenne quel regno una provincia

Romana. Soggetti a quei Re dell' Illirio erano anche i Dalmati; ma a' tempi appunto di *Genzio* si erano ribellati, e per forza d'armi avevano soggiogati altri popoli confinanti, e rese tributarie alcune vicine regioni. Quando i Romani ebbero ridotto in loro provincia l'Illirio, i Dalmati ricusarono di riconoscere la loro sovranità, convenne perciò soggiogarli separatamente; il che fu pienameute eseguito in quelle cinque guerre che nelle storie Romane sono conosciute col nome di Dalmatiche. Stettero i Dalmati umili, e tributarj alla Repubblica Romana fino alla morte violenta del Dittatore Giulio Cesare. In quelle rivoluzioni civili perdettero questi popoli ogni rispettoso riguardo al nome Romano; sicchè Augusto si accinse nuovamente a domarli, e con quella lunga guerra che descritta ci viene da Floro, da Dione, e da Appiano, finalmente li soggiogò. Fattisi gl' Imperadori padroni di tutto l'Illirio, lo divisero in due parti, che chiamarono col nome di Liburnia, e di Dalmazia: quella era confinata dall' Istria ad Occidente, dal-

la Pannonia a Settentrione, e dalla Dalmazia a Levante. La Dalmazia nella varietà dei tempi per le vicende di guerre intestine tra i suoi popoli si dilatò in maniera, che il di lei nome si estese anche alla vicina Liburnia; onde a' tempi dell'Imperatore Antonino Pio trovasi appellata col nome plurale di *Dalmazie*, cioè marittima e mediterranea, separate dai monti *Albio*, *Bebio*, e *Ardio*, conosciuti ora con altri nomi. Declinato e poi estinto l'Imperio di Occidente, i Goti s'impadronirono di buona parte dell'Illirio; ma non vi fecero alcuna innovazione. Ricuperata indi questa regione insieme coll'Italia dall'Impero Orientale, prese intieramente la denominazione di Dalmazia, e seguitò a dividersi in marittima, e mediterranea. La parte, di cui abbiamo a parlare, è la marittima: mentre nell' altra non ebbe mai veruna ingerenza la Repubblica di Venezia. Era dunque la Dalmazia marittima confinata ad Oriente dal fiume *Drino*, ad Occidente dall' Istria, anzi dal fiume *Arsa*, a Settentrione dalli tre monti accen-

nati, a Mezzodì dal mare Adriatico. Fino ai tempi dell' Imperatore Eraclio, in cui la Dalmazia fu invasa dai popoli *Sclavi*, o *Slavi*, essa non soffrì alcuna essenziale mutazione. Occupata che l' ebbero que' popopoli, restò divisa in *Schiavonia* e *Croazia*, in *Servia*, *e Dalmazia propria*, benchè dagl'Italiani si confonda con la Schiavonia la Dalmazia marittima. Moltissime altre interne mutazioni in queste provincie succedettero dappoi fino ai tempi di Carlo Magno.

Gli Scrittori Francesi sostengono, che nella pace fra li due Imperi toccasse a Carlo la Liburnia con la Dalmazia, e le città marittime all' Impero d' Oriente, volendo che Enrico, Duca Francese del Friuli, ne avesse il governo insieme con l' Istria. I Greci neppur fanno parola di questa partizione della Dalmazia in quella pace. E' però certo che intorno ai confini della Dalmazia, o marittimi, o mediterranei, si tennero congressi in Aquisgrana per parte dell' Imperatore Lodovico Pio, e della Corte Greca; e che in essi fu stabilito che la

parte marittima della Dalmazia restasse all' Impero d'Oriente, da cui perciò si spediva al governo un Duca, che avea la sua residenza in Zara. L'Imperatore Michele Balbo l'anno 822 fu il primo che incominciasse ad abbandonare affatto la cura di questa provincia, e perciò gran parte de' Dàlmati marittimi si posero in libertà; e questa fu la prima origine degli acquisti de' Veneziani in questa provincia, non già per conquiste violente, ma per invito spontaneo de' popoli medesimi. I Narentani, gli Slavi, ed i Croati, datisi a scorrere sull' Adriatico con barche armate, non solo erano divenuti corsari dannosissimi al commercio de' Veneziani, ma terribili ancora alle città tutte della Dalmazia marittima: cosicchè non solo i Veneziani per evitare le loro piraterie, ma le città stesse marittime s'erano indotte a patteggiare con essi, ed a sborsar loro certa annua somma di danaro per non ricevere oltraggio. Il Principe della Repubblica, Pietro Orseolo II, volle dar fine a questo poco onorevole costume, e persuase alla Repubblica la guerra aperta

contro i corsari, piuttosto che sottoporre la nazione a questa specie di tributo. Era già governata a quei tempi la Croazia dai proprj Regoli, i quali, uniti ai Narentani, infestavano continuamente le città marittime della Dalmazia, non meno che il traffico dei Veneziani; e disputarono per ben 170 anni l'impero dell'Adriatico alla Repubblica. Le città della Dalmazia ricorsero più volte per difesa e protezione alla Corte Greca di Costantinopoli; ma inutilmente, attese le deboli forze di quell'Impero. Abbandonate però, e disperando della loro salvezza, in un congresso universale della nazione deliberarono di spedir Legati alla Repubblica di Venezia, già nemica acerrima de' pirati, impegnandosi colla medesima che venendo liberate dalle crudeltà degli Slavi, si assoggetterebbero esse volontariamente al suo dominio. Adunate pertanto tutte le loro forze marittime, accorsero i Veneziani a sollievo della Dalmazia oppressa; e ricevuto il giuramento di fedeltà da que' popoli, proseguirono la guerra con calore. Il Re de' Croati atterrito tentò d'in-

tavolare maneggi: i Narentani si opposero con tutte le loro forze; ma furono rigettati i progetti del primo, e superati intieramente gli sforzi de' secondi, ridotti ad accettare la legge dei vincitori. In questa guisa ebbe principio il dominio Veneto nella Dalmazia: dominio che portò seco anche quello dell' Adriatico, e dei grandiosi acquisti della Repubblica nelle isole, e nelle provincie bagnate da questo mare. Continuò nel possesso non interotto di questa provincia la Repubblica di Venezia sin verso la fine del secolo XIV, in cui, per la sfortunata guerra Genovese, fu costretta a rilasciarne la maggior parte a Lodovico Re d' Ungheria collegato co' Genovesi. Morto però Lodovico, ed assunto al trono Ladislao figlio del Re di Napoli Carlo III. della Casa di Durazzo, e vedendo egli quanto dispendiosa gli riusciva la difesa di questa provincia, sempre infestata dal Vaivoda della Bosnia Principe confinante, nè restitui ai Veneziani quella parte, che gli era restata, al prezzo di 100000 ducati. Così ritornarono in potere della Repubbli-

ca il contado di *Zara*, con le isole di Arbe, Cherso, Ossero, e Pago, rassegnate amichevolmente dagli Ungheri. Dallo stesso Vaivoda di Bosnia comprarono poscia i Veneziani Ostrovizza, e con ciò si facilitarono l'acquisto anche di Sebenico. Nel 1417 certo *Balza Strusimero*, Principe Slavo, consegnò per trattato pacifico alla Repubblica di Venezia Drivasto, Dulcigno, Alessio, Antivari, e Budua. Nel 1423 passarono volontariamente sotto il Dominio Veneto Almissa, le isole della Brazza, Lesina, Curzola, Traù, Spalatro, e Cattaro. Non tutti però gli acquisti che fece la Repubblica di Venezia nella Dalmazia furono stabili. Ragusi, che fu città suddita de' Veneziani, si sottrasse al loro dominio per erigersi in Repubblica, e per questo vano titolo di libertà apparente cadde sotto la dura protezione degli Ottomani. Questi poscia andarono occupando varie considerabili città soggette alla Repubblica, da cui nelle dure circostanze di que' tempi furono cedute Dulcigno, Antivari, Durazzo, ed altre della provincia.

Ciò che sotto nome di Dalmazia, possiede oggidì la Repubblica di Venezia, abbraccia le isole di *Cherso* ed *Ossero*, *Veglia*, *Arbe*, *Pago*, *Brazza*, *Lèsina*, e *Curzola*, ed i contadi in Terraferma di *Zara*, di *Sebenico*, di *Traù*, di *Spalatro*, di *Nòna*, li territorj di *Novegradi*, *Clissa*, *Knin*, *Scing*, *Castel Novo*, *Macarsca*, *Almissa*, *Imoschi*, *Cattaro*, e *Budua*.

Confina a Settentrione e Levante colla Bosnia, colla Croazia, a Mezzodì e Ponente col Golfo Adriatico, col fiume *Morazza*, o *Bojana*. Il terreno generalmente non è fertilissimo, nè molto bene coltivato. I boschi, e le foreste ne occupano buona parte: i monti vi abbondano dappertutto, e sono per lo più aspri e scoscesi. Non sono molti i suoi fiumi, nè copiosi d'acqua, come alcuni dello Stato d'Italia. Fra questi i maggiori sono la *Kerka*, la *Cetina*, e la *Narenta*. I porti sono frequenti in ogni parte, ed è sicurissima la navigazione fra i canali formati dalle molte sue isole. Il solo Golfo detto del Quarnaro è pericolosissimo e terribile ne' tem-

pi burrascosi. Credono alcuni che fosse denominato *Quarnaro*, o *Carnaro* dalla carne umana, che pegli spessi naufragj suole restar sepolta in questo seno di mare. Questa rozza etimologia non sembra troppo verisimile; ma bensì più probabilmente si può pensare, che questo golfo, detto dagli antichi *Sinus Flanaticus*, sia stato poscia chiamato *Carnaro*, perchè circondato dalle Alpi Carniche, o monti della Carniola.

I prodotti della Dalmazia consistono in oglio, vino, frutta, e legne da fuoco. Si pesca una grande quantità di pesce in tutti i porti e nelle spiagge, e abbondano altresì in questa provincia le lane, perchè vi si nudrisce gran copia di gregge; ma la raccolta della seta è poco considerabile. Per dir tutto in una parola, la Dalmazia è una delle provincie più estese, ed insieme più povere del dominio Veneto. La sua popolazione, in confronto della sua estensione, è molto tenue, giugnendo a poco più di 250000 abitanti. L'indole militare e guerriera dei Dalmatini, la loro facilità nell'abbandonare la patria, per arro-

larsi nella milizia, e terrestre, e marittima; la sterilità della terra nativa, e le continue guerre sostenute contro de' Turchi ne' passati secoli, contribuirono di molto alla poca popolazione di questa provincia; poichè d'altra parte il suo clima è ottimo, e l'aria dappertutto molto pura e salubre. I Dalmatini formano la miglior truppa terrestre, e marittima della Repubblica; ma per dir vero, non apprendono la disciplina militare se non difficilmente, dipendendo la loro bravura piuttosto da inclinazione feroce, e naturale coraggio, che da militare disciplina; perciò meglio maneggiano la sciabla che il fucile.

In tutta la provincia della Dalmazia, compresavi quella piccola porzione di Albania, che descriviamo congiunta a questa provincia, si contano 13 diocesi, cioè due città Arcivescovili, e 11 Vescovili, per lo più tutte validamente fortificate, oltre 10 altri castelli, o Fortezze rispettabili, ognuna delle quali non meno che le città, eccettuatane Scardona, sono governate da Patrizj Veneziani, che si cambiano ogni 32

mesi; cosicchè in tutta la provincia si trovano 22 Reggimenti. Preside e Capo di provincia di tutte queste Reggenze destina la Repubblica un suo Patrizio dell'Ordine Senatorio, col titolo di *Provveditor Generale ordinario di Dalmazia, ed Albania*. Annesso a questo Generalato è il governo politico di tutta la provincia. Il Generale ha l'autorità giudiciale tanto criminale quanto civile, in appellazione dalle sentenze di tutti i Rappresentanti, sì delle isole come del Continente. Non è però giudice definitivo, poichè devolvonsi gli atti suoi ai competenti Consigli Veneziani. Se in alcuna materia o per diritto, o per uso abbia questo Generale autorità inappellabile, non potrebbe facilmente certificarsi. Qualche consuetudine ha vigore, che anche in prima istanza nelle cose criminali sia giudice. Egli è certo, che ad esso indirizzansi dai Reggimenti subalterni le notizie de' casi criminali, onde poi o presso di se ritiene, o ad essi Reggimenti rimette le cause stesse: uso quasi da necessità introdotto per la distanza dalla Capitale;

benchè non sempre ammesso dal Consiglio di Dieci, cui dal Maggior Consiglio Veneziano rappresentante la Repubblica, è delegato l'eminente diritto di vita e morte. Presiede altresì questo Generale all'economia di tutta la provincia per dazj, e somiglianti oggetti, benchè le pubbliche casse rimangano sotto la direzione, e custodia ordinaria de' Patrizj Capitani di Zara, e delle altre città, non meno che de' Patrizj Camarlinghi rispettivi. Tutto n'è altresì dipendente il militare, ch'è di due generi; il primo sta nella direzione di tutte le Soldatesche regolate, e di quelle de' Contadi, o sieno Cernide sotto i loro Colonnelli; l'altro è l'armata marittima maggiore, o minore di grandi o piccole galere. Spetta al medesimo Generale la vigilanza contro i contrabbandi sopra il littorale della provincia, e la criminalità marittima. Distinta però e di situazione, e di diritto è la giurisdizione di questo Provveditor Generale da quella dell'altro Patrizio Capitano nel golfo: cose stabilite con opportuni regolamenti, e decreti del Governo.

ISO-

ISOLE

DEL QUARNARO.

Isola di Cherso ed Osero.

CAPITOLO PRIMO.

Varj nomi antichi dell' Isola, e Scrittori che ne parlano.

L'Isola di Cherso e d'Osero, verso di cui alla metà di Maggio 1770, in compagnia del Sig. Giovanni Symonds Gentiluomo Inglese, e del Dott. Domenico Cirilli Professore di Botanica, e Storia Naturale in Napoli, fece vela il Sig. Ab. Fortis, sotto gli auspicj del più generoso Protettore delle scienze, e della Storia Naturale partico-

larmente, è situata nello scoglioso e procelloso seno di mare, che dagli antichi fu detto Carnico, Flanatico, Polatico, Liburnico, e ai giorni nostri volgarmente Quarnaro è chiamato. Ella stendesi per sessanta miglia di lunghezza sopra una larghezza inegualissima dal Nord al Sud, fra le coste dell' Istria, e quelle della Dalmazia. Nei più remoti secoli, la storia dei quali è confusa colla favola, fu molto conosciuta, e varj nomi portò. Il più antico sembra deggia essere stato quello d'isola Brigeide, o d'isole Brigeidi; ma il più usato sin da circa tre mil' anni, fu d'Apsirtide, o Apsirtidi, Apsirto, e Absirzio. Scilace Cariandeno, il più vecchio fra' geografi, de' quali sieno giunte l'opere o i frammenti persino a noi, che visse intorno al 422 avanti l'era nostra, sotto 'l nome d'Apsirtide la conobbe; e nel suo Periplo ce ne lasciò anche le misure. Scimno Chio, che visse 332 anni dopo Scilace, parla egli pure, e più diffusamente dell' Apsirtidi, mettendole assieme colle Liburniche ben a ragione, e ben a torto coll' Elettridi. Ei dice, che „ nel mare Adriatico v' hanno di molte isole disposte a guisa di Cicladi, in un seno interiore, fra le quali alcune Apsirtidi, alcune altre Liburniche, ed Elettridi son dette ".

Dionisio, nella sua Perigesi, commentata qualche secolo dopo da Eustazio, ne fa menzione:

„ Dall' isole d'Apsirto immenso spazio

Viene occupato, ove de' Colchi i figli
Scorseggiaro indagando, omai del lungo
Navigar stanchi ".

Strabone ha adottata l'etimologia, che sembra indicata da Dionisio, parlando delle Apsirtidi, e nel VII. Libro lasciò scritto. „ Presso la costa, di cui ho parlato sinora, giacciono l'isole Apsirtidi, nelle quali è fama Medea abbia ucciso il fratel proprio Apsirto, che le tenea dietro ".

Oltre agli Scrittori Greci Geografi de' buoni tempi, v'hanno Poeti, e Prosatori, che dell'isola nostra fan motto. Orfeo, il di cui poema sopra la spedizione degli Argonauti è certamente d'antichissimo conio (per la qual cosa il linguaggio n'è stato rimodernato forse intorno a' tempi di Omero), parla dell'isole Apsirtidi, e chiaramente dice, che dal cadavere del giovane Principe, che v' approdò, trassero il nome. Ed ai più bassi secoli di scrittore in iscrittore questa opinione passò costantemente di modo, che l'Abbreviatore di Stefano Bizantino l'etimologia medesima ci diè per buona su la parola de' Greci tutti, e di moltissimi Latini che l'adottarono. Lucano, e Plinio il Vecchio di quest' isola fecero menzione: ma se 'l Poeta l'accennò di passaggio, nominandola appena, il Naturalista Geografo vi si fermò alquanto di più. Parrebbe, che almeno i Geografi di professione, de' quali è preciso dovere il cercare dei veri

nomi de' paesi, avessero necessariamente dovuto esser d'accordo nell'assegnare il nome a quest' isola; ma pure non fu così. Tolommeo, in vece d'Apsirtide, l'ha chiamata Apsoros, e v' ha distintamente nominate le due città Cherso, ed Osero.

Se non furono precisamente concordi nel dar nome all'isola nostra gli antichi geografi, non è maraviglia, che ne' poeti, e negli storici trovinsi varietà su di questo proposito. Apollonio di Rodi, nel IV. Libro dell'Argonautica, dà all'isola di Cherso, e alle aggiacentivi la denominazione di Brigeidi, e isole di Diana. Ma egli medesimo non molto dopo, narrando la morte d'Apsirto, dice, „ che le di lui ossa furono sepolte presso la città, che da esso aveva tratto il nome, e datolo agli Apsirtesi “. Pomponio Mela, fra' Latini geografi antichi il più esatto, le diè due nomi, differenziandone le due parti. Plinio fu incostante su questo punto, ed ora in singolar numero Apsirzio l'isola di Cherso ed Osero insieme, ora Apsirtidi soltanto, aggiungendovi peravventura le aggiacenti isolette, la nominò.

Ne' bassi secoli fu detta dallo storico Socrate, da Niceforo Callisto, e da Sozomeno isola Fianona, e da Paolo Diacono, isola Fianonese, traendo il nome dalla vicina città di Fianona nella Liburnia. Gli Slavi, dai quali fu occupata, o forse rioccupata, nei tempi di mezzo coll'ar-

mi alla mano, chiamaronla Osoro. Palladio Fosco, o Negro, Scrittore Padovano del XV. secolo, ne ha fatto chiara menzione; e a lungo ne parla Giovanni Lucio, presso del quale i più sicuri documenti ritrovansi delle cose illiriche, ravvolte sino al di lui tempo in oscurissime tenebre di barbara antichità, che da esso prima d'ogni altro furono diradate.

Oltre agli accennati Scrittori Greci, e Latini de' primi tempi, de' bassi, e de' men lontani dal secol nostro, molti altri pur Greci, Latini, Italiani, e di straniere nazioni dotte, di quest' isola lasciarono qualche cenno, o memoria nelle opere loro: ma e lunga cosa sarebbe il trascriverne ad una ad una le testimonianze, e quanto da tutti insieme ne fu scritto non è proporzionato a quanto sembra faccia d'uopo che se ne dica. Lasciando però da parte gli Autori de' due ultimi secoli, non è permesso di lasciar anche inosservati gli errori degli Enciclopedisti, del Cluverio, e di la Martiniere, che come da principio l'Abate Fortis, così molti altri d'ora in poi potrebbono ingannare. Quindi a' luoghi opportuni gioverà di metterli in vista. Per ora basti accennare il solenne sbaglio preso dall'autore degli articoli geografici dell'Enciclopedia, che mette l'isola d'Osero in Italia, e mostra così di non aver saputo o la situazione di quella, o i confini antichi e moderni di questa.

CAPITOLO II.

Origini de' varj nomi surriferiti.

IL nome d'Apsirtidi è certamente il più antico, che presso gli Scrittori abbiano avuto quest'isole. Per la maggior parte gli Autori Greci dall'uccisione d'Apsirto, come s'è veduto, lo fecero derivare; e tanto si parla da essi della spedizione de' Colchesi in traccia de' rapitori Argonauti, e della regal donzella Medea, che fa d'uopo esser coraggioso di molto per asserire, che sia da capo a piè favolosa. Si potrebbe dire in questo caso col nostro Dante:

„ O voi, che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame de' *racconti* strani ".

Quantunque ben lungi dal pretendere di veder chiaro nel racconto de' viaggi e della morte d'Apsirto sì, che come vero si ardisse spacciarlo, non si può negare in qualche parte; e parrebbe d'esser affatto privo di criterio chi lo stimasse in lungo, e in largo una fola. Comunque però sia di questo, se dal fonte più semplice, e che porta meno discussioni si vogliano far derivare i nomi d'Apsirtide, d'Apsoro, di Crepsa, e d'Assorro, trovasi nelle radici Greche la loro etimologia molto adattata, e

ragionevole. Dalle sirti, ond' è seminato quel tratto di mare, e dalla lor posizione dietro di esse, par che possa essere disceso il nome d' Apsirtidi, equivalente ad isole *situate oltre*, o *dietro alle sirti*. Così dalla voce *oros*, che val monte, par che deggia esser disceso il nome d' Apsoro, dato a quella parte dell' isola, che stendesi verso settentrione, e dee sembrare nascosa *dietro il monte* a chi vien navigando dalla Grecia. Apsorro, nome antico della città situata sul canal di mare, all' estremità di quella porzione dell' isola che ha il nome separato di Cherso, sotto la montagna, fu probabilmente dato prima all' Euripo medesimo, che soffre una violentissima estuazione di flusso, e riflusso; quindi poi alla contigua città comunicato. La voce *Absorros* vale precisamente, *retrogrado*; ed il canale angusto, che separa Cherso da Osero, merita in egregio modo d' esser così nominato. Vorrebbe l' Abate Fortis poter anche naturalmente far derivare i due nomi greci di Crepsa, o Crexa dalla radice greca *creo* che significa *comando*, *regno*; poichè questa etimologia gli sembrarebbe adattata alla capitale d' un' isola considerabilissima, e più ragguardevole dell' altre tutte che trovansi sparse pell' Adriatico, ne' tempi antichi. A ogni modo però, ei si contenta piuttosto di trarla così da lunge coi denti, che d' accordare l' arbitrio di cangiare il nome di Crepsa in quello di Crapsa, che significa in Islavo

rapina, dicendo che ſa d'uopo essere molto in collera cogli abitanti delle principali isole del Quarnaro per trar il nome di Veglia, detta in greco, e in latino Curicta, dalla voce Slavica Coritta, che significa *Truogo* da majali, e l'etimologia di Crepsa cercare nella parola Grapsa, ch' equivale a *ruberia*.

Secondo il racconto d'Apollonio Rodiano, Brigeidi, e isole di Diana chiamavansi; prima che Apsirtidi, Cherso, ed Osero; e da un tempio famoso di quella Dea, e dagli abitatori, ch' erano Brigj discesi da' vicini monti, traevano la denominazione. Per uno strano errore de' Greci storici de' bassi tempi, ebbero presso alcuno d'essi nome comune con Fianona, antica città della Liburnia, situata poco lungi dalla punta settentrionale di Cherso nel continente. Forse su la fede loro, o per qualche circostanza, che non è giunta persino a noi, Fianonese isola fu detta da Paolo Diacono. Questo nome, che dalla città di Fianona potrebbe farla credere dipendente per qualche tempo; le fu forse dato in quegli anni, ne' quali ella si meritò il nome di Cherso, che in greco vuol dire *disabitato*, *incolto*, *deserto*. L'Abbate Fortis è più disposto a così credere, che a stimare la voce Cherso corrottamente derivata da Crepsa, o da Crexa.

Obsara, Osero, Ossur, ed Osoro fu detta la parte meridionale dell'isola, di là dall'Euripo, ne'

tempi posteriori o anteriori di poco al 1000; ma è probabile, che dall' epoca delle ultime invasioni degli Slavi in poi, ambe le parti dell' isola abbiano portato il nome d' Osero in comune, fosse poi corrotto, e storpiato, od intero. *Ozero*, e i vocaboli, che gli rassomigliano, nelle lingue Scitiche significano *Lago*. Su la punta del Kamschatka v' ha un paesetto situato presso ad un lago, che porta il nome medesimo, e chiamasi Osero. Il lago avrà dato probabilmente anche nel caso nostro il nome all' isola.

CAPITOLO III.

Suoi Abitatori antichi, e sua Storia Civile.

TUtte le storie de' paesi, che sin dalle più rimote età furono illustri; sono così mescolate colla favola, che difficilissima cosa riesce il poterne separar il vero. I racconti, appoggiati a fatti in origine reali, e non istrani, acquistarono il meraviglioso passando di bocca in bocca; e dal semplice al figurato condotti agevolmente, restarono poscia in una quasi totale impotenza di ritornare alla primitiva purezza. A ogni modo, quantunque volte il nome d' una terra costantemente ritrovasi presso

molti Scrittori antichi come teatro di qualche favolosa, o mista novella rammemorato, di là fa d'uopo incominciarne la storia, cercando colla buona critica di ben vagliare le tradizioni alterate, o se si può coll'osservazioni, e co' fatti provandole ragionevoli, e non totalmente lontane dall'essere veritiere. Orfeo, Callimaco, Apollonio, Licofrone, Strabone, Mela, Plinio, Tolommeo, e buon numero d'altri antichi Scrittori Greci, e Latini tutti s'accordano a dar all'isola Apsirtide città, e popolazione anteriori alla fondazione di Pola, città antichissima, e rinomata dell'Istria, che se da' Colchesi fu edificata, com'è costante opinione di tutti gli storici, dee avere un'antichità di trenta secoli; poichè i Colchesi, inseguendo gli Argonauti, dovrebbono esser discesi nell'Adriatico intorno a 1230 prima della nascita di Cristo, secondo i migliori computi cronologici. Orfeo non fa che nominare l'isole Apsirtidi; e gli Argonauti suoi conduce, come abbiamo veduto più addietro, pella palude Meotide, e su pe' fiumi nell'Oceano settentrionale. Ma Apollonio, che fa fare alla nave Argo un viaggio meno maraviglioso, e men lungo, ci dice espressamente, ch'elleno erano due, nell'una delle quali aveavi un tempio dedicato a Diana; nell'altra su la punta, vicino al mare, fabbricarono i Colchesi una rocca. Di questa spedizione, circostanziatissima presso Apollonio, stimo necessa-

rio il dare una succinta narrazione, da che la storia di Cherso, e d'Osero incomincia precisamente da essa.

Gli Argonauti, Cavalieri erranti dell'età loro, vale a dire vogliosi d'usurpare col diritto del più forte, o del più scaltro l'altrui, formarono il progetto eroico d'andar alla conquista d'una preziosa veste, o altro lavoro di mani analogo, che chiamavasi il vello d'oro, la di cui fama dalla Colchide, ove guardavasi gelosamente, sino in Tessaglia era sparsa. Giasone, fattosi capo di questa impresa, s'imbarcò su d'una nave, che non doveva essere molto grande, co' più coraggiosi giovani della Grecia, e gettò l'ancora felicemente nel fiume Fasi. Egli piacque a Medea; e questo amore agevolò la conquista. La fanciulla Reale fuggì con esso su la nave Argo. Il Re della Colchide Eeta, di lei padre, le spedì gente dietro per ogni parte, minacciando, e facendo imprecazioni preventivamente contro de' proprj sudditi, se fossero ritornati senza ricondurla. I Colchesi aveano già molte barche, o navi, lo che prova che la nave di Giasone fu forse la prima, che da Tessaglia abbia osato passare nel Mar-Nero, non già la prima, che sia stata messa in mare. Condottiere d'una flottiglia fu Apsirto, il fratello di Medea, figliuolo d'Eeta.

Gli Argonauti usciti col vello d'oro (cui sa il Cielo cos'era veramente), e con Medea dal fiume

Fasi, dopo 'l terzo giorno approdarono in Paflagonia. Non credendosi sicuri in quelle acque, consultarono fra di loro seriamente qual viaggio dovessero intraprendere per isfuggire il pericolo d'esser raggiunti. Sin quì non v' ha cosa che si possa dire stravagante, o incredibile. Uno di essi, che Argo chiamavasi, e a Tifi era succeduto nell'incombenza di pilota, disse che avea inteso molto parlare d'un' antichissima navigazione fatta su pel Danubio, e d' un ramo d' esso fiume, che conduceva nell' Adriatico. Questa notizia veniva da Tebe d'Egitto; e i Sacerdoti di quel paese aveanla comunicata ad un Greco. Lungo il cammino doveasi trovare una città nominata Ea, dove le tavole itinerarie di que' primi navigatori si conservavano. Per la via del Danubio intrapresero adunque gli Argonauti di ripassare in Tessaglia, ascendendo pel fiume sino alla di lui divisione, o sino alla confluenza di qualche altro, che in esso si scaricava, e avea communicazione coll'Adriatico. In quel frattempo le navi Colchesi s'erano date a inseguirli. Una loro squadra, internatasi nella Propontide, superando gli scogli Cianei, o isole Simplegadi, che in que' tempi aveano fama di passo pericoloso, attraversò l' Arcipelago, varcando l' acque cui naturalmente avrebbono dovuto solcare i Tessali per ritornarsene colla preda alle case loro; e approdò in Epiro. Ma l' altra squadra, ch' era condotta da Apsirto, inseguì, anzi

prevenne Giasone, e Medea pel cammino medesimo, cui eglino aveano scelto fuggendo; e internatasi nel Danubio pella foce, che bagna il lato meridionale dell'isola di Peuce, ed era chiamata *chalon*, discese nell'Adriatico ancor prima degli Argonauti, che la foce settentrionale aveano scelta, e s' erano fermati più del bisogno in Paflagonia. Non in Ea solamente, ed in Tebe d'Egitto era dunque nota la navigazione dal mar.Nero all' Adriatico pel Danubio, ma nella Colchide eziandio, dove v' aveano navi in buon numero, e marinaj.

Giasone, e i compagni, discesi più tardi nell'Adriatico, trovarono i Colchesi stabiliti di già nell' isola di Cherso, e d' Osero, abitatata in que' rimoti tempi da' Brigj, razza di Sciti congiunta de' Frigj antichi, della di cui emigrazione non poterono restarci documenti scritti. Apsirto vi avev' anche fabbricata una fortezza, dove ora è la città d' Osero.

Gli abitatori di Cherso, o d' Osero s'erano già dichiarati di voler prestare ogni soccorso ad Apsirto, che avea ben giusta causa. E fa d'uopo fossero numerosi, e agguerriti, perchè Giasone dice di loro „ che una nuvola di nemici erasi addensata d' „ intorno a lui per cagione di Medea; imperciocchè tutti gli abitanti delle due isole *contigue* vo„ leano esser ausiliarj d'Apsirto "; tratto di giustizia, che fa molto onore a' Chersini antichi, e smen-

tisce in parte le accuse di pirateria, che loro furono apposte. E' naturale che i ladri si proteggâno fra di loro, e non che gli uni dichiarino guerra agli altri per favorire i rubati.

Quest' alleanza de' Chersini con Apsirto non potea mantenere molto coraggiosi i Tessali; e Medea temè d' essere sacrificata alle circostanze. Il giovane Principe parea disposto a venire a patti onesti. Medea usò di questa disposizione per disfarsi di lui; e persuase a Giasone d' aderire al tradimento. Fecero de' regali amichevolmente ad Apsirto; e dopo molti preliminari da Apollonio minutamente riferiti, lo invitarono a parlamento. Medea sbarcò al luogo destinato pel colloquio, ch' era presso al tempio di Diana sull' isola d'Osero; e la nave si allontanò sì ch' ella restò sola, per quanto si dovea credere: ma Giasone ve l' avea già preceduta, e stava in aguato. Apsirto „ penetrando colla sua nave nell' Euripo, o per meglio dire, attraversandolo " (poichè in quel tempo sarà forse stato men profondo, e più largo che ora non è) „ di notte passò nell' isola d' Osero ". Medea, che s' era ben apparecchiata, gli diè ad intendere mille bugie; e 'l dabben giovane già si credeva d' aver conchiuso qualche buon trattato, quando Giasone piombò a spada sguainata sopra di lui. L' iniqua si voltò da un' altra parte, e lasciò fare. Apsirto cadde sulla porta del tempio medesimo ginocchioni;

è nello spirare, raccolte le moribonde forze, ambe le mani riempitesi del sangue dell'ampia ferita, lo gettò contro Medea, che ne restò tutta bruttata, e tinta il velo bianco. Questa tragica azione dovrebb' esser nata poco lungi da Neresine; e forse le ossa del giovane Principe vi si conservano in oscuro luogo sotterrate dalle mani di Giasone. Dall' assassinamento, e sepoltura d' Apsirto ebbe l' isola il nuovo nome, come abbiamo già veduto; e non più Brigeide, o isola di Diana, ma Apsirdite fu chiamata. E forse dall'antica tradizione è venuto, passando da lingua a lingua, il nome conservato tuttora della *Punta Sonte*, che presso il luogo, in cui par che debba esser accaduto l'assassinamento d'Apsirto, sporge un poco entro mare. Non è impossibile che questa punta abbia avuto pel delitto di Giasone anticamente il nome di rea, come lo ebbe molti secoli dopo il *Voltone Scellarato* a Verona; e per analoghe ragioni, qualificazioni consimili la porta, la contrada, il campo, la via presso i Romani.

Com'ebbero il Duca loro perduto, non osarono più pensar di ritornare alla patria terra i Colchesi, temendo lo sdegno del Re crudele, e per triplicata ragione inviperito. Nella confusione cagionata da questa disgrazia, cui un attacco improvviso degli Argonauti avea preventivamente annunziata, mostrando, che per essi non usavasi rispettare la tre-

gua, nè farla con buona fede, eglino restarono incerti del partito cui dovean prendere. Profittarono della loro irrisoluzione i Tessali; e attraversando l'Adriatico, approdarono a un'isola vicina alle foci del Po. Da questo punto in poi il viaggio loro non ha più che fare coll' isola di Cherso e d' Osero.

Riavutisi dallo stordimento i Colchesi, risolvettero di vendicare a ogni costo la morte del giovine Principe assassinato; e quindi a inseguire gli Argonauti si disponevano valorosamente. Ma Giunone, che secondo il costume delle Dee antiche, conservato sovente anche dalle moderne, era protettrice dichiarata di chi avea il torto, usò prepotentemente della sua autorità per isconvolgere l'aria; e scatenò tutte le meteore più atte a ritardare un progetto di viaggio marino. Sarebbe desiderabile, che tutto il favoloso, ch' è mescolato colle storie antiche, si potesse depurare così agevolmente come questa parzialità di Giunone, che significa assai manifestamente una combinazione di tempo procelloso inopportuna alla navigazione de' Colchesi. I Colchesi, che conoscevano i pericoli del mare, presero il partito di non farne più nulla. Eglino stabilironsi in parte fra quegl'isolani, la rettitudine, e ospitalità de' quali aveano sperimentata, e in parte alle vicina Istria si trasferirono, mentre altri pella Dalmazia, altri in Epiro portaronsi a raggiungere la

squa-

squadra de' loro compatrioti approdatavi, e che non avea intenzione di rivarcare la Propontide, temendo il furore d'Eeta.

La rocca d'Apsìrzio era di già stata fondata dal giovine Principe, nel luogo dov' ora giace Osero, su la sponda dell' Euripo; quindi Apsirtesi chiamaronsi gli abitatori, poi Apsirtide l'isola contigua dov' era il tempio, sopra della quale avranno i Colchesi incominciato ad aver possessioni, senza trovar che dire coi Chersini, i quali nella porzione settentrionale dalla città loro poco discosti avranno avuti i poderi. Egli è probabile, che, seguendo il destino di tutte le isole, sia stata quella di Cherso, e d' Osero alternativamente libera, e soggetta ne' tempi anteriori alle conquiste Romane. Monumenti certi della sua storia non trovo raccolti da veruno scrittore; e forse ha fatto loro torto la poca coltura, in cui gl'isolani vissero per molti secoli.

Il Lucio credette, che senza il possesso dell'isole Liburniche non sarebbe stato possibile agli Adriesi di mantenersi il dominio del golfo cui dierono il nome; e in altro luogo addusse le prove di questa proposizione. Egli fissa la sovranità de' Toscani d'Adria sopra l'isole del Quarnaro intorno al 359 di Roma. Sembra però credibile, che gl'Istri, gli Adriesi, e i Liburni l'abbiano posseduta a vicenda; e che finalmente dopo la presa di Medolino (*Metullium*), e

di Castelnovo (*Nesactus*) sia passata all' obbedienza dell' Aquile Latine. Presso la città d' Osero restano ancora vestigj dell' abitazione di Romani nelle lapidi antiche, e nelle monete, che vi si disotterrano non di rado: come del dominio degli Adriesi ne restano lungo le coste della Dalmazia, e particolarmente nell' isola di Lissa, dove vasi Etruschi si sogliono ritrovare.

Ne' tempi vicini alla rovina dell' impero, trovasi fatta menzione di Cherso, come si è più addietro accennato, sotto 'l nome d' isola Fianonese da Paolo Diacono, che riferisce la morte data in que' contorni a Gallo Cesare per ordine di Costanzo, che allora stava a Milano.

Attila, che all' Italia nostra tanti mali recò dal Nord, anche nell' isola, e città d' Osero portò la strage, e le rovine, prevalendosi delle galee de' Salonitani.

Dopo la decadenza dell' Impero Romano, passò Cherso ed Osero da un padrone all' altro; ed ora all' Impero Greco, ora alla Corona d' Ungheria fu incorporata, ora da Bani, e da' Re Slavi ricevette leggi, senza che avvenimenti rimarchevoli la rendessero illustre.

Saba, Capitano de' Saracini, la devastò verso la metà del IX. secolo; e dalla Cronaca d' Andrea Dandolo apparisce che i Signori Veneziani v' aveano dominio fin dal 991. Il Doge Pietro Orseolo II.

v'approdò, e vi ricevette onori, come Signore dell' isola. La dedizione degli Oseresi par che si debba fissare intorno a quest'anno. L' Abbate Fortis ha trovato però in alcune memorie manuscritte, che nel 1018 Osero siasi solennemente data alla Repubblica di Venezia; e così scrive più di un Cronista. La discrepanza delle opinioni è necessaria conseguenza della barbarie di que' tempi.

Nel 1130, o là intorno, Guido Polani, figlio del Doge Pietro, fu acclamato dal popolo Conte d' Osero; e un figlio del Doge Vitale Micheli ne fu eletto Conte poco dopo il 1156. Dalla nobiltà de' Conti eletti si può ben congetturare di quanta dignità, e importanza fosse stimata da' Veneziani questa specie di principato. Il Lucio, quantunque forse con malizia lo dica alla sfuggita, fa travedere che i Veneziani eleggevano sovente i Conti, e non sempre lo facevano gl' isolani. Quello che di certo potrei asserire si è, che dal 1180 sino al 1304 fu posseduta in contea ereditaria dalla famiglia patrizia Morosini, nella quale era passata pella via di Daria Micheli, moglie di Ruggiero Morosini, che fu figliuolo del Conte di Zara Domenico, e nipote del Doge.

Questo Ruggiero Morosini è stato prima del suo matrimonio investito del castello di Chessa, e suo distretto, situato su l'isola di Pago sin d' allora appartenente al dominio Veneto, dal Doge Seba-

stiano Ziani nel 1174, e ne sussiste il documento. Nel 1202. Daria Morosini, nata Micheli, *per la Dio grazia Contessa d' Osero*, esibisce agli Arbesi di rinunziare alle pretese sul castello di *Kessa veterana*, e suo distretto, a condizione, fra l' altre cose, ch' eglino eleggano Conte d' Arbe il di lei figlio Roberto. E nel 1203 Ruggiero, marito di Daria, è detto in una Ducale dell' eroe Veneziano Enrico Dandolo, che avea dimostrativamente ingerenza di alto dominio sull' isole, Conte d' Osero.

Marino Morosini prestò giuramento al Doge Dandolo nel 1280, e ne resta l' Atto, come gli altri accennati; e nel 1283 il Conte Marino medesimo, in una carta d' aggiustamento cogli abitanti di Cherso, è detto *Conte*, *e Signore* del distretto di Cherso. Questo Marino, che condusse l' impresa della guerra d' Istria con valore proporzionato all' esito, fu l' ultimo Conte ereditario d' Osero, e Cherso. Egli morì del 1304 o pochi mesi prima. Gli Oseresi supplicarono la Repubblica di mandar loro un Conte di due in due anni; e Andrea Daurio, o Doro fu il primo che v' andò. Da questa epoca in poi l'isola non soffrì grandi cangiamenti; e solamente dagli Uscocchi ricevette molestie nel tempo della guerra, che dovettero intraprendere i Veneziani contro que' ladroni. E quì merita d' essere ben a ragione ripreso il Signor di la Martiniere poco fedele storico, che dice essersi quest'

isola data alla Repubblica di Venezia solamente nel 1410 intorno al qual anno appariscono bensì molti documenti che sembrano provare dedizione; ma non provano forse altro che una conferma, e una ripetizione d'atti di sudditanza, e dominio rispettivi, come da quanto si è accennato più addietro si può arguire.

CAPITOLO IV.

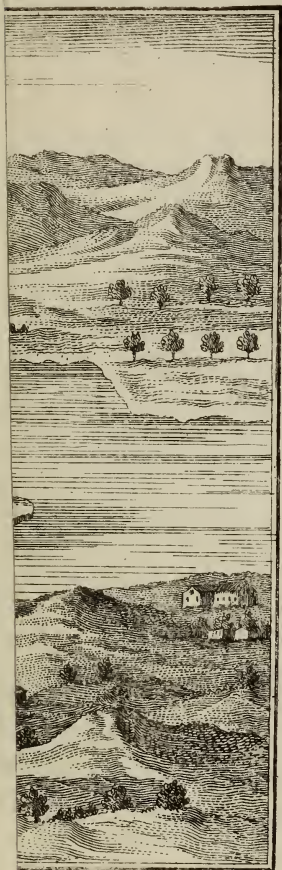
Divisione dell'isola. Sue città, e villaggj.

CHerso ed Osero è veramente un'unione di due isole anzi che un'isola sola; ma il canal di mare, che ne separa le due parti è così angusto, che si può quasi contare che non vi sia. Alcuni Autori, e segnatamente il Farnabio, come si può vedere più addietro, presero uno sbaglio solenne credendosi che nell'isola v'avesse un fiume nominato Apsirto. E Filippo Cluverio non un solo canal di mare presso Osero, ma due altri ancora verso la punta Settentrionale stimando che ve ne avessero, disse, che propriamente un „ aggregato di quattro isole dovea Cherso, ed Osero, non un'isola sola esser detta; “ e le quattro parti fece così: Cao, Faresina, Cherso, Osero. Forse da qualche inesperto

navigatore sarà stato ingannato quell'uomo infinitamente erudito; poichè veramente il solo canal di mare che v' abbia è l' Euripo, che divide dalla punta meridionale di Cherso, e dalla città d' Osero la montagna, e 'l resto dell' isola, che alla città medesima pel mezzo d' un ponte è congiunta, e ne porta il nome.

L' Abbate Fortis considera queste due parti dall' Euripo separate come un' isola sola, avendo riflesso alla contiguità, e artificiale connessione presente, e all' uniformità del suolo, de' prodotti, degli abitanti.

Cherso, Osero, Lossin grande, Lossin picciolo, Lubenice, e Caisole sono i luoghi più cosiderabili dell' isola. Neresine, Orlez, Urana, Cacichi, Bellei, Ustrine, ed altri tali sono povere villette, o miserabili casali, abitati da gente rozza, e priva d' industria, e di pane. Della città di Cherso, come della più riguardevole, parlerò in ultimo luogo.

Osero, che *Apsyrtium*, *Apsoros*, *Auxerum*, *Auxeros*, fu nominata, è, per quanto sinora si è potuto trovare, la sola città dell' isola, che attualmente conservi memorie di nobile antichità. Ella è fabbricata a triangolo su d' una punta di Cherso, che sporge in mare, a 32 20 di long. ed a' 45 di lat., ed è bagnata dall'Euripo, che rapidissimamente vi cala, e vi si rigonfia in pochi

Città d'Ossero nel Quarnaro .

minuti. Il geografo dell' enciclopedia dice, ch'
„ ella è una città d'Italia situata sull' isola dello
„ stesso nome, nell' Adriatico. " L'isola d'Osero
non è mai però stata in Italia, e la città d'Osero
non è mai stata sull' isola, che porta questo nome.
Forse alla cieca dal dizionario di la Martiniera
avrà ricopiato questo errore il cavaliere di Jaucourt;
e la Martiniere lo avrà tratto dall' inesatto Magini.
Il P. Coronelli, che volle far troppe cose, e quindi
poche ne fece bene, ha però messo la città
d'Osero nel suo vero luogo; ed è questa una delle
rare occasioni, nelle quali il buon Religioso fra
due opinioni contrarie abbia scelta la ragionevole.
Il geografo francese colse con poca fortuna il momento
di dire *una volta per sempre*, *che il P. Coronelli
era un solenne stordito*, facendogli colpa d'aver
dato nel vero in proposito della situazione d'Osero.
Anche l'Echard nel dizionario geografico, e Monsieur
Vosgien suo traduttore stimarono l'isola d'Osero
avere sopra di se la città. E molti anni prima
di essi fermamente per un opposto errore credette,
che città col nome d'Osero non esistesse oggimai
più, lasciando appena libertà di sospettare che sull'
isola dello stesso nome vi fosse stata in più antichi
tempi, Abramo Berkelio, illustratore del compendio
di Stefano Bizantino.

Dugento-cinquanta abitatori formano presentemente
la popolazione d'Osero; quindi n'avviene,

che lo Speziale vi fa anche l'Avvocato, e che il Medico vi ara la terra. „ Noi restammo (scrive „ l'Abbate Fortis) molto edificati del Signor Dotto- „ re, che facendo fruttare un terreno abbandonato, „ risarcisce alla meglio i mali che può aver fatti „ colla medicina; ma ci parve che il Signore Spe- „ ziale potesse ben contentarsi di nuocere con una „ sola professione".

L' aria nella state v' è pestilenziale; e n' è ben chiaro il motivo, da che poco lungi dalle mura v' hanno stagni d' acqua salmastra, che pella ignoranza, negligenza, povertà, e scarso numero degl' abitanti non hanno scolo, e v' imputridiscono, insieme con erbe palustri, ed insetti. Alcuni attribuirono alla montagna vicina, che ferma il corso de' venti, l'insalubrità dell' aria d' Osero: ma se vi fossero stati fermati dal vento furioso parecchi giorni, come l' Abbate Fortis, non averebbero pensato così. Le ragioni della pestilenza, che v' infetta l'atmosfera, sono visibili nella campagna de' contorni, o sotto alle mura medesime. Ed è per certo lugubre, e dolorosa cosa il vedere, che una città ben situata, e popolata altrevolte sia ridotta adesso rovinosa, e inabitabile da un malore, che potrebb' esserle agevolmente tolto. V' hanno nel paese medesimo de' fonti, onde trarre il poco denaro necessario alle spese, che si dovrebbono per tal effetto incontrare. Pingui benefizj semplici sono annessi alla chiesa d'

Osero, che sinora quasi a null'altro giovarono, che a premiare servigj resi ad una Corte straniera, e forse talvolta in pregiudizio delle paterne massime del governo Veneto. E' desiderabile che non sia molto lontano quel tempo, in cui la Sovrana Podestà li rivolga a benefizio de' popoli afflitti, porgendo una mano paterna alla redenzione di quell' infelice paese. L'uso di queste sacre rendite sarebbe per certo applicato santissimamente a vantaggio del popolo, cui appartiene di vero diritto. L'abuso, e la prescrizione non potrà mai render legittimo il possesso di chi nulla opera in favore della languente popolazione di Osero, e gode i beni dalla medesima in meno infelici circostanze offerti piamente alle Chiese, e a' Ministri loro operosi. I discendenti di que' buoni cristiani antichi formano adesso una greggia squallida e meschina, da cui anche i Vescovi stanno lontani, con non apostolico esempio, quantunque visibile cosa sia che poco denaro sparso con molta carità ed attenzione basterebbe a liberar Osero dall'infezione pestilenziale, e a farle acquistare vigore, e popolazione più proporzionata alla situazione, in cui fu fabbricata con ottimo accorgimento.

Questo cadavere di città, dove v' hanno forse più case disabitate, e rovinose che abitatori, ebbe titolo di Vescovato sin da' tempi di Budimiro, il primo Re cristiano della Dalmazia. La sua catte-

drale è solidamente fabbricata, ed ha una facciata, che non è di affatto pessimo gusto; così è sufficientemente ben architettata, e magnifica la torre delle campane. I Saracini rovinarono, e abbruggiarono il paese intorno all'anno 840., che da quel tempo in poi non si riebbe perfettamente mai più.

Gli Oseresi ebbero de' privilegj altre volte, come tutti i popoli, che si sono spontaneamente assoggettati a qualche Principe: ma il deperimento della popolazione gli ha quasi estinti del tutto.

Lossin grande, ne' documenti de' tempi di mezzo chiamato *Lossinium*, è sulla parte dell'isola, che ha il nome da Osero, verso l'estremità Meridionale; v' hanno intorno a 1500 abitanti, fra' quali molti Capitani di vascelli. Le case vi sono sufficientemente ben costruite. V' ha una fabbrica di rosolj, che di poco la cede alle altre più rinomate della Dalmazia.

Lossin picciolo, poche miglia lontano, è piantato sopra la curvatura d'un colle, che forma un istmo angustissimo. Le case sonovi stese verso il S.O. d'intorno al porto, detto la valle d' Augusto da un' antica tradizione che assicura quell' Imperatore v' abbia svernato con una flotta. Elleno formano un delizioso anfiteatro dall' alto al basso di quella mezzaluna. Ciascuna casa ha il suo giardinetto, nel quale olezzano, e verdeggiano per tutto l'anno

gli aranci. L' alternazione delle abitazioni, e della verdura risveglia l' idea, che ci ha lasciata, nelle relazioni de' suoi viaggi di Spagna, Andrea Navagero delle popolazioni Moresche, che non erano ancora del tutto distrutte nel tempo ch' egli andò Ambasciatore in quel regno. Gli abitanti di Lossin picciolo sono intorno a 1700. Eglino coltivano con qualche industria le loro colline; ma non possono paragonarsi cogli abitanti di Cherso. Molti s' impiegano nella pesca, e sul mare. Le donne vi sono robustissime, e avvezze a portare pesi enormi sul capo sì all'erta, che incurvate.

Il popolo di questo paese generalmente è sudicio; i fanciulli particolarmente sono schifosi. Il vajuolo v' ha fatto stragi non ha lungo tempo; e ne restano vestigj lugubri sopra quantità di persone deformate. Pare che gli abitanti di Lossin picciolo non sieno gran fatto amici del forastiere; e questo è forse un effetto dell' abitudine contratta di pensare al guadagno. La poca ospitalità è difetto comune a' paesi di traffico, e viceversa l' ospitalità più generosa, e cordiale trovasi fra le nazioni prive di commercio. L' isola in quel sito non ha un miglio di larghezza; e dalla parte, che guarda l' Est, v' ha una Chiesa di S. Martino, dov' è un bel quadro all' Altar maggiore.

Lubenice, e Caisole sono adesso villaggi di poco conto: ma furono più nobili ne' secoli andati, e v'

hanno due chiese Collegiate che uffiziano in lingua Slava. Caisole dev' essere però stato un luogo importante al tempo di Tiberio, da che varie iscrizioni vi si trovarono, fra le quali una illustre. Egli è probabile che molte più ve n'abbiano di sepolte sotto le antiche macerie. Degli altri casali sparsi pell' isola non giova far parola. Un Prete (scrive l'Abbate Fortis), povero, e dotto in proporzione della ricchezza, vi dirigge per la via della salute una greggia magra, e stupida di brutta, povera, e infingarda gente. Le Chiese sono miserabili, e mal tenute, nè si distinguerebbero dalle stalle, se non avessero un Altare, e qualche meschina campanella; i Santi potrebbero agevolmente inspirar paura più che divozione, o rispetto, se la buon' indole della nazione non assicurasse il forastiere, che s'incontra con essi per via.

La città di Cherso, lontana intorno a 150 miglia da Venezia, situata su la costa occidentale dell' isola, long. 32 20 lat. 45, nel fondo d'un ampio porto, capace di tener al coperto qualunque flotta, giace al piè d' una catena di colli, che stendesi formando varie sinuosità intorno al mare. Ella è la sede del Governatore, e pell' ordinario da parecchi anni anche del Vescovo, che sparge da lontano paterne benedizioni, e soccorsi spirituali sopra la infelice, febbricitante, e famelica sua greggia d'Osero. Il numero degli abitanti ol-

trepassa il 3000. Di essa, come della più importante, mi sono riserbato a parlare in ultimo luogo. Il suo nome antico, Crepsa, non trovasi riferito da veruno scrittore prima di Tolommeo; Plinio la chiama Crexa, o almeno la Crexa di Plinio vogliono parecchi scrittori, che sia Cherso.

Fra i 3000 abitanti ch' ella racchiude, v' hanno intorno a 120 Ecclesiastici, compresovi un convento di Frati, e un monastero di donne; numero eccedente in un paese, dove le braccia sono preziose. Così fra le fabbriche v' ha un' esorbitante quantità di chiesuole. Non v' è pubblico alloggio nella città. In tutta l' isola v' avranno per avventura oltre 200. di queste cappelle, rovinose per la maggior parte, nude, miserabili, e uffiziate di rado, o non mai. I Santi titolari di ciascuna chiesuola vi sono venerati sotto i più brutti aspetti, che si possano immaginare. Vi si veggono sempre rappresentati da statue di rozza pietra, o di legno, lavorate fuor d' ogni proporzione, e fisonomia umana. Eppure il minuto popolo è divotissimo di queste deformi, e contraffatte figure: nè sarebbe cosa sicura il tentare di levargli questi oggetti d' una infinità di supersrizioni.

Risarcisce in qualche maniera coloro, che trovansi offesi dal gusto grottesco della superstizion popolare, una bellissima tela collocata nell' Altar-Maggiore della cattedrale di Gherso. Andrea Vi-

centino, che vi dipinse il miracolo della neve, ha superato di gran lunga se stesso in quell' opera. La Gloria particolarmente n'è finitissima, e piena d'espressione: la figura del Papa è vestita, e mossa per eccellenza; tutto il restante corrisponde.

Le strade di Cherso, e specialmente le interne, sono anguste, e sozze; cosa che fa molto disonore a un così riguardevole paese, e potrebbe contribuire a recargli danno gravissimo. Quantunque l'aria vi sia buona, e salubre, il fetore delle cloache piene d'immondizie, ed il pantano d'un basso seno di mare chiuso in città, chiamato il Mandrachio, tramandano un puzzo insoffribile. A questo malore s'aggiungevano un tempo le due fetide piscine, dette Razziza, e Crussia, da quel popolo mantenute ad onta della squallidezza loro, perchè altre volte furono fonti di buon' acqua; ma oggidì più non esistono.

In così numerosa popolazione, che va crescendo d'anno in anno per interni motivi, e pell' accessione di forastiesi invitati a vivere nelle terre della Repubblica Veneta dalla soavità del governo, v'ha uno scarsissimo numero di mendichi. Il popolo di Cherso è ordinariamente assai ben vestito secondo l'uso del paese, non cencioso, o sudicio, come in molti luoghi vicini. Le vesti sono per lo più di rozzo panno traente al nero, come hanno costume di portarle quasi tutti gl'Illirj; usanza ritenuta per

molti secoli, e portata dagli Sciti, loro antenati ne' paesi cui invasero. Sin dal tempo d'Erodoto una porzione di Sciti era chiamata Melancleni, cioè, portatori di negre vesti.

La malattia più pericolosa de' Chersini è la disenteria, che nella state fa di gran danni nell' isola. Comunemente però sono sani, e ben costituiti. Forse l' assiduità al lavoro contribuisce colla perfezione dell' aria a mantenerli in questo stato. Sin dall' età più tenera escono i fanciulli del basso popolo alla coltivazione, alla pesca, o al pascolo. Alcuni lavorano intorno alle rascie, spezie di saja grossolana, che forse dalla Rascia, dove se ne fa un commercio considerabile, ha tratto il nome. Lo spirito d' economia è uno de' caratteri principali delle madri di famiglia di Cherso; e le Signore più agiate non isdegnano d' occuparsi nella soprantendenza delle facende domestiche, s' alzano per costume col giorno, e fuggono l' ozio come un' infamia.

Come l' usanza del vestire di nero de' loro antenati, così anche gli antichi modi, e le virtù sociali conservarono quest' isolani.

Il non avervi scuola pubblica fa, che la coltura non vi sia molto comune. V' ha però alcun dotto Ecclesiastico. Forse la mancanza della scuola contribuisce in qualche parte a mantenere l' indocilità, di cui è accusato quel popolo; e alcun altro moti-

vo interno concorre a rinforzarla di tratto in tratto.

La lingua Slavica, ch'è la più estesa di tutte l'altre lingue Europee, usasi comunemente dal popolo, e da' contadini dell'isola, e vi si parla con una sorte di dialetto non inelegante. Molte voci e frasi analoghe alle Greche s'incontrano ne' discorsi più comuni, ed hanno articoli, incrementi, il numero duale, ed altre analogie colla sintassi Greca.

Il numero degli abitatori di Cherso, e delle sue vicinanze fu peravventura più considerabile di quello che adesso sia, in varj tempi. Le rovine di casali sparse pell' isola lo provano evidentemente. V'ebbe però un tempo, in cui tutta l'isola non facea che 5000 uomini; intorno al 1640 n'avea 5600; adesso la popolazione di essa oltrepassa di molto gli 8000, e arriva forse ai 9000. L'aumento è considerabile se si abbia riguardo al breve giro d'anni che lo produsse.

CA-

CAPITOLO V.

Suolo coltivazione, prodotti, dell' isola.

IL suolo d'entrambe le parti dell' isola è montuoso generalmente, e seminato di pietre. V' hanno de' vasti tratti di campagna del tutto sassosi, e magri, e spogli di modo, che ajutano a formare un' idea delle solitudini d' oriente, nelle quali tutto è aridezza, sterilità, desolazione. E' probabile, che da' Greci de' bassi tempi sia stato cangiato il nome antico dell' isola in quello di Cherso, Chersos; e che vi siano stati indotti dall' aspetto di que' tratti di paese abbandonato. Il più esteso di questi deserti è una vetta piana di monti, che stendesi per cinque miglia da Orlez sino di là da Urana lungo la via, che conduce a Osero. Gli abitanti chiamano que' luoghi *Arabia Petrea*. Eglino somministrano però un ottimo pascolo alle pecore, che fra pietra, e pietra vanno cogliendo la minuta gramigna, ed erbe odorose, per lo qual pascolo pingui divengono oltremodo, e danno il miglior latte, che si possa desiderare; ond' è che la giuncata, le ricotte, e tutti i cibi analoghi sono squisiti a Cherso.

L' Arabia Petrea di Cherso è anche matrigna di quegli arbusti medesimi, che pur sono amanti de' luoghi petrosi, ed alpestri. I cespugli, e gli spini

vi sono fitti, ma bassi oltremodo, e inariditi dal lato di borea, che spira con violenza fatale dalle montagne della Morlacca. Per la ragione medesima sono maltrattati i ginepri, le filliree, le ginestre ec. Dove la pianura delle vette curvasi alcun poco verso il Sud, le piante crescono al coperto dal vento nemico; e quelle, che arbusti sogliono essere altrove, colà giungono alla grossezza, e statura d'alberi. Un tronco di ginepro, o di fillirea sovente v'ha più d'un piede di diametro, quantunque sorga fra' sassi; i leccinj, e gli aceri dalle-foglie-trilobe vi crescono a proporzione. Per tutta l'estensione delle cime de' monti, che longitudinalmente scorrono dal N.O. al S.O. formando come la spina dell'isola, veggonsi rari gli alberi, e piegati a coda di pavone dalla violenza del vento, che soffia principalmente nella stagione del succhio.

Benespesso la cima d'una fillirea è lontana sei, ed otto cubiti dal piede, e non più alta da terra, che due, o tre. Il succhio, impedito nel suo corso naturale da' piccioli rami diseccati dal vento, caccia fuori quantità di piccioli ramicelli lateralmente a' morti dell' anno addietro; e questi pur son destinati a inaridire nella stagione de' venti. Sembra che gli alberi di quelle vette siano stati così educati, e tenuti ad arte. Il medesimo vento, che spira con periodico impeto, è stato fuor d'ogni dubbio quello, che ha cooperato più d'ogni altra causa a cangiare la

superficie del suolo su le cime dei monti, polverizzandone la terra campestre, e seco portandola; se peravventura le pioggie rovinose ne avessero lasciato addietro, dopo lo estirpamento delle antiche boscaglie, che probabilmente coprirono le altezze dell' isola ne' secoli più rimoti. Egli è molto probabile, che alle antiche selve, oggi sradicate, fosse dovuta la lode d'arrestar i vapori; e che conservando col mezzo de' fogliami, e delle radici l'acqua, e la terra, elleno mantenessero fresche le campagne più basse. Adesso l'isola scarseggia d'acqua, di quell'acqua, cioè, che all'irrigazione, e freschezza de' campi potrebbe servire; quantunque non ne abbia scarsezza per uso de' pozzi. Non lungi dalla città di Cherso v'ha una fonte considerabile, che sorge appiè del monte, e perdesi quasi immediatamente nel mare. E' volgarmente chiamata la fontana de' Turchi, perchè i mercatanti di quella nazione, trovandosi a trafficare nell' isola, sogliono andare a farvi le loro abluzioni religiose. Cinque miglia lontano ve n' ha un' altra, che chiamasi di *San Biagio*, meno considerabile però che quella de' Turchi.

Le pietre, onde sono coperte le parti più alte dell' isola, quantunque sieno tutte d'impasto calcareo, hanno una qualità dispiacevole. Pell' ordinario elleno sono d'una durezza eguale a quella del travertino più compatto, o del marmo d'Istria comu-

ne; nè cedono considerabilmente al tempo, o all' azione delle meteore, onde si possa sperare dalla dissoluzione loro in discreto giro d'anni un' accessione di terra marnosa atta a condire, o a rendere meno refrattaria la rossiccia, e ferrigna, che v'è la più ovvia. Al piè de' monti trovasi però sovente una spezie di terra migliore, non meno che su le altezze per qualche tratto di campagna ineguale, dove il vento ha potuto campeggiar poco, e 'l declivio, lungi dal cooperare alle asportazioni delle piogge, è diretto in modo da renderle parzialmente vantaggiose. Più ricca d'alberi, e per conseguenza di foglie, e men battuta dal vento la parte dell' isola, che guarda l'Ouest, al piè de' monti ha miglior terra, e più profonda: ma pretendesi, che l'aria non vi sia molto salubre; e sarà forse vero, a cagione di qualche stagno, o della soverchia umidità del terreno. E quì è da notare, che comunemente il popolo rozzo stima necessaria una gran palude per corrompere considerabilmente l'aria, e fa poca attenzione ai piccioli stagni, o a' campi uliginosi: perniziosissimo pregiudizio che apporta mille danni a quegl' infelici, che vi si fidano, trascurando ignorantemente le origini picciole de' mali massimi.

I monti settentrionali vi sono più atti a boscaglie che a miglior coltura. La scarsezza d'abitanti fa però che sieno pur troppo spesso abbandonate, ed incolte anche le valli più disposte a portare ric-

chi prodotti. Di là dal canale d'Osero, i colli sono men aspri; ma la montagna dal mezzo in su è totalmente sterile, nè produce assolutamente altro che salvie. Ella non arriverà forse all'altezza perpendicolare d'un terzo di miglio; ma, essendo isolata, è battuta fieramente dai venti. Su la vetta soleva altre volte abitare un Romito; ora è deserto quel romitorio, di cui la vista è libera tutto all'intorno, da che è il più alto luogo del Quarnaro. Non sarebbe forse inutile il cercare alle falde di essa montagna i vestigj dell'antico tempio di Diana, che diè nome all'isole, e di cui parla Apollonio di Rodi.

Le minori isolette aggiacenti hanno poco profonda la terra pell'ordinario; e di rado son coltivate, o conoscono un padrone particolare. Gran parte dei terreni di Cherso, e d'Osero è anche alla medesima condizione, e de' selvaggi frutti loro spontanei gode il primo occupante. Oltre ai beni comuni, che potrebbero esser fatti valer molto da chi avesse operaj, e cognizioni georgiche, e che omai nulla più rendono presentemente, anche le vaste tenute, cui posseggono i proprietarj di terreni, e che sono abbandonate, e infeconde, farebbero ricco chi potesse aver braccia bastevoli per farle coltivare.

La valle, in cui giace la città di Cherso, non sarebbe naturalmente migliore del resto dell'isola; anzi second'ogni apparenza, se fosse abbandonata di-

verrebbe più aspra, e petrosa, ed orrida, e simile alle colline, che sorgono all'imboccatura del porto, lontane dall'abitato, esposte alle incursioni, e per conseguenza non arricchite de' prodotti dell' arte, e affatto ignude di quelli della natura.

Il più bello spettacolo, che possa vedere un amatore dell'agricoltura, si è il paese, che scopresi dal mare entrando nel seno di Cherso. Il Cavaliere Symonds, che ha visitata l'Italia tutta, misurandola per così dire, a palmo a palmo, e mettendo una particolare attenzione nell' esaminare i metodi della coltivazione pelle varie provincie, non ha veduto in verun luogo fra noi impiegata maggior' industria nel nel lavorare i terreni. La varietà della verdura degli ulivi, delle viti, e de' seminati, che da lontano formano tutto un campo pezzato di gradazioni di colore differenti, è uno spettacolo dilettevole oltre ogni espressione. Fra l'un pezzo, e l'altro di terra coltivata non vedesi alcuna porzione di campo negletta. L'asprezza del marmo, la ripidezza del monte non poterono guadagnar tanto sopra l'industria lodevolmente pertinace degli abitanti, che hanno formato a un'altezza considerabile tutto all'intorno della loro città un giardino dilettevole del pari che utile. Questo spettacolo, che da lontano diletta, da vicino sorprende.

I buoi non hanno molto che fare in que' contorni; poichè la coltura v'è quasi interamente affidata

alle braccia laboriose, e robuste degli uomini, che sogliono essere generalmente assai ben pagati, in proporzione della loro rarità. Quegli operaj lavorano però anche molto più che i nostri. Fa d' uopo, ch'eglino sgombrino su le prime dalle pietre movibili il sito destinato ad esser messo in coltura (cosa che si fa continuamente, perchè la coltivazione si dilata ogni giorno più d'intorno a Cherso) e le dispongano in muricciuoli, circondandone il picciolo campo, cui servono di riparo, e confine. Pell'ordinario questi campi artefatti hanno figura circolare, od ellittica, e son detti coronali dagl' isolani: residuo dell'usanza de' primi coltivatori, rilevata dal Vico come feconda d'influenze nelle primitive società. Annovi delle punte, o delle grandi lastre di marmo troppo ben radicate, che non si ponno agevolmente smuovere, perchè sono porzioni degli strati componenti il solido del monte; e a queste si dichiara la guerra con ogni sorta d'ingegni, e strumenti. E' agevole cosa il comprendere quanto tempo e sudore richieggano sì fatti preparamenti. L'angusta estensione di terreno, che gira lungo la costa del mare intorno alla città, esigge infallibilmente, per essere ridotta a così perfetta coltura, molto maggiore fatica, e più copioso sudore, che non n'esiggerebbe un terreno quattro volte più esteso, e quattro volte migliore ne' monti Padovani, che pur frutta generalmente quattro volte meno.

L' acqua manca alle viti in questo, come pell' ordinario in tutti i paesi montuosi della costa; e il vento Borea, che soffia con violenza dalle montagne della Morlacca, è un loro nemico, e distruggitore. Per ovviare alla mancanza dell' una quanto è possibile, e metter riparo allo spirar micidiale dell' altro, in que' luoghi che vi sono esposti usano gl' isolani a ciascuna vite, ch' è tenuta bassissima, e quasi totalmente spogliata d' anno in anno de' tralci, tener vicino un monticello di terra, che mantiene fresche le radici ne' tempi della maggior, aridità, e serve a coprire la vite interamente nel tempo d' inverno, e durante la porzione ventosa di primavera. Sogliono piantare le viti quasi così spesse, come il gran turco suolsi piantare fra noi; nè vi mettono pali o altro sostegno, da che sono basse oltremodo, e non ne hanno di bisogno. Gli ulivi solevano essere lasciati in una specie d' abbandono ne' tempi andati; nè le superfluità, e le malattie de' loro rami vi si vedevano mai corrette, o guarite. I coltivatori erano difficili a piegarsi su questo punto, volendo seguire alla balorda (come usano pur troppo d' ostinatamente fare pella maggior parte i contadini d'Italia) le pratiche de' loro antenati. La sperienza di pochi ha però adesso disingannati universalmente quegl' isolani; ed ha insegnato loro, che l' ulivo purgato invecchia più tardi, porta più frutti, e migliori, che un altro lasciato a se. L' arte di pota-

re gli ulivi è colà giunta alla perfezione; mentre a gran vergogna nostra, ella è affatto sconosciuta peranche fra noi. Il terreno occupato dalle viti è benespesso unicamente consacrato ad esse: v' hanno però talvolta degli ulivi piantati frammezzo. Di rado avviene, che si vedano colà nel campo medesimo, le viti, gli ulivi, e 'l frumento o altra seminagione, come gl' indiscreti, e ignoranti coltivatori fanno ben sovente si vedano ne' colli nostri. Il coronale destinato agli ulivi non porta biada; e viceversa il modo con cui tengono le viti, le preserva naturalmente dal far ch' elleno si disputino il nutrimento co' seminati. Non si può abbastanza còndannare l'irragionevole uso, stabilito nella Terra-ferma, e oggimai isradicabile, di tenere nel campo medesimo le viti appoggiate sconsigliatamente a grandi alberi, e ramosissime, col frumento, o altri grani, alla moltiplicazione, e maturescenza de' quali fanno guerra perpetua colle radici, coll' ombra, e in più altri modi.

Come le viti sono tenute bassissime, così son assai bassi tenuti gli ulivi di Cherso; in qualche luogo potrebbe sembrare, che queste due specie di piante fossero troppo vicine. Questo modo di coltivazione fa, che nella parte ripida, e petrosa poco usino d' aratri, e buoi, come s' è detto.

Le boscaglie situate ne' terreni de' proprietarj sono mal tenute; ne' beni comuni non esistono oggi-

mai più, tanto s'è adoperata in distruggerle la barbarie, e l'avarizia. In quasi tutte le provincie assai popolate d'Europa dal medesimo difetto di ripartimento de' terreni il medesimo inconveniente si vede aver origine. E quindi il governo d'Inghilterra ha messo argine alle devastazioni, che irriparabilmente devono esser fatte ne' beni comunali, con molta ragionevolezza stimando minor danno, e fastidio il prenderli tutti in se, e pagare annualmente in denaro alle rispettive comunità il frutto di que' terreni in ragione del valor loro, che l'esser esposto alle sempre moleste conseguenze de' novali, o degli sradicamenti inopportuni. Anche frà gli Svizzeri è stato dimostrativamente provato, che l'instituzione de' beni comuni è perniciosa, e conduce seco il deperimento de' terreni, la diminuzione delle rendite, l'arruginimento dell'industria. Ad onta però della somma negligenza in questo proposito, v'ha qualche tratto di terreno sull'isola, dove i boschi lasciati a se sono forniti di grandi alberi, come presso al lago di Jesero, e nelle vicinanze di Bellei, e Cacichi, piccioli casali. Colà vedesi a sinistra della via, che conduce a Osero, un'amena vallicella quasi circondata da una selvetta di vecchie elci, che fann'ombra densissima, e fresca oltremodo. Quel sito è de' più deliziosi, che si possano vedere.

Essendo da molti fatti parziali provato che il ter-

reno dell'isola è assai disposto a produrre grossi alberi, quando siano lasciati crescere, e che i luoghi più ignudi, ed aspri corrisponderebbero all'industria di chi volesse rivestirli, sarebbe desiderabile, che al mantenimento, o al rinnovamento delle boscaglie private, e comuni degnasse di efficacemente pensare la provvidenza Sovrana. Questa parte d'agricoltura è più necessaria a ben intendersi e ad essere mantenuta in buon ordine, che l'altre; peschè mal intesa una volta, porta conseguenze fatali per lunghi anni, e per secoli, o per sempre, e irrimediabilmente. La scarsezza di legname da costruzione, la sterilità, gli sfasciamenti, e rovine delle montagne, le alterazioni del sistema delle meteore, le alluvioni troppo frequenti, e furiose, con tutte le appendici loro, e mille altri malori si deggiono all'abbandono, allo sradicamento, o alla maniera irragionevole di tagliare, e tenere i boschi.

L'olio di Cherso, ch'è tenuto del più perfetto che si faccia negli stati della Veneta Repubblica, è il più ricco prodotto dell'isola. Calcolando all'ingrosso, e stando alla fede degl' isolani, si crede, che la rendita annua sia fra le 3000 e le 3500 misure, da loro, e da noi promiscuamente chiamate barili. Il prezzo ordinario di ciascun barile è di quattro Zecchini; altre volte era molto minore. Se i Chersini non seguono appuntino il

metodo de' Toscani nel preparare le ulive, fa però d'uopo non se ne allontanino di molto. L'olio loro sarebbe egualmente grosso, e puzzolente, ed ingrato al palato, com'è pell'ordinario l'olio nostro della Terra-ferma, se colla negligenza medesima lasciassero fermentare, e marcire le ulive in grandi mucchj, senza mai smoverle. Eglino da questa taccia saranno esenti, come lo sono da quella di raccoglierle in un modo affatto barbaro, e brutale. Nel regno di Napoli, e in qualche luogo anche fra noi, e in molte altre parti d'Italia usano battere con lunghe pertiche i rami per farne cadere i frutti. Questo metodo sconsigliato, oltre al guastare le piante, e co' rami utili le speranze dell'anno avvenire, fa cadere indifferentemente i frutti maturi e gli acerbi, ammacca gli uni, e gli altri, ond'è che infracidiscono ne' mucchj, e danno un cattiv'olio, allorchè sono spremuti.

Di quest'olio esce dall'isola una gran parte: ma il ricavato da esso si dee spendere quasi del tutto in grano, di cui non si raccoglie quanto basti a nodrire per quattro mesi gl'isolani, e cui solevano comperare a discreto prezzo da' Mercatanti Turchi, prima della guerra passata. L'interruzione di questo commercio affligge il paese, costretto a provvedersi d'altronde con molto maggior dispendio.

Il vino, di cui fanno poche centinaja di barili più del bisogno, e di cui agevolmente potrebbesi

moltiplicare il prodotto, non è perfetto nella medesima proporzione che l'olio. Questo potrebbe accadere in conseguenza della poc'attenzione di chi raccoglie le uve, le spreme, e le riduce a vino. In alcuna casa abbiamo però assaggiato un' assai buona specie di liquore del paese, che prova quanto vi possa operare una mediocre diligenza in questo proposito. Il miele, e la cera dovrebbono esser prodotti ricchi, ed agevoli a conseguirsi in un'isola, che ha i monti, per la maggior parte, coperti d'erbe odorose. Eglino lo sono però pochissimo, e meno che negli andati tempi. Que' pochi, i quali tengono degli alveari, seguono il metodo crudele, e sconsigliato d'uccidere d'anno in anno le benemerite api, insieme colle fatiche loro pistandole; brutale usanza, che oltre al far perdere il capitale fruttante, guasta la buona qualità del frutto, che meglio trattato, gareggiarebbe di perfezione col miele, e colla cera della vicina città di Fiume, e formerebbe un capo utilissimo di commercio.

Fichi vi si raccolgono d'ottimo sapore: ma non n'esce dall' isola gran quantità; forse il denaro che v'entra per essi non arriva a 400 zecchini l'anno.

Le frutta di delizia, come sono le pesche, le pere, le albicocche, e simili, non hanno coltivatori ordinariamente in quell'isola; e poche se ne ritrovano, e di qualità poco pregevole. I Chersini fanno un grandissimo torto alla propria industria,

e alla felicità del clima in trascurandole. Parrebbe, che la mite temperatura sotto cui vivono, dovesse incoraggiarli, e rendere i loro giardini provveduti delle frutta più delicate. Alla dolcezza del clima potrebbe aggiungersi, per indurli a questa coltivazione, la facilità del trasporto delle frutta dalla lor isola alla capitale. Il tragitto non richiede gran tempo; e sovente può esser fatto in minor numero d'ore, che quelli, cui sono obligati a fare i mercatanti di frutta Padovani, o Vicentini. La coltura poi degli alberi da frutto non esigge grandissima attenzione; vantaggio da esser calcolato in un paese, dove l'assiduità del colono è necessaria alle biade, alle viti, agli ulivi, prodotti principali, e sicuri.

Il Maiz, o grano turchesco non è molto coltivato, nè molto a proposito per quest'isola; da ch' egli richiede fondi grassi, e umidi rassomiglianti quanto più è possibile alle patrie terre d'America. I Chersini non hanno il poco giudizio di volerlo far crescere a forza su le spalle de' loro colli; e si vorrebbe gl'imitassero i nostri montagnuoli, che non abitano paese irrigato.

Legumi, ed erbaggi vi fanno bene: ma in vece di moltiplicare le ortaglie, hanno pensato sinora quegl'isolani a moltiplicare gli oliveti, e le vigne come più importanti.

Il minuto popolo di Cherso mangia, non so se per depravazione di gusto, o se per un'usanza resi-

duo di qualche antica carestia, alcuni piccioli pani bislunghi fatti delle radici di aro, macerate un poco nell'acqua, e poscia ridotte a pasta, precisamente col metodo usato in qualche parte della Svezia. Questi pani hanno un sapore che trae al dolce, ma che ritiene soverchiamente dell'erbaceo. Eglino devono essere naturalmente poco salubri, e la negligenza nel cuocerli deve contribuire di molto a mantenere in essi la qualità caustica dell'aro.

La legna da bruciare è anche un considerabile capo di commercio attivo pella parte settentrionale dell'isola specialmente, cui il Fortis non ebbe il tempo di visitare. Questo prodotto è molto ricco, e importante pel gran consumo, che se ne fa nella capitale: ma dev'essere scemato di molto da'tempi andati, perchè gran parte dei monti sono ridotti del tutto ignudi. Egli scemerà anche in avvenire, andando di male in peggio. Gli alberi più comuni, de' quali si fanno legne da fuoco, sono i cerri, l'elci, le grosse lambrusche, gli aceri, gli orni, i frassini, i ginepri, le fillirec, gli arbuti, gli orbacchi, gli olmi, ec.

I Mori bianchi vi sono stati quasi del tutto trascurati sino ad ora: ma v'ha ragion di sperare, che ne sieno fatte piantagioni considerabili.

Gli arbusti, e i frutici, e le piante tintorie, che in abbondanza vi crescono, potrebbono esser utili più che non sono adesso a quella popolazione. Al

vino, che non v'è abbondante, nè ottimo, e che spesso manca a' poveri coltivatori, potrebbero riparare, come gli abitanti della vicina Carniola. Eglino si preparano una bevanda salubre, e grata al palato colle bacche del ginepro rosso, che in copia cresce anche nell'isola di Cherso. La preparazione n'è oltremodo semplice. Eglino riempiono di bacche rosse la metà di un vaso di legno destinato a quest'uso, e sopra versano acqua. Chiudono poscia il vaso, e lasciano fermentare l'infusione per lo spazio di due, o tre settimane, secondo la stagione; indi ne spillano pell'uso giornaliero. Come potrebbono imitare in questo l' accorgimento de' Carni, così anche sarebbe da indurli a profittare de' frutti abbondantissimi degli arbuti per farne acquavite, com'usano gli abitanti dell'isola d' Andro nell' Arcipelago. Ma i Chersini sono troppo pochi, e gli abitanti del contado loro troppo rozzi, e tardi, e nemici della fatica a misura che s'allontanano dalla città. Quindi le bacche rosse del ginepro lasciano cadere inutilmente, e gli arbuti non raccolgono, e l'uva copiosissima delle lambrusche permettono che appassisca sull'albero, quantunque vantaggio e piacere potessero trarne con poca diligenza, ad esempio di più d'un paese della Terraferma, dove dell'uve da siepe si fa uno squisito liquore. Le lambrusche di Cherso hanno benespesso il piede più grosso, che le vecchie viti fra noi.

Fra

Fra le piante tintorie, la sola che adoperino comunemente è il lentisco, che specialmente d'intorno a Osero è frequentissimo. Eglino usano delle di lui foglie piste alla peggio per tingere le reti, e dar loro un colore di caffè. Mettono a quest'effetto in infusione la rete colle foglie trite, e ve la lasciano fermentare nell'acqua sinchè sia tinta. La rubia trascurano del tutto, anzi non la conoscono punto, benchè siavi comune. Farebbe d'uopo persuadere quegli abitanti a impiegare le donne, e i fanciulli nella raccolta de' semi di questa pianta, e a propagarla col loro mezzo, da ch'è provato dalle sperienze riferite dal Signor d'Ambournay di Roano, ch'ella s'adopera più vantaggiosamente fresca che secca.

Per dar un saggio della storia naturale di quest' isola, si fa osservare, che la salvia comune odorosa in più d'un tratto di Cherso, e d'Osero regna quasi ad esclusione d'ogni altra pianta. Tutti conoscono le virtù mediche di essa, e tanto i dotti medici, come gl'indotti sanno ch'è cefalica, alessiterica, ed atta a rinvigorire. I Chinesi, che vendono il loro thè agli Europei, non si ponno stancare di far gli stupori, perchè avendo grande abbondanza di salvia vadano a ricercare quell'erba, ch'è di molto minor pregio, secondo il loro intendere. Gli Olandesi comprano a buon mercato quante più casse di salvia possono su le coste del Me-

diterraneo, e particolarmente in Provenza, e le rivendono, o danno in cambio ai Giapponesi, e a' Chinesi, da' quali dicesi che abbiano il doppio, e spesso il triplo di thè.

Il lentisco è moltiplicatissimo ne' contorni specialmente della città d' Osero; vi cresce spontaneo, ed abbandonato a se stesso. Quest' arbusto, che non perde mai le foglie, potrebbe forse esser di qualche profitto agl' isolani, e meriterebbe d' essere coltivato, almeno per chiarirli colla sperienza. L' isola di Scio nell' Arcipelago riconosce da esso la sua principale derrata. Il mastice, che ne traggono gli Scioti, si vende a caro prezzo in Costantinopoli, e si sparge pell' Asia. Se sull' isola di Cherso non se ne potranno fare tre raccolte per anno, come nell' Arcipelago, se ne potrà forse far una o due; il terreno vi costa poco, e la coltura di questa pianta richiede scarsissimo tempo, semplicissime attenzioni. Il mastice esce dalle incisioni, che si fanno al lentisco nel mese di Luglio, e cade a terra, o vien raccolto in gomme prima che cada. Gli Scioti hanno l' attenzione di tenere il terreno d' intorno all' albero ben pulito, onde la resina non si brutti cadendo. De' semi di questo arbusto si fa anche olio nell' isole dell' Arcipelago; e i Turchi lo preferiscono nella medicina, e per ardere a quello d' oliva. I Medici gli attribuiscono una qualità astringente, e l' usano nelle procidenze del retto, e

della matrice. La decozione del legno di lentisco è vantata in Germania, come portentoso specifico contro la gotta, e come un tonico, e raddolcente.

Siccome i lentischi, così varie specie di cisto, conosciute sotto il nome volgare di salvie, comunemente ritrovansi ne' boschi dell' isola. Tra queste v' ha probabilmente la laudanifera: ma i Chersini non hanno esercitato l' industria loro a ritrarne il laudano. Nell' isole Greche i Calogeri ne sogliono far la raccolta verso la Canicola, e il Tournefort ne' suoi viaggi di Levante ci ha lasciata la descrizione del modo cui usano. Egli è semplicissimo. S' armano di lunghe pertiche, alle quali stanno attaccati staffili di cuojo, e con queste battono leggiermente le sommità de' cisti; la materia resinosa s' appicca al cuojo, da cui la staccano dopo d' averla fatta seccare. In Ispagna i contadini traggono il laudano da' cisti per decozione: ma non è stimato. Di questa droga si fa grand' uso in Oriente, ancora più che fra noi.

L' agno-casto, l' ornitopodio, la cinoglossa, il lupolo, la smilace spinosa, e buon numero d' altre piante medicinali vi fa crescere la natura: ma non sempr' egualmente amorosa madre i solani, il giusquiamo, l' euforbie soprattutto vi ha moltiplicate in alcun luogo sì fattamente, che quasi altr' erbe non vi si vedono. Di quest' ultima specie di piante malefiche ardiscono usare i contadini dell' isola in

decozione per cacciare la febbre, e probabilmente tosto, o tardi ne proveranno effetti funesti.

Le pecore sono la più moltiplicata specie di quadrupedi sull'isola, da che i buoi, gli animali da carico, e i porci vi si trovano in iscarso numero. Elleno ascenderanno a 70 mila, e per esse non pagano i proprietarj, che mezzo soldo di capitazione. A ogni modo, tante sono le spese, e i furti de' custodi, i danni cui soffrono, e le mortalità, che una pecora appena rende ventidue soldi Veneziani netti, coll' annuo prodotto della lana, e degli agnelli, al padrone. Le lane delle greggie di Cherso non sono di molto buona qualità; e quindi il loro prezzo ordinario non ascende che a dodici, o sedeci soldi la libbra. Le pecore non sono della miglior razza; e forse contribuisce a depravarne le lane colla perpetuazione d'una razza male scelta il mal governo, che di loro vien fatto. Elleno vivono sempre all'aria aperta sotto d'un clima, che non è il più regolare del Mondo; nè pioggie, nevi, o altra intemperie fa che sieno condotte al coperto; nè v' hanno t gurj sparsi, a' quali possano ire da se. I loro pascoli pei luoghi alpestri, ed incolti sono ingombri di piante spinose, alle quali lasciano attaccata parte della lana, quando vi s'avvengono. La dispersione, e l'abbandono, in cui vivono, portano seco di molte mortalità d'agnellini, e anche di pecore, che si potrebbero evitare se miglior guar-

dia se n'avesse. L'annua mortalità pell'ordinario ascende alle quattro migliaja, senza ch' epidemia ne tolga. Le cadute dalle balze precipitose, le nevi, sotto alle quali restano talvolta per molti giorni sepolte, e i cani, che le inseguono, sono le principali cagioni di così considerabile deperimento. Non si può però dare tutto il torto agl'isolani se volontariamente s'espongono a questo danno; da ch'eglino sono costretti a così fare per evitarne de' maggiori. I ladri Morlacchi, e segnatamente quelli delle colonie Istriane Castelnovo, Carnizza, Medolino, ed Altura, usano fare pur troppo spesso degli sbarchi sull'isola, e portarlo seco quanti più animali d'ogni specie possono raccogliere, pell'ordinario sotto gli occhi medesimi de' custodi, che non hanno forze bastevoli per opporsi a' malandrini armati. Se le greggie fossero unite in molto numerosi branchi, o raccolte sotto tugurj, i furti, che non possono essere impediti in un'isola aperta da tutte le parti, sarebbero infinitamente più dannosi. La scarsezza della popolazione non permette, che si prenda un altro sistema migliore; e quindi ciascun padrone di greggie, o parecchi insieme le affidano ad un pastore, contrasegnando le proprie pecore col mezzo d'alcuni tagli, che usano far negli orecchi loro, come usiamo noi sul fianco far il marchio a' cavalli.

I polli, e gli altri volatili domestici vi farebbero

buona riuscita; ma la scarsezza de' grani fa che costino troppo, e quindi pochi vogliono nutrirne. Un cappone vi si suol vendere otto, e dieci lire Veneziane. La scarsezza di polli, ed altri uccelli domestici v'è ben compensata da una gran quantità di cacciagione, come di cotorni, tortore, palombi, lepri, conigli, ed altretali bestiuole. Gli abitanti non usano però di reti, o lacciuoli per provvedersene con poca fatica. Le faine vi sono assai comuni, e le loro pelli sono raccolte con attenzione, e mandate a Venezia, dove l'arte sa ridurle ad imitare molto bene le pelli di martora. Credono quei buoni isolani, che niuna specie d'animali venefici alligni nell'isola loro; e 'l minuto popolo non manca d'attribuire questo fatto a un miracolo di San Gaudenzio; pia credulità, cui s'accomoda il P. Farlati nell' *Illirico Sacro*. Il Signor Abate Fortis però vide colà vipere, il morso delle quali non dovrebb'essere molto salutare. Buon numero di persone degne di fede gli asserì, che vi s'incontrano sovente serpi d'enorme grossezza, fra le quali le più comuni hanno quasi un piede di giro, e sono quattro, e cinque braccia lunghe; le men ovvie avranno anche due piedi di circonferenza, e non sono più lunghe che due braccia all'incirca; descrizione, che conviene moltissimo alla specie di serpenti, che trovasi frequentissima su le coste della Guinea. Egli però non vide di

queste grandi serpi alcuna, nè veruna spoglia, capo, o vertebra, che potesse appartenere alla loro specie. Quelli che assicurano della loro esistenza aggiungono, ch'erano anfibj, e solevano abitare ne' porti deserti.

Le varietà degli uccelli, e degl'insetti non ebb' egli campo d' osservare, obbligato a viaggiare con qualche sollecitudine.

Forse trecento persone, abitanti della città di Cherso, e un molto maggior numero d'altri luoghi dell'isola, sono occupate nella pesca. Il mare vicino dà di molti tonni, dentali, sgombri, ed una infinità di sardine, che vi s'insalano, distribuisconsi in barili per varj paesi dello stato, formando un capo considerabilissimo di commercio interno. Il prodotto di questa pesca, e di quella de' tonni, non è agevolmente calcolabile; perchè dipende dal minore, o maggior passaggio de'pesci non meno, che dalla quantità de'pescatori, che vi concorrono. Intorno all'isola di Cherso v'hanno sei posti principali pella pesca del tonno, detti dagl'isolani *Tonnere*. Anche le sardine hanno i lor siti costanti, d' onde passano, uno de'quali è l'isoletta di Sansego, di cui parleremo più tardi. Meriterebbero, che fossero fatte delle ricerche particolari questi viaggi de'pesci, che hanno ancora qualche cosa di più sorprendente, che i viaggi delle quaglie; delle rondini, ec. Anche i pesci sotto l' acque

hanno istinti analoghi a quelli degli animali da terra, e vi deggiono seguire d'anno in anno dell'emigrazioni, e pellegrinaggi molto curiosi. La regolarità, e l'incostanza di questi viaggi sembrano tanto degne d'osservazione quanto poco osservate ne' mari nostri, dove la breve distanza da un lido all'altro, e la frequenza dell'isole invitano ad esaminare l'opere della natura, che nel regno subaqueo ha sparse maraviglie di gran lunga più prodigiose relativamente a noi, che nel terrestre. Nè questo esame dev'essere creduto unicamente un oggetto di curiostà, poichè grandissimi vantaggi al commercio ne risulterebbero, e vantaggi essenziali, come di cangiarne un qualche ramo di passivo in attivo, di dannoso, e dispendiosissimo in lucroso, e per cento viste proficuo.

La quantità grandissima di corpi molluschi, e la quasi infinita varietà loro: la moltiplicità degl'insetti acquatici: il numero considerabilissimo de' lavori petrosi di varj polipi: le specie de' pesci, e de' testacei, che richiedono esami fatti con agio, e diligenza, formerebbero un' occupazione lunga, assidua, ed utile non meno che dilettevole per un viaggiatore spinto da scoglio in iscoglio dal genio, e dall' avidità d'aquistare nuove cognizioni nella storia naturale. I Musei de' nostri amatori, che a caro prezzo comperano le conchiglie, i crostacei, e i litofiti esotici, sono del tutto sprovveduti de' nostra-

li; cosa che ad essi fa ben giusta vergogna, ma torto ingiustissimo al paese, che producitore al par d'ogni altro abbondante di curiosità naturali, ad ogni altro da chi ama farne raccolta fra noi dovrebb' essere preferito. La sola serie delle piante petrose, meravigliosi lavori di varie specie d'insetti, che abbondano nel nostro mare, darebbe materia a osservazioni interessantissime, ed a magnifiche collezioni, atte a farci onore presso a' viaggiatori naturalisti stranieri, che ci guardano con disprezzo.

Oltre la pescagione marina, che per essi è un capo di commercio, hanno anche gli abitanti di Cherso la pesca d'acqua dolce, che loro potrebbe servire di passatempo non infruttuoso. Eglino non hanno già un fiume, come lasciò scritto alcuno, ingannato dalle poco esatte relazioni, o dall'apparenza esteriore della valle formata dall'acque piovane a Caisole presso alla punta settentrionale dell'isola: ma ben hanno un lago, in cui vivono luccj di 30, e più libbre, e tinche, e anguille, e altri pesci lacustri d'ottimo sapore.

Fra le curiosità naturali di Cherso merita il primo luogo questo lago, detto di Jesero, corruzione d'*Ozero*, o *Ezero*, analoga alla voce *Jezero*, usata tuttora da' Polacchi per esprimere un lago, o uno stagno. Non è necessario l'aver cognizioni peregrine per giudicare della di lui bellezza; e quindi tanto agli occhi del volgo, quanto a quelli dei dotti,

egli presenta uno spettacolo aggradevole. Circondalo una corona di collinette di pendio soave, che si fanno però talvolta rigogliose ed alpestri; ei gira intorno a quattro, o cinque miglia; fors' anche a sette, come alcun vuole. Tutto questo tratto di paese è incolto, e disabitato. Il di lui letto, per quanto se ne vede fuor fuora dell' acqua lungo le sponde, sembra scavato nel vivo marmo. Siccome però egli è situato al piè di colline selvagge, ma poco vestite, e maltrattate di modo, che non hanno bastevole vigore per mantenersi la terra, e preservare le foglie cadute dall' impeto delle pioggie, e de' rivoli ch' elleno formano nello scorrere, verso il mezzo ha un fondo di terra opportuno a nutrire varie piante lacustri. La sua profondità è di dodici, e quattordici piedi: in alcuni luoghi è maggiore; in altri dicono gli abitanti forse favoleggiando, che non è possibile il misurarla. La figura di questo lago delizioso s' accosta all' ellittica, se non che talvolta è alterata da varie picciole sinuosità, che seguono il serpeggiamento delle radici de' colli.

Fu altrevolte sul margine del lago un castello, di cui adesso non restano, che le mura principali, ed alcuni sotterranei. Appiè di quelle rovine havvi una specie di molo, a cui sta legata una barchetta, che serve a benefizio comune. L' Abbate Fortis la trovò sdruscita, fradicia, e che riceveva acqua

„ d'ogni parte: di modo che, dic'egli, fa d'uopo aver
„ attenzione continua in vuotarla, onde non andar
„ a fondo con essa insieme. Forse non esiste al
„ Mondo barchetta, che rassomigli più di questa
„ alla navicella di Caronte, che da' primi tempi
„ mitologici sino a quelli de' Pastor-Arcadi moderni,
„ varca, e rivarca la palude Stigia. Io v'entrai
„ con un cortese Gentiluomo, che ci volle servire
„ di guida pell'isola, dandoci un esempio di raris-
„ sima ospitalità; e con noi presimo un uomo per
„ remare, e vuotar l'acqua; e nell'entrarvi, *gemuit*
„ *sub pondere cymba* ". Dalle vette dei colli scopresi il mare tutto all'intorno, e l'isole vicine; dalla parte di Borea trovasi una divisione fra' colli probabilmente scavata dalle acque piovane; e vi si apre l'ingresso ad una valle sparsa di vecchie querci e smisurate, di grandi aceri, ed elci, ed altri alberi bellissimi, che vi mantengono verdura, ed ombra perpetua; la varietà silvestre della loro disposizione non avrebbe potuto essere meglio concertata dall'ingegno umano. A sinistra e dirimpetto sorgono massi smisurati, rovinosi, e vi formano una magnifica prospetitiva.

Il lago non è sempre costante ne' suoi confini. Alcune volte li abbandona in parte per tre, o quattro anni, e poscia riascende. Talvolta usa d'alzarsi oltre il consueto livello, e dopo alcun tempo cede l'usurpato terreno. I proprietarj delle terre

contigue sogliono seminare le abbandonate dall'acque coll'indicato periodo, di cui si potranno avere più precise e minute informazioni d'ora innanzi. Nel primo anno vi gettano maiz, ossia gran-turco, di cui fanno poco pregevole raccolta a cagione della gran quantità d'erbe, che scappano fuori del pari col seminato, e l'estirpazione delle quali sembrarebbe, ed è forse impraticabile: ma ve la fanno abbondantissima nei due, o tre anni seguenti, mettendo que' novali a frumento; nel quinto anno tralasciano di seminare, aspettando l'alzata dell'acque, che rade volte manca di sopraggiungere.

Il periodico flusso, e riflusso del lago di Jesero ricorda la stravaganza d'un fiume Americano nella provincia di Chiapa, di cui assicura il P. Torrubia nella sua *Storia Naturale di Spagna*, che per tre anni scorre senza interruzione, e per altri tre senza interruzione è arido. Il lago d'Isterbourg in Prussia ha pur egli un periodo triennale, e quindi somiglia più al nostro che il non così lontano lago di Czirkniz nella Carniola. Di quest'ultimo il Baron Valvasori ha dato al pubblico una ben lunga, esatta, e curiosa descrizione nella sua vasta Opera sopra *le glorie del Ducato della Carniola*, che di raro si trova nelle nostre Biblioteche. Il Cluverio molti anni prima, e il celebre Giannalberto Fabrizio ne ha qualche anno dopo parlato: ma questo secondo ne trasse dal Valvasori tutte le notizie. Ogni an-

no, nel mese di Giugno, le di lui acque se ne vanno per vie sotterranee traendo seco loro i pesci. Dentro il breve periodo di venticinqne giorni tutta l'acqua è uscita; e sull'ottimo, e pingue terreno abbandonato si semina, si raccoglie, pascolan le bestie, e vi si va alla caccia liberamente per sino al mese di Novembre. L'acque allora per alcune buche risaliscono; e in ventiquattr'ore di tempo riempiono l'usato recipiente, e lo popolano di pesci, che talora sono lungi due piedi, e pesano a proporzione. L'estensione del lago è molto considerabile, e quindi assai espressamente segnata sulle carte Geografiche. Il Signor Baron Valvasori ha cercato di spiegare questo fenomeno col mezzo di sifoni sotterranei, che imbrogliano un cotal poco la facenda. Del lago d'Isterbourg presso Kauten in Prussia diede una diligente relazione il Mezelio nell'anno 1688. Quando egli è pieno d'acqua, è assai profondo, e abbonda di pesci: ma cangia stato alternativamente, e si disecca in modo, che tutto all'intorno pel corso di tre anni cacciano, e seminano gli abitanti, appunto dove ne' tre anni antecedenti aveano usato di pescare. Anche in quel lago ritornano colle acque per vie nascose i pesci belli, e grossi; nè si sa che alcun rivolo al di fuori, nè alcuna fonte, o cuniculo sotterraneo visibile comunichi, o si scarichi in esso, che probabilmente con qualche fiume ha comunicazione. Chi sa? che

il lago di Czirkniz, conosciuto anche da Strabone sotto il nome di palude *Lugea*, due o tre altri laghi dell' Istria, e de' vicini paesi, le acque perenni che corrono per disotto i monti attraversando voragini profondissime, e 'l lago di Cherso, non abbiano, in origine una gran fonte comune. Aristotele credette, e lasciò scritto, che la specie di pesce da lui chiamato *trichia*, e *sardina* da noi, suol essere colta da' pescatori unicamente nell' atto d' entrare nel mar-Nero, e mai nell' uscirne; „ perchè „ non n' esce, dic' egli, pell' ordinario. La cagione „ di questo si è, che la sola sardina, fra le altre „ specie tutte de' pesci, rimonta su pel Danubio; „ e quando è giunta alla diramazione del fiume, „ cala nell' Adriatico ". Di questo viaggio del *trichia* parla a lungo il Signor Fortis; ma a noi basta aver indicato, che da una diramazione del Danubio, o di qualche gran fiume comunicante, qual è la Sava, forse anticamente scoperta, ed ora dalle rovine de' monti coperta, e deviata, ripetono alcuni non affatto irragionevolmente l' origine de' laghi reflui di queste contrade, e de' grandi pesci, che vi si trovano; punto di storia naturale strettamente connesso con più altri punti di storia antica, che merita d' essere profondamente discusso.

Non sono rare nell' isola di Cherso le voragini, quantunque vi sieno meno frequenti che nel continente vicino, e particolarmente nell' Istria. Due

n'abbiamo visitate: ma nella prima non discesimo per mancanza di tempo, e degli ajuti necessarj, come di corde, scale, lumi, ec. Ella è situata a *S. Pietro di Mezzavia*.

Il terreno tutto all'intorno è coperto da acutissime, e taglienti punte di roccia, fra le quali nascono alcuni pochi alberi, e cespugli, oltremodo fitti. Questo cammino malagevole si va curvando in pendio a misura, che s'avvicina alla bocca della voragine circolarmente; e gli alberi allora vi sono men rari. I massi, che circondano la caverna, sono di gran mole, e porzioni d'uno strato, che ha due piedi e mezzo di grossezza, sconnesse dall' acqua, e disequilibrate dalla mancanza di base uguale; tenute poi così quasi in aria pendenti dalle grosse radici degli alberi vicini. L'apertura ha intorno a quindeci piè di largo; un tronco di grossa elce ramosissima l'attraversa. I rami di quell' antico albero che la ingombrano, anneriscono vieppiù l'orrore, e l'oscurità della buca. Quanto ella sia profonda non si potrebbe dire con sicurezza. Vedesi dall'orlo una pausa, che sarà oltre venti piedi più giù: ma colà non finisce la voragine, poichè un'altra buca s'apre in quel sito lateralmente, pella quale rotolano, e ribalzano a lungo prima di fermarsi le pietre gettatevi da'curiosi. Di questo baratro, la di cui oscurità sotterranea dev' esser vasta, e interessante, il Fortis si lusinga di poter

dare un giorno qualche notizia più detagliata, se dalle circostanze gli sarà permesso di ripassare in quell'isola; le descrizioni esatte delle interiora del globo nostro sono per lo meno tanto utili alla mineralogia quanto le dissezioni anatomiche del corpo umano alla medicina. Nella parte settentrionale di Cherso, cui non fu da' Viaggiatori visitata, v'hanno di molti precipizj, ed orridezze magnifiche di grottaglie, caverne, e dirupi, che ben deggiono meritare d'esser conosciuti, se rassomigliano alle descrizioni che comunemente ne son fatte. La fenditura del monte presso a *Smergo*, dove usasi tragittare da Cherso alla vicina isola di Veglia, dev'essere un magnifico spettacolo pe' Geologi, s' egli è vero ch' ell' abbia oltre 200 piedi di perpendicolo; e vi si debbono poter fare importantissime osservazioni.

L'altra caverna, o *Foiba*, cui visitarono i Viaggiatori col Signor Fortis, è a tre miglia dalla città d'Osero, presso la *stanza di Ghermosall*. Annovi in quel sito, a propriamente parlare, tre spelonche differenti, le quali comunicano insieme. La varietà della loro simmetria nel breve spazio di forse trecento piedi di terreno può agevolmente far comprendere quanto curiose, e considerabili differenze si trovarebbero fra le voragini, precipizj, e caverne sotterranee, che sono sparse pell'isola, e specialmente fra quelle che si sprofondano nella parte più alta di essa, dove nessun uomo forse ha per-

anche

anche avuto ardimento di penetrare e dove non penetrò neppur il Signor Fortis.

Si discende per incerto, e scosceso sentiero in una gran buca, la di cui apertura forma un parallelogrammo scorretto, e internasi dall'alto al basso fra due grandi strati di marmo inclinati nel medesimo lato. La superficie di quello, cui si calca scendendo, è ingombra di rottami, e scabrosa. Sembra ch'esso siasi divelto all'improvviso dall'altro, che perde fuori del suo perpendicolo forse 20 piedi, prendendo a misurare dalla maggior' altezza, ch' è d'intorno a sessanta. Cadendo, esso pare che abbia dato su d'un piano ineguallissimo, e quindi siasi rotto in più luoghi. Il giro di questa buca, a cui non manca veruno degli ornamenti silvestri d' alberi, di cespugli, e fenditure stravaganti, è di 67 piedi. I due lati minori sono formati da grottami pendenti, e con maestrevole negligenza, anzi con arte soprafina della natura sostenuti. Sotto di questi s'aprono dall'una, e dall'altra parte gl'ingressi alle due caverne laterali. La minore, che giace a sinistra di chi è disceso, s'interna per cinquantacinque piedi all'incirca, non avendone mai più di 15 in larghezza, e meno di 10 d'alto. L' arco dell'entrata è assai regolare: ma il didentro non è magnifico, nè adorno. V'ha però qualche cosa che supplisce. Nell'ultimo angolo di questa spelonca, dove la più scrupolosa curiosità condusse

il Signor Fortis colle fiaccole alla mano, trovò un deposito d'ossa semipetrose legate assieme da una specie d'ocra ferrigno-lapidosa, di cui si dovrà più sotto parlare a lungo. Elleno stanno nascoste a sinistra d'un ultimo ripostiglio di quel sotterraneo, alte da terra non più che due piedi, e certamente sepolte più di trenta sotto la superficie del monte, la cui ossatura è tutta di marmo. Sopra questo buco non più largo di due piedi la volta è altissima, di modo che il vano sembra un interno di torre cilindrico; per entrarvi fa d'uopo curvarsi di molto.

Usciti di quello speco, e attravessata la gran buca sopradescritta, si giunge all'ingresso della terza caverna, che supera le altre due in magnificenza, in ampiezza, in regolarità d'architettura. La capricciosa barbarie de' pastori ne ha quasi chiusa l'entrata col gettarvi sassi continuamente dall'alto, o ammucchiarveli da vicino. Restavi però ancora mezzo aperto un segmento d'arco di bella forma, che mostra d'avere pilastri assai regolarmente tagliati. Per disotto ad esso, mettendo le mani a terra, e camminando, anzi lasciandosi ire all'indietro, si passa nell'ampio sotterraneo. Questi ha da sessantacinque sino a settanta piedi di diametro, e forse altrettanto d'altezza; il suo circuito è di centoquattordici. Nel mezzo della volta è un'apertura circolare, come quella del Panteon di Roma,

che dee avere oltre 25 piedi di diametro. Se l'area di questa Rotonda sotterranea non fosse ingombra di pietre gettatevi dall'alto, ella formarebbe uno spettacolo ancora più sorprendente. A sinistra, e a destra dell'entrata gli strati sono inclinati in istrano modo gli uni contro gli altri, e sembra che qualche gran rovina gli abbia posti in quella situazione non naturale. Il grand'angolo di convergenza, ch' essi formano, serve di volta lateralmente. Sopra l'arco dell'ingresso curvasi alcun poco il fianco della grotta, per quanto glielo permette la scarsa densità sua, che dall'un piede cresce, ascendendo sino a dodeci, formando un muro divisorio alto intorno a sessanta piedi fra la buca di mezzo, e questa laterale. Quantunque la Rotonda sotterranea non sia fornita di considerabili stalattiti, essa merita d'esser veduta, descritta, e figurata pella vastità, e regolarità rustica, che la rende singolare. Avrebbe il torto chiunque credesse inutile del tutto, o scarsamente utile la Criptografia. Essa ha fatto sviluppare i grandi pensieri de' più coraggiosi Architetti, ed oltre al servire infinitamente a'progressi della Mineralogia, è sovente maestra d'Idrografia, e somministra i più antichi, e incontrastabili documenti della storia del globo nostro.

Da molti fori, che s'internano perpendicolarmente, e talvolta obliquamente nel monte, e da' vestigj di corrosione, che s'osservano nelle pareti tutto

all'intorno, agevolmente può dedursi, che l'acqua è stata l'Architetto di questo lavoro, segretamente operando pel corso di molti e molti secoli fra que' duri marmi. Non oserei però asseverantemente dire, che l'acqua delle piogge avesse incominciata sì grande impresa; nè dalle acque sotterranee correnti ardirei d'assicurare ch'ella fosse stata compiuta; da che molte ineguaglianze salienti della rupe, vicine al piano e per conseguenza soggette ad un esame accurato, sono traforate, e corrose precisamente nel modo medesimo, in cui rodono e traforano gli scogli dello stesso impasto l'acque del mare. E quì opportuna cosa è il rimarcare, che anche le punte delle roccie, che restano a nudo su la superficie del colle intorno a queste caverne, nella maniera medesima sono intersecate da fori, e andirivieni, e cavità, le quali, benchè ripiene di terra, e mezzo coperte d'erba, non si nascondono però ad una vista sufficientemente avvezza a distinguere l'opera de' flutti. Chi sa mai qual orrenda Cariddi ingojava, e rigurgitava l'acque marine da' que' concavi scogli subaquei, ne' secoli rimoti, più antichi delle storie, delle favole, e fors'anche d'ogni ardimentosa congettura degli uomini? Ciò che finisce di confermare, che l'onde marine riempirono negli andati tempi questo sotterraneo, si è che fra le sconnessioni degli strati convergenti vedesi insinuato, e quasi direi annidato, uno strato secondario di brec-

cia minuta, d'inegualissima crassizie, che pella materia ond'è impastato manifestamente dichiarasi avventizio, e posteriore di molte migliaja forse di secoli al resto del monte. Questa breccia corrisponde a una specie di bel marmo dell'isola di Veglia, conosciuta dagli Scalpellini sotto il nome di *Mandolato*. Essa è per la maggior parte composta di pezzi bianchi, e d'alcuni che hanno colore avvinato, uniti insieme da un cemento stalattitico di color carneo. Anche in questa terza caverna, o vogliam dire Rotonda sotterranea di Ghermosall veggonsi al chiaro lume del giorno ossa fossili, come nella prima a lume di fiaccola, o per più esattamente parlare, vedesi dal basso all'alto una gran macchia di quella pasta medesima, in cui sogliono costantemente le ossa fossili di quelle contrade esser chiuse. Essa è situata rimpetto all'ingresso della caverna, quaranta piedi all'incirca più alto che 'l piano della medesima, e venti, poco più poco meno, sotto la superfizie del colle, e sotto l'orlo della grand'apertura, per cui scende il lume laggiù.

Delle ossa fossili, che tanto frequentemente ritrovansi nella Dalmazia, e che furono l'oggetto principale del viaggio del Signor Fortis, fece prima d'ogn'altro menzione Vitaliano Donati Padovano nel suo *Saggio sopra la Storia Naturale dell'Adriatico*. Egli le aveva osservate in diversi luoghi di quella costa, ove il desiderio d'acquistare nuove cognizio-

ni portavalo di sovente; ma la mancanza di modi, come in tutte le altre intraprese che alle di lui vaste cognizioni, e al dichiarato suo genio si convenivano, così in questa particolare ricerca lo tenne indietro. Era stato sparso, che se ne trovava una quantità così stranamente immensa, che l'isola intera d'Osero n'era formata, senza eccettuarne il più miserabile sassolino. Questa diceria fece a ragione grand'impressione sopra lo spirito di tutti gli amatori; e'l sapere di certo, che su le coste dell'Istria verto il Quarnaro, e oltre a molti luoghi della Dalmazia, nell'isole ancora che stanno fuori dell'Adriatico di queste ossa trovavansi in quantità, dispose il Signor Fortis a vedere cogli occhi proprj questa meraviglia, all'isola di Cherso, e d'Osero, dove gli aveano detto, che dalle case, e da i monti ai cimiteri non v'avea verun'altra differenza, che quella della durezza, e degli anni.

Non ritrovò, come gli aveano fatto sperare, strati d'ossa così smisurati che l'ossatura intera dell'isola da capo a fondo possa stimarsene fabbricata: ma ciò non per tanto la quantità, che ne incontrò, è degna di destar meraviglia. I frequenti ammassi che se ne ritrovano, la costanza dell'impasto, la varietà delle posizioni, i materiali medesimi della congerie potrebbono servire così a prima vista di fondamenti alla congettura di chi pendesse a credere, che uno strato immenso ne fosse

composto in secoli rimoti; ma chi potrebbe sospettare, non che indovinare, quanto rimoti? Ve n' hanno di varie specie d'animali terrestri, ora stritolate, e confuse, ora molto ben disposte, e riconoscibili. I luoghi più conosciuti, dove se ne ritrovano, sono lungo il lido, e nelle grandi fenditure verticali, ed orizzontali; o nelle divisioni degli strati di marmo, che formano le base, e i colli di quell'isole. I pescatori, e i naviganti, che radono que' litorali con picciole barche, sanno additarne molti; e i pastori ne conoscono fra terra, e pelle caverne. Il caso potrebbe scoprirne di nuovi agli osservatori, come ne scoprì al Signor Fortis, se d' ora in poi gli amatori delle meraviglie naturali approdassero a quelle spiaggie con qualche frequenza.

Ogni ammasso d'ossa o sia che trovisi nelle fenditure verticali, o che orizzontalmente si vegga steso, è come fasciato tutto all'intorno da una specie di guscio spatoso stalattitico, grosso più d'un palmo, che incrosta le pareti della fessura, e ne segue fedelmente tutte le sinuosità. Dove la congerie d' ossa è orizzontale, trovasi fedelmente accompagnata dalla crosta spatosa, e non solo è per essa divisa dallo strato inferiore, ma mostra apertamente d'essere stata anche al di sopra intonacata dalla medesima crosta di spato rossiccio, diafano: lo che prova a chiunque conosce le interiora della terra, l' esistenza d'uno, o più strati di pietra calcaria, che

su questi ammassi d'ossa posavano, ora distrutti dal tempo. Senza supporli non si potrebbe intendere come sia stata formata una così osservabile cristallizzazione spatosa.

La sostanza delle ossa pell'ordinario è calcinata, e candidissima; alcune volte essa trovasi compenetrata da fioriture piriticose, che dendriti comunemente son dette. Gli ossi fistolosi, come quelli de' lacerti, de' radj, delle tibie, sono interiormente foderati d'una incrostazione d'ingemmamento spatoso, lucida, e pura oltremodo, come quella che vi s'è cristallizzata dopo una filtrazione malagevole a traverso d'un corpo molto compatto. Gli acetaboli, le costole, e generalmente tutte le ossa spugnose conservano esattamente il candore della calcinazione in ogni menoma lamina, o parete delle lor cellule. Quando esse siano grandicelle, trovansi ripiene d'una materia ocraceo-petrosa di colore rossiccio; e quando sono delle più anguste, vedonsi tutte incrostate da un ingemmamento stalattitico pur rossiccio. Delle parti cornee degli animali non si ritrova vestigio. I denti vi conservano la lucidezza naturale del loro smalto, e benespesso vi si trovano ancora collocati nelle mandibole, e negli alveoli loro nativi. Sovente però si rinvengono separati; e non lasciano verun dubbio sopra le specie degli animali a' quali appartennero. Oltre a' denti, e alle mandibole, non si è potuto peranche ritrovare al-

tra parte non equivoca, e ben conservata del cranio.

Avendo il Signor Fortis assoggettato all'esame, parecchi anni sono, e molto prima ch'egli passasse all'isola di Cherso, e d'Osero in compagnia del Signor Symonds, e del professor Cirilli, un pezzo di congerie d'ossa illiriche, vi si rinvenne una mandibola umana, una vertebra, e una tibia pur umane, alcun poco maggiori dell'usato nell'età nostra, alcune ossa pecorine, e qualche dente di bue, o di cavallo. Il celebre Signor Dottore Leopoldo Caldani, oculatissimo Anatomico, ve li riconobbe. Presso il Sig. Jacopo Morosini Gentiluomo Veneziano, conservansi molti pezzi di questi osteoliti, e segnatamente parecchi tratti dall'isole Apsirtidi. V'è chiusa una mandibola, divisa in due, pel colpo dato alla sua matrice; onde n'avvenne che mezzo dall'una, e mezzo dall'altra parte ritrovasi.

Insieme con queste ossa sono dal cemento medesimo legati molti pezzi di varie grandezze, e gran numero di schegge di marmo bianco, angolose, taglienti, e per conseguenza dalle acque non mai rotolate. Avviene anche talvolta, che in una gran congerie di sì fatti pezzi, e schegge di marmo, niuno affatto, o solamente qualche raro briciolo d'ossa s'incontri. La pasta, che le unisce, è però costantemente rossiccia, e ocraceo-tartarosa. Esposta all'aria, essa si rassoda, e indurisce quasi in ragion

dupla di quello ch'era prima d'essere staccata dal suo luogo nativo. Non vi si trova nè coll'occhio nudo, nè coll'ajuto di vetri vestigio o frammento veruno di corpi marini mescolato colle ossa, quantunque gli strati su'quali posano, e quelli a'quali stan sotto, ne sieno pieni zeppi.

In moltl altri paesi d'Europa si trovano ossa di belve, e forse d'uomini fossili. Il celebre Gesnero nel suo trattato dell'origini de'petrefatti parla d'un Antropolito, che non è però molto antico; nelle Transazioni Anglicane trovasi fatta menzione d'uno scheletro umano trovato a Derby; l'Hoppelio ci racconta per esteso la scoperta d'un carcame pur umano fatta a Aix in Provenza; lo Scheuchzero, il Kirkero parlano d'ossa fossili della specie nostra: ma per la maggior parte questi pretesi cadaveri, ed ossa possono esser soggette a dubbiezze. Se anche fossero veramente umane tutte le accennate ossa fossili da'varj scrittori rammemorate, non per questo meno degne di particolar considerazione sarebbero le Illiriche nostre, che in conservazione, in frequenza, in quantità vincono tutte le altre finora conosciute dagli Orittologi. Nel viaggio fatto dal Fortis pell'isola di Cherso, e d'Osero, in più d'un luogo potè farne scavare sotto gli occhi suoi proprj. Ve n'hanno su lo scoglio isolato, e deserto di *Ciutim* due congerie differenti, una delle quali solamente gli fu sopra luogo indicata, l'altra non

si potè allora rinvenire; e a un miglio da *Ciutim* trovansene nel sito chiamato *Platt* sull'isola di Cherso. Se ne incontrano, nelle caverne di Ghermosall; indi, passato l'Euripo, vicino a Lussin picciolo in tre diversi luoghi, cioè presso *Porto-Cicale*, nel porto di *Vallishall*, e a *Balvanida*. Di là egli passò all'isoletta, cbe chiamasi *Canidole* picciola, e *Stracàne* in linguaggio del paese, dove pur due grandi ammassi ne discoprì; e quindi trasportato all'isoletta di *Sansego*, otto miglia all'incirca lontana da Lussin picciolo, appiè di quel monte di sabbia ond'ella è composta, e di cui si dovrà parlare più diffusamente, gli fu insegnato da lontano il luogo in cui se ne trovarono. Quantunque il terreno di quell'isola sia ben lungi dall'essere ocraceo, e ferrigno, le ossa però vi sono inviluppate e prese nella lor solita terra marziale lapidosa, e accompagnate da'sassi, e dalle scheggie di marmo. Questi caratteri medesimi accompagnano le ossa illiriche per tutte l'isole, e lungo le coste della Dalmazia, dove da'marinaj sogliono esser vedute frequentemente tuttora, e da *Vitaliano Donati* furono osservate ne' varj viaggi ch'egli vi fece dal 1743 sino al 1748. Il Signor *Martino Tommaso Brunnich*, Professore nell' Università di Coppenhaghen, nel suo viaggio pella Dalmazia n'ebbe dall'*Isole Coronate*, e le riconobbe per umane. Dicesi che ve n'abbiano in gran copia lungo il torrente *Cicola* fra Sebenico, e Knin, pres-

so Zara, e a *Rogosniza*, e nella secca detta *Rasip*, e nell' *Isola-Grossa*. E non cangiano considerabilmente impasto a *Corfù* nell' Ionio, dove gran quantità se ne ritrova nel luogo detto *Fustapidama*. Solamente a Cerigo, dove pur se ne cava in abbondanza, è alquanto alterata, di colore men fosco, e più dura la pietra, in cui si trovano racchiuse, e le ossa medesime vi sono più stritolate. Alcun Viaggiatore Francese ci ha lasciato scritto, che anche nell' isola di Cipro molte ossa umane fossili si rinvengono, e segnatamente parla d' uno scheletro intero.

Questa straordinaria copia d' ossa, la costanza dell' imprigionamento loro in terra lapidosa ocraceo-stalattica, la positura de' varj ammassi dal Fortis ossarvati, e quella corrispondenza ch' egli scoprì nelle caverna di Ghermosall, oltre al far sospettare, che uno strato ne fosse composto in lontani secoli, potrebbero anche fare, che taluno stimasse con non del tutto irragionevole congettura, che questo strato alternativamente composto di schegge marmoree, e d' ossa corresse dalle sponde settentrionali del *Quarnaro* sino all' isole dell' Egeo, e più oltre probabilmente. Questo sospetto, che a molti potrebbe fare spavento, non ne farebbe altrimenti a chi è avvezzo a vedere i corsi degli strati attraversare costantemente vastissimi tratti di paese, e dall' una all' altra sponda del mare corrispondersi. Le coste

di Francia hanno questa corrispondenza con quelle dell'Inghilterra, che loro stanno di contro, e dall' un fianco all' altro degli Appennini vedonsi correre intorno alle grandi valli scavate da' torrenti rovinosi per miglia e miglia gli strati di pietra calcaria d' origine marina. Il non trovarsi bastevolmente continui gli ammassi delle ossa illiriche non sarebbe che fosse provata evidentemente l' opposizione, che dalla interruzione loro potrebbesi trarre contro l' esistenza d' uno strato sì portentoso. Mille esempj di grandi massi isolati, che molto ovviamente trovansi pe' monti dispersi, e sono d' impasto differentissimo da quelli, che li circondano, danno ad un tempo l' indizio, e la prova dell' esistenza di strati antichissimi distrutti dalle acque, e dal tempo; nè lasciano intorno a tal verità dubbio veruno. E coloro, che sì fatta opposizione stimassero concludente, fa d'uopo riflettano, che non d' ossa soltanto, ma ben sovente di sole schegge di marmo trovansi congerie ora distese orrizzontalmente, ora insinuantesi nelle fenditure, precisamente colla medesima legge che le ossa. Non ognuno agevolmente vorrebbe credere, che dalle mani degli uomini sì queste, che le scaglie, e pietre fossero state così gelosamente sepolte; e che dalle moltiplicate inumazioni sieno risultati i tanto frequenti ammassi. Il non trovarsi scheletri interi, anzi tutto confuso, infranto, e mescolato con reliquie di varj animali, sembra anche

dar l'ultima mano alla improbabilità del sospetto. Se però dalle mani degli uomini fossero state sepolte a bella posta quelle ossa in così numerosi cimiterj; quanti secoli v' avranno abbisognato per renderli tanto frequenti, e quanti più per alzare dal loro livello i monti, e le colline, nelle basi, o nelle viscere delle quali gli ammassi d'ossa s'internano? E in qual secolo vorremo credere che abitasse quelle contrade la nazione, che presistè alla formazione de' monti marini, e dell'isole, che sorgono a' dì nostri dall'Adriatico? Il Signor Abate Fortis non osa esporre la sua opinione su questo fenomeno; ma come filosofo così si esprime „ S' io potessi aver la felicità invidiabile di quella buona, e profonda gente, che agli scherzi della madre natura attribuisce tutti i fossili organizzati, seguendo le sacre pedate della veneranda ignoranza delle scuole, me ne sbrigherei con poche parole, come in poche parole direi, che dal diluvio, da'vulcani, da' tremuoti si deve ripeterne l'origine, se avessi la disgrazia di volere ispiegare ad ogni costo qualunque fenomeno. Ma quantunque, ad onta della buona filosofia, e della fisica osservatrice, v' abbiano nel secol nostro degli uomini, che scrivendo sovra qualche punto d' istoria naturale, or troppo libero lascino il corso alla fervida, o prevenuta, o ingegnosa immaginazione loro, ora servilmente, e alla foggia delle pecore seguono le dottrine rancide, ed

insensate del tredicesimo secolo, io non mi sento tentazione di mettermi nel loro numero per accorciare le discussioni. So troppo bene che la fretta di fabbricare, o di adottare sistemi fa molto spesso torto agl'ingegni de' filosofanti e alla verità, come so dall'altro canto, che l'Autore della natura non usa di scherzare, e che i ragionevoli, e diligenti filosofi de' tempi nostri si ridono delle forze plastiche, e dell'idee archetipe intese alla barbara foggia de' rugginosi scolastici, lasciandole insegnare, e difendere da chi non ha libri, nè microscopj, nè criterio ben sano, e vuol pure far il saccente, menando anche talvolta rumore contro chi ha 'l demerito d'aver fatti de' buoni studj ".

„ Io tengo per certo, che quando si tratta di fenomeni stravaganti, e di malagevole spiegazione soggetta a scogli da tutti i lati, il miglior partito, cui possa prendere colui che si fa prima d'ogn' altro a parlarne di proposito, sia il narrare semplicemente, e il descrivere colla più scrupolosa, ed esatta precisione quanto egli ha veduto. Chi avesse voglia di tutto spiegare potrà in questo modo trarsela a sua posta, e dai sistemi altrui, o da qualche nuova ipotesi fabbricata pell' insorto bisogno cavare il diciframento della faccenda. In quanto a me, io sono troppo dimostrativamente convinto di non aver i dati necessarj per cogliere nel vero; e quindi non ispaccio per ragionevole veruna congettura sopra l'

antica origine delle ossa fossili illiriche, disposto però ad ascoltare lo scioglimento de'miei dubbj da chiunque intraprendesse di farlo. Esse sono certamente a mio credere uno de'più importanti oggetti, che possa avere la dotta curiostà de' naturalisti; e sarebbe desiderabile, che alcuno d'essi portato dal genio potesse renderci conto di quanto s'estendano precisamente per tutta la Dalmazia, e pell'isole del Levante".

„ Le ossa fossili imprigionate nella terra lapidosa sopradescritta non sono la sola curiosità litologica dell'isola di Cherso, ed Osero, e delle aggiacenti. L'impasto del marmo, ond'elleno sono quasi del tutto dall'alto al basso composte, merita particolare attenzione. Ne sono differentemente organizzati, come combinati sono con qualche diversità i compenenti ne' varj strati; e talvolta qualche dissomiglianza leggiera rimarcasi fra le parti d'uno strato medesimo lontane di molto l'une dalle altre: ma come costantissima è la loro direzione, così sono anche costanti in ciascuno strato nelle varie distanze delle sue parti gli elementi principali. La pietra, che occupa i più elevati luoghi dell'isola, tanto verso il lago di Jesero, quanto intorno a Lossin picciolo, è analoga al marmo d'Istria volgare; se non che contiene maggior quantità di corpi marini della specie più discernibile, e che usa di conservarsi più che l'altre, cioè di faciti, ed eliciti d' ogni varietà, e grandezza. La frequenza di questi corpi semi-

semi-lapidefatti, o tramutati in istalattite, ma non resi duri del pari che la matrice, in cui stanno racchiusi, rende quel marmo meno aspro, e meno resistente all'azione dell'aria, e alla corrosione di quello sia l'istriano. Quell'antico fondo di mare, che fu indurato dal tempo, e dalla operazione dell' acque accozzatrici delle particole atte a cristallizzarsi, molte, e molte età prima d'essere esposto all' aria, trovavasi abbondevolmente popolato di grandi, e picciole nummali, e seminato de' frantumi di esse. Questi corpi avventizj, de' quali credesi a ragione perduta la specie, non erano per avventura così agevolmente compenetrabili, come le altre parti molli e discontinue della fanghiglia; quindi n'avvenne, che conservando qualche grado della disposizione loro alla calcinazione, furono racchiusi nell' impietrimento de' vasti strati. Quantunque volte accade, che sieno esposti all'azione violenta di qualche forza esteriore, essi si vanno scomponendo, di modo che la superficie d'un pezzo di questa pietra, che n'è quasi per metà impastata, mostra apertamente la disposizione ch' ella ha di sconnettersi, sfarinarsi a poco a poco, e consumarsi col tempo. Ad onta di questo minor grado di durezza, cui hanno le nummali chiuse negli strati che si stendono pelle cime de' monti dell'isola, elleno sogliono, quando sieno intere, resistere più che il resto del sasso al dente divoratore del tempo, e della

corrosione, in conseguenza della loro struttura, che fra l'una lamina, e l'altra lasciò un libero ingresso alla cristallizzazione spatosa. Quindi le nummali, e le frumentarie di Cherso restano considerabilmente prominenti, e sono più rispettate dalle forze esteriori, che la loro matrice, qnantunque sieno dimostratamente men dure; lo che fa vedere che la maggiore, o minore solidità e compattezza apparente d'un corpo non è regola di giusta proporzione per determinarne la durata, e che questa dipende dalla segreta natura e disposizione delle particole ond'è composto, e dalla specie di forza, che ne intraprende la distruzione. Senza che ne apparisca la ragione al di fuori, vedesi ben sovente in varie materie fossili la medesima cosa accadere; ed il corpo estraneo, quantunque specificamente meno compatto, resiste più che 'l marmo, o lo schisto, dentro del quale è racchiuso. Le picciole discrepanze della combinazione degli elementi concorsi a formare qualche porzione d'uno strato, e le minutissime, e non riducibili a calcolo varietà, di situazione, d'aria, di terra, d'acqua, d'effluvj sono tutte ad un tratto, o prese separatamente, le cagioni delle più rimarchevoli differenze, che scorgonsi fra le pietre, che pur hanno la medesima base. Le materie minerali poste in dissoluzione tingono, proporzionatamente alla qualità, e quantità loro, di vario colore le terre, onde si formano i più

compatti marmi; e non di raro avviene, che gli strati marmorei, già indurati per qualche sopravvegnenza d' acqua, o di fuoco, s' inzuppino, o aprano pe' loro pori il passaggio a una materia colorante, o a un effluvio minerale, che cangi le qualità loro secondarie quasi radicalmente. Quindi prendendo in complesso il regno litologico, si può asserire, che le acque cariche di particole eterogenee, e i vapori sotteranei hanno quasi tanto considerabil parte nell' alterazioni della combinazion delle pietre, quanto ne hanno i fuochi vulcanici, che fondono, inceneriscono, e mescolano con infinita varietà di modi le materie variamente combinate, sopra le quali agiscono con varj gradi di forza. Le nummali chiuse nel vero marmo, e nella pietra calcaria d' Osero, e Cherso, sono della specie più stiacciata, e di varie grandezze. Molte di esse hanno più di tre pollici in diametro sopra una profondità di due o tre linee, e trovansi orizzontalmente situate; alcun' altre di grandezza poco dissimile sonovi in positura verticale; ed altre finalmente trovansi prese in una giacitura alcun poco inclinata. Dalla grandezza del diametro di tre polliei crescenti scendesi per gradi sino alla più minuta frementaria, o facite, senza che l' osservatore abbia d' uopo di moltiplicare gli esami sopra differenti pezzi di sasso; poichè sovente in un solo tutte le varietà stanno prese.

L'altra sorte di marmo, che vedesi scoperta sui lidi, e costituisce la base di tutte quell'isole, portando sopra di se costantemente uno strato profondo intorno a tre piedi, dell'impasto esattamente medesimo, è ben più degna d'attenta, e diligente anatomia. Amendue questi strati sono di color bianco sudicio, pezzati, e sparsi di cristallizzazioni candidissime, che ora sonosi alloggiate fra le fessure della terra, cui doveano impietrire, e per esse scorrono minutissimamente diramandosi, ora hanno occupato il luogo de' corpi marini calcinatisi, e forse in parte distrutti prima che seguisse l'induramento della loro matrice attuale. Fra questi distinguonsi alcuni turbinati, che pajono di spato più resistente, e una gran quantità di corpi fistolosi, biancastri, della materia medesima, che potrebbono a prima vista esser presi, e che il Fortis parecchi anni sono avea presi difatto in iscambio d'ossa. Lo strato battuto dal mare sulle coste dell'Istria, e della Liburnia è composto de' materiali suddetti; e si vede ben chiaro, che la base dell'isola di Cherso e d'Osero, e delle aggiacenti non è altro che una continuazione del medesimo, formata contemporaneamente da un antichissimo mare, e in secoli meno rimoti, ma pur sempre da noi lontanissimi, da un nuovo mare interrotta. E nuovo mare per certo merita d'esser detto l'Adriatico de' giorni nostri, differentissimo dall'antico Oceano, che dall'alto al

bassò formò tutto quel tratto di paese, cui l'Adriatico, e i fiumi a poco a poco vanno rodendo, se le spoglie d'animali, che si conservano tuttora nelle viscere di quegli ampj strati petrificate, sono di specie totalmente diversa da quelle, che allignano adesso ne' nostri mari.

L'aria marina, e forse gli spruzzi de' flutti, che seco portano sempre una qualche porzione d'acido, fanno una curiosissima operazione su la superficie di questa specie di marmo esposta alla loro attività. Sarebbe stato riputato assai stravagante chiunque si fosse pensato mai d'esigere, o di sperare dal più diligente scalpello del Mondo, o dal più valoroso fonditore una preparazione, che ci mostrasse il corso, e le diramazioni de' vasi delle pietre; molti litologi di professione non ne avrebbono nemmeno sospettato l'esistenza giammai. Lungo i lidi di quest'isole, e talora alle falde delle colline, il Signor Fortis l'osservò eseguita colla più squisita maestria. Le punte del secondo strato, che non sono bruttate e sfigurate dall'acque salse, da' licheni coriacei, e petrosi, da' muschi, da' balani, o da' lavori d'insetti marini, ma dall'aria solamente, e dall'aspersione dell'onde sono corrose, mostrano l'interna tessitura del marmo al di fuori, e le strade intralciatissime de' minimi canali, ne' quali si è depositata e cristallizzata la sostanza spatosa, aprendosi il cammino fra le divisioni, e fra i più pic-

cioli ammassi di particelle della creta non peranche indurata a dovere, cui andava petrificando ajutata dall'acqua, che le servia di veicolo. L'azione dell' aria umida, e salsuginosa, e degli spruzzi d'acqua marina, intraprendendo la scomposizione di que' marmi, trova pell'ordinario meno facilmente dissolubile la sostanza calcaria pura cristallizzata, le di cui parti non amalgamate colla creta sono più in istato di resistere, perchè più continue, compatte, e aderenti; e quindi, rodendo tutto all'intorno, lascia prominente ciascuno de' piccioli canali suddetti, senza permettere, che si perda veruna delle loro ramificazioni capillari. Quantunque non possa essere osservata in ogni specie di marmo questa diligente anatomia del sistema venoso, e forse in alcuna si possa per avventura far osservazioni, che sembrino a prima vista diametralmente opposte, io credo si deggia profittare del risultato felice delle combinazioni concorse alla formazione, e scomposizione del marmo di Cherso, per concludere che tutte, o per la maggior parte le pietre, che devono all'acqua l'origine, furono rese solide, e continue pel medesimo artifizio della natura; d'onde s'ha forse un nuovo anello di coerenza, e di analogìa fra il regno minerale, e gli altri due. L'esame d'alcune varietà d'agate, e diaspri, ne'quali strane macchie, ombreggiamenti, ed erborizzazioni si veggono disegnate, se sia istituito da un attento, ed oculato

Litologo, potrà servire di molto alla conferma della somiglianza e connessione indicata.

Oltre alle petrificazioni racchiuse in duro marmo, e non per altro modo discernibili, che pella corrosione delle superficie, ei trovò nel picciolo porto di San Martino presso Lossin de' grandi pezzi di pietra tufacea quasi interamente composta di nummali grandi, mezzane, e minime, tutte però d'una sola specie, che ha la spirale, e le divisioni delle cellule prominenti al di fuori. Questa specie, ch'è molto comune ne' colli di Cormons in Friuli, e in alcuna parte del Vicentino, non fu da veruno figurata, che si sappia. Non però assicura il Signor Fortis ch'essa appartenga naturalmente al suolo di Cherso, ed Osero; da che solamente al lido di San Martino ne ha veduti alcuni pezzi sconnessi, e non atti a far sospettare con gran fondamento, che appresso vi debba essere uno strato della medesima pasta. Le nummali vi sono affatto differenti dalle sopradescritte; e pare veramente, che non sia irragionevole il credere sassi di zavorra, portati forse da lontano, o forse da qualche vicina isola, quelli che le contengono. E' tanto più ragionevole questo sospetto quanto che nell'isola di Veglia presso al castello di Dobrigno una grandissima quantità di nummularie ritrovasi. E quì bisogna avvertire, che nessuna delle specie di nummali da esso trovate pe' monti nostri, e oltre 'l golfo, somiglia alla figura

datane dal celebre Cavalier Linneo nelle *Amenità Accademiche*. Oserei dire, scrive il Fortis, che quel celebre naturalista si è ingannato nel credere d'aver trovato l'originale marino di queste produzioni avventizie nel regno fossile. Gli strati di marmi brecciati, de' quali si è fatto cenno parlandosi della grotta di Ghermosall, non sono vasti, nè regolari, e per conseguenza poco meritano che se ne riparli.

Di pietre, o fluori duri, come quarzi, cristalli, agate, focaje, calcedonj, o diaspri, nè di miniere vi si ritrova vestigio nella parte dell' isola dal medesimo esaminata. Forse potrebbe trovarsi alcuna specie di queste pietre nella parte settentrionale dell' isola dove non gli permise il tempo d' andare; ma ragionevolmente si può stimare che non ve n' abbia.

Una delle principali ragioni di tener questa opinione, quantunque non appoggiata ad osservazioni fatte palmo par palmo, si è, che gli strati perfettamente si corrispondono, e in quanto alla giacitura, e in quanto all' impasto, dalle foci dell' Arsia alle ultime punte d' Osero. Il marmo, che cinge il porto di Dubaz, situato nella penisola selvosa aggiacente alla foce dell' Arsia, ed è il confine antico d' Italia lungo ii mare, non ha verun carattere che lo distingua dal marmo, ond' è formata la base dell' isolette, e degli scogli aggiacenti a Cherso, ed O-

sero. Si sa bene, che per qualche particolare accidente potrebb'essere stata interrotta la continuità dello strato, e sussittere la rassomiglianza delle parti divise: ma una rivoluzione di questo genere avrebbe portate conseguenze, delle quali sarebbero rimasti visibilissimi vestigj nella parte Meridionale di Cherso, e d'Osero dal Fortis visitata, dove non si veggono segni di sovversione, o di sconvoglimento. Gli strati, onde sono fabbricati i monti, e i colli di quel tratto di paese, generalmente sono assai regolari, nè interruzioni considerabili vi si osservano. Ben molte ve n'hanno però in alcuni luoghi, manifestamente prodotte dall'acque, che dierono origini alle voragini, e alle aggiacenze loro rovinose.

Gli strati dell'isole di Cherso, e d'Osero sono assai regolarmente formati. Essi passano da un monte all'altro con una specie d'ondulazione, che potrebb'essere stata, anzi è stata fuor d'ogni dubbio, lavoro d'un Oceano vastissimo. L'isola è troppo antica, e ha subito un troppo gran numero di cangiamenti, come il resto del globo, perchè si possa giudicare francamente della sua superficie. Egli è ben certo, che della più antica non dee restar più vestigio, da che anche l'economia dell'ossatura è manifestamente alterata sì al di dentro, che lungo il mare. Le acque piovane, le cavità sotterranee, gli avvallamenti, e qualche Agente più subitano v'hanno fatto delle rovine. I flutti vi

smantellano a occhi veggenti alcuni de' colli litorali; e quindi l'osservazione degli strati, che restano scoperti dalla parte esteriore dell'isola, farebbe girar il capo a un corrivo fabbricator di sistemi. Alcuni di essi sono inclinati verso il mare, e di radice in radice de' colli descrivono archi pendenti all' infuori: ma non è costante questa direzione. Tratto tratto veggonsi contigui agli archi inclinati all' infuori altri archi, che piegano in lato contrario all' indentro, manifestamente facendo fronte ai flutti con una sorta d' orgoglio. Non è però malagevole la spiegazione di questo fatto, che potrebbe sembrare contradittorio. Sono le colline litorali (particolarmente d' Osero) jn quelle contrade fabbricate di strati marmorei disposti l'uno sopra l'altro in un modo, che rassomiglia in grande alla struttura de' Bezoar; esse poi non sono disposte così a dritta linea, che l' onde marine deggiano far egual danno a ciascuna nello scomporne le radici, e per conseguenza nel diroccarne i fianchi, e le cime. Quindi delle colline più opposte all' impeto de' flutti deggiono essere stati più agevolmente, e dentro a un più breve spazio di tempo corrosi, sconnessi, e travolti gli strati sino di là del loro centro comune, ch' è la perpendicolare lasciata cadere dalla cima della collina, a cui finisce l' inclinazione verso il mare, e principia il declivio verso l' interno dell' isola. Coll' andare de' secoli quelle colline,

le radici, e l'interiora delle quali erano inclinate verso il mare smantellatore, si sono ridotte a meno della metà, e quindi mostrano al di fuori la loro inclinazione verso terra. E le colline, che a' giorni nostri sono così per metà disfabbricate, saranno coll'andar degli anni distrutte; le loro radici diverranno sirti nascose; e il mare, seguitando a piegare, e ogni giorno più guadagnando sopra la terra da quella parte, ingojerà a poco a poco di nuovo tutto quel tratto di paese, che forse a poco a poco ha abbandonato, e ricoperto alternativamente chi sa quante volte. Questa specie di profezia non è appoggiata a chimere intellettuali, ma sì bene a fatti visibili, che si corrispondono, e si danno forza reciprocamente dall'un capo all'altro della terra.

CAPITOLO VI.

Isolette aggiacenti a Cherso ed Osero.

L'isoletta o picciolo scoglio di Ciutim, che giace un miglio lontano dalle coste di Cherso all'Est, poco lungi dal Casale di Belley, non meriterebbe d'essere nominata, per la sua estensione, che non arriva a mezzo miglio di lunghezza, nè pe' suoi prodotti, da ch'essa è affatto deserta, ed incolta. Il mare la batte furiosamente dalla parte

di Borea, ma ella è difesa dall'asprezza del marmo, cui però il mare corrode voracemente, e di cui si veggono le rovine sott'acqua. Le concavità lavoratevi da' flutti sono ben popolate di licheni, e muschi petrosi, che hanno sovente un bel colore avvinato; vi s'annidano in quantità i ricci marini, e nell'ordinario una sola specie di buccini, due di patelle. Fu altre volte, per quanto ne dicono gli abitanti di Cherso, un monastero di donne in quell' isoletta, ch'è tutta piana, e riducibile a buon uso. Su d'una punta di essa restano tuttora delle muraglie rovinose: ma il Fortis non vi si avvicinò. In cambio delle Monache, adesso v'abitano conigli in quantità, e vi trovano buon pascolo; perchè l' interno di quello scoglietto è oltremodo erboso. La particolarità che distingue Ciutim, e la rende considerabile pegli osservatori naturalisti si è, che v' hanno due luoghi scoperti, ne' quali si ritrovano ossa fossili. L'uno di questi è vicino al mare; l'altro, che il Signor Fortis non ha saputo rinvenire, ma ch' è assai noto a' Pescatori, e a' pastori, è nell' interno dell' isoletta.

Dalla parte opposta di Ciutim, cioè all' Ouest dell' isola di Cherso, tre miglia in mare fra San Martino, e Ustrine, giace l'isola Levrara, popolata anch' essa solamente di conigli, piana, e lunga intorno a due miglia. Gli abitanti di Cherso sogliono andarvi a cacciare.

Nia, Onie, o Unie è un isola, che ha intorno a sette miglia di lunghezza, i fondi della quale appartengono alla Mensa Vescovile d'Osero. Essa è posta all'Ouest d'Osero, poco abitata, e da gente oltremodo povera. Da' Geografi antichi non si trova nominata; ne' secoli bassi è chiamata Nia. Ha un porto bello, e capace, e sicuro. Il principale suo prodotto è la legna da bruciare, poichè in buona parte è selvosa. Darebbe mele e cera in abbondanza, e bestiami: ma dà poco di tutto, per quelle ragioni, che intendono assai bene a' dì nostri specialmente coloro che s'occupano negli studj concernenti l'economia pubblica. Anche la pesca, che si fa d'intorno a Onie, è prodotto considerabile; questa consiste principalmente in tonni, sgombri, e sardelle: ma i poveri abitanti non hanno forze bastevoli per profittarne; e gli stranieri vanno a trarne vantaggio sotto agli occhi loro. Il Signor Fortis non isbarcò su quest' isola.

San Pier de' Nembi appartiene anch' essa, come Onie, alla Mensa Vescovile. Molti scoglietti sono collettivamente chiamati con questo nome: ma due sono l'isole principali, fra le quali è il porto, grande, e capace d'ogni sorta di vascelli. Gli abitanti hanno le loro case raccolte in un luogo solo, e formano una povera popolazione. V'ha un convento di Frati, che non contribuirà probabilmente ad arrichirla. Per difesa del porto, v' ebbe altre

volte una specie di Fortezza, di cui resta qualche vestigio, e governo proporzionato alla poca importanza del luogo.

Ne' documenti antichi, e nelle iscrizioni del XIV. secolo *Nieme* sono chiamate quest'isole. Una carta marina possoduta dal Fortis, che par fatta intorno al 1340, dà loro questo nome. I prodotti attuali di quest'isola sono meschina cosa: potrebbero però essere più considerabili. Gli scogli di San Pier de' Nembi, nessuno de' quali è più lungo di due miglia, occupano intorno a cinque miglia di mare dal Nord al Sud.

Canidole è il nome di due isolette situate all' Ouest di Osero, che hanno di circuito intorno a sette miglia, e uno scoglietto vicino. Gli abitanti Slavoni di Cherso le nominano Stracane grande, e Stracane picciola. Sono divise da un canal di mare non molto largo. I Lossignani ne coltivano qualche parte, poichè il terreno v' è docile, e affatto senza pietre. Si rassomiglia alle deposizioni de' fiumi di lungo corso, vale a dire, è una mescolanza di belletta, e di sabbia finissima; le acque marine non l'hanno certamente tritata, nè accumulata così. Questa specie di terreno leggiero s'alza dal livello del mare venticinque piedi al più ne' luoghi più elevati, e giace su una base di marmo analogo alla descrizione già fatta de' più bassi strati di quelle contrade. Su d'una di queste isolette si fer-

marono i Viaggiatori col Signor Fortis a cavare la maggior parte delle ossa fossili onde ritornarono carichi, e che a quest'ora saranno sparse pe' Musei più ragguardevoli d'Inghilterra.

Sansego è un'isoletta lontana da Lossin picciolo sette in otto miglia all'Ouest, quindeci da Osero, trentacinque da Cherso, e poco più dalle foci dell' Arsia, alle quali giace dirimpetto. V'ebbe ne' passati secoli un monastero, fondato da Pietro Vescovo d'Osero intorno al 1060, di cui resta qualche vestigio. Essa è frequentatissima da pescatori, come uno de' principali luoghi di passaggio delle sardine. Il proprietario de' fondi di quest' isola è il Vescovato d'Osero. Gli abitanti sono intorno a 300, poveri e sudicj oltre ogni credere. Eglino stanno alloggiati in miserabili capanne su la sommità dell' isola; Il Sig. Fortis entrò in una di esse per vedervi un' antica iscrizione, cui nemmeno il Prete del paese aveva saputo rilevare, per quanto gli dissero que' poveri. Di bel mezzogiorno vi faceva oscuro, cosicchè vi fu d'uopo far accendere un lume per leggerla. La capanna non aveva che un'apertura, che serviva di porta, di finestra, e di sfogo al fumo; internamente non v'erano divisioni; non v'era nemmeno pavimento di sorte alcuna; e per entrarvi fu d'uopo scendere. Guardandoli al di fuori, questi abituri miserabili non parrebbono fatti per animali della nostra specie; e veramente meritano

più il nome di tane, che di capanne. Il suolo dell' isola di Sansego non è infecondo, quantunque arenoso egualmente che quello di Stracàne. E' però poco coltivato, perchè gli abitanti sono poveri, pochi, ed oppressi. Vi seminano grano, e vi coltivano le viti; il suolo non è assai favorevole agli ulivi. La base dell' isola di Sansego è il solito marmo biancastro di quelle contrade; vi si trovano anche ossa fossili racchiuse nella matrice loro ordinaria, e accompagnate precisamente da' medesimi accidenti che quelle degli altri luoghi. Un monte di sabbia, che ha intorno a sei miglia di circuito, s' alza su quello strato, che sembra aver pochissima curvatura, e forma l' isola. Le falde di questo monte sono squarciate dall' acque piovane, che precipitano da ogni lato rovinosamente al mare, perchè non sono fermate dagli alberi, de' quali v' è scarsa quantità. Le squarciature poi vi sono profondissime, e rovinose, perchè il terreno non ha pietre di sorte alcuna, ma è di minutissima sabbia, e di più minuta e impalpabile belletta fluviatile composto. Dove le acque piovane non isquarciano esteriormente, s' aprono per cunicoli sotterranei l' uscita, e producono col tempo avvallamenti voraginosi. Quest' isola, a cui non trovo che alcuno scrittore abbia determinato un particolar nome antico, fu però anticamente abitata da gente riguardevole, e forse fu luogo di delizia di qualche ricco Romano stabilitosi

nell

nelle Colonie del Continente, o dell'isole vicine. Alcune tavole di marmo greco, e qualche lavoro di scarpello non affatto rozzo vi si vedono ancora. L'iscrizione accennata più sopra appartiene a famiglia non del tutto ignobile; e sarebbe una stravaganza il credere, che d'altronde vi fosse stata portata. Quel povero contadino, che ha fabbricata la capanna, in cui ella si ritrova, l'ha scoperta nello scavare il terreno per prepararlo a uso di meschina abitazione; e non si è nemmeno dato il pensiere di dissotterrarla del tutto.

La situazione di quest'isola, e delle due Stracàne, l'espressissima apparenza delle varie deposizioni successive disposte a strati, la sua rassomiglianza con altre isole vicine, pare meritino d'occupare un osservatore nell'investigarne l'origine. Non può senza molta sorpresa esser veduta un'isola lontanissima da qualunque fiume ragguardevole, tutta composta, dalla base marmorea in su, d'arena fluviatile minutissima, di quell'arena, cioè, ch'è solamente propria de' fiumi di lungo corso. Di questa fatta di fiumi non v'hanno attualmente lungo le coste del Quarnaro. Egli è però certo, che in secoli più lontani, e in circostanze molto differenti dalle attuali un gran fiume scorreva poco lungi dal luogo dov' ora sorge l'antico, e nobile castello d'Albona, e mettea foce parecchie miglia più in fuori, uscendo, come adesso fa il Po, da un lido basso formato

delle proprie arene. Senza questo l'isola di Sansego, ch'è ben lontana dalle coste dell'Istria, e che ha intorno a 200 piedi d'altezza perpendicolare, non potrebb' esserne nata. Eccone due ragioni. Primieramente nella rena fluviatile di Sansego non v'è alcun vestigio di corpi marini; e ve n' hanno sempre nelle arene delle foci de' fiumi. In secondo luogo, è certamente necessario, che l'acqua del fiume, da cui per successive deposizioni fu formata quell'isola, sia corsa per un alveo circa 200. piedi più alto, che l'attual livello del mare. L' esame scrupoloso fatto sopra l'arena di Sansego, e delle Stracàne, in cui non sale marino, non testacei marini, o frantumi di essi ritrovansi, mette nella maggior evidenza la necessità di varcare col pensiero un gran numero di secoli per accostarci all'epoca della formazione di quegli strati arenosi. Per questa ragione io stimo doversi credere più ragionevoli di tutte le supputazioni de' Cronologi, che al Mondo studiaronsi di dare il maggior numero possibile d'anni, onde accordare le osservazioni fisiche alle interpretazioni più generalmente ricevute delle Sacre Scritture. Nel caso nostro non si può certamente veder un poco di chiaro a meno di non fissarla a' temi rimoti, e sconosciuti, ne' quali l'isole che ora si trovano nel Quarnaro erano ancora congiunte al continente vicino. A questo proposito i più coraggiosi Archeofili in geologia ricorderanno que'

secoli, che videro scopertamente le vaste provincie ora sommerse dall' acque del Mediterraneo venuteci da Gibilterra, o forse quegli ancora più rimoti che precedettero l'irruzione, per cui l'acque dell' Oceano indico s'internarono nel Continente dallo stretto di Babelmandel persino ai monti del Friuli, formando il lungo canale, che fu poscia interrotto dall'istimo di Suez. E' fa però d' uopo, che anche lungo tempo dopo le due irruzioni accennate sia stato Continente, e ben alto, tutto o in buona parte quel seno di mare, in cui giacciono adesso Veglia, Arbe, Pago, e colle altre maggiori anche le minori Apsirtidi, cioè l' isolette aggiacenti a Cherso, ed Osero. L' acque de' fiumi squarciarono, e scomposero da prima; e guadagnarono poi l' acque marine rodendo tutta quella porzione di Continente, che ad esse isole era unito, anzi forse da ogni parte, fuorchè dall' esteriore, continuo. La base però di quest' isole, non meno che quella delle coste vicine, da deposizioni di acque marine ancora più antiche era stata formata. L' ingegno umano non ha i dati opportuni per calcolare le migliaja d' anni, che dovettero passare dall' induramento della base medesima alle deposizioni, delle quali era formato quel tratto di paese, onde l' isolette arenose sono residui; come non è bastevolmente istruito delle successioni periodiche de' cataclismi, per intendere appuntino il come, e il perchè sieno ritornate le acque marine

distruggere ciò che il fiume avea fabbricato su' loro antichi fondi.

Di quetso fiume, che corse certamente attraverso l'Istria, ed ebbe le foci nell' Adriatico, resta la memoria nell' isole d'arena fluviatile, ben più chiaramente fuori di controversia, che nelle opere, o ne' frammenti d'antichi scrittori; anzi è così ben espressa, che serve ad avvalorare le varie testimonianze, che se ne rinvengono, specialmente negli Autori Greci del miglior tempo, e che fors' erano fondate su qualche residuo di esso ancora superstite, o unicamente sull' antica tradizione.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scoglj soggetti al

REGGIMENTO

Di Cherso, ed Osero.

A

ARbit, Punta d'Unie.
Artaburi, Porto.

B

BAgna, o la Bagna, Porto.
Bagno, Punta.
Baldagust, o Val d'Augusto, Porto.
Baldariche, Porto.
Baldarin, Porto.
Balvanida, o Fornole piccole, Porto.

Bianca, Punta. *Punta Bianca*.
S. Biasio, Punta.
Boccal, Porto.
Bodaschi, Scoglio.
Buchieva, Villa.

C

CAcichieu, Villa.
Caisole, Castello.
Caldonta, Porto.
Calizena, Porto.
Camisa, o Ustrine, Porto.
Canidole, o Stracane, isolette d'Unie.
Canidole grande
Canidole piccolo
Canidole, Scoglio.
Carbarus, Scoglio.
Cavanella, Canale.
Chercina, Villa.
Cherso, Capo.
Cherso, Città.
Cherso, Vallone.
Chiunschi, Villa.
Ciutim, o Chiustine, Scoglio.
Colorat, Porto.
Coromazna, Grotte
Coromazna, Punta.

Coromazna, Valle.
Coromazna, Valle.
Cosiac, Scoglio.
Crivizza, o Fornole grandi, Porto.
Croce, Punta.
Cruschizza, Porto.
Cuacih, Villa.
Cuhj, Punta.
Gurno, Punta.

D

DRagosetich, o Dragosichi, Villa.

F

FArnesina, Porto.
Filosich, Villa.
Fogon, Porto d'Unie.

G

GAliola, Scoglio.
Ghelbosizza, o Ghelbocca, Porto.
Ghermosall, Monte.
Ghermovi, Villa.
S. Giacomo, Villa.
S. Giacomo, Porto.

Giadrischizza, o S. Andrea, Porto.
Grabonizze, Valle.
Grossa, Punta.

I

IVanie, Villa.

L

LAdri, Punta. *Punta dei Ladri.*
Levrera, Scoglio.
Lova, Porto.
Lornatz, Villa.
Loznati, Villa.
Lubenize, Castello.
Lucovaz, Porto.
Lussin Piccolo.
Lussin Grande.
Lussin, Porto.

M

MAraciol, o P. Longo Porto d'Unie.
S. Martin, Porto, o Valle.
S. Martin, Villa.
Mazova, Valle.
Martischizza, Porto.

Mezzo, Porto d'Unie. *Porto di Mezzo*.
Mezzolin, Porto.
Miclosan, Villa.
Micoliza, Villa.
Miracine Valle.
Misniac o Sorzi, Scoglio, d'Unie.
Munega, Punta.
Munega, Scoglio.

N

NEresine, Villa.

O

ORlez, Villa.
Orsiri, Scoglj.
Osero, Città.
Osero, Punta.
Osliagarina, Porto di Sansego.

P

PAdova, Villa.
Palazol, Scoglio.
Pecna, Punta.
Pedroschizza, Villa.
Pernata, Punta, Villa.

S. Pietro di Nembi, Scoglj.
Podol, Villa.
Polie, Punta d'Unie.
Porrat Valle, di Sansego.
Porto Boccal, Villa.
Punta Croce, Villa.

R

RAdovan, in Nembi, Punta.
Rovarscha, Valle.
Ruda, o Oriule, Scoglio.

S

SAbioncello, o Strombolo, Scoglio d'Unie.
Sansego, Scoglio.
Sbicchina, Villa.
Sbissina, Villa.
Scaline, Porto.
Silum, Scoglio.
Slatina, Valle,
Smerdechia, Punta.
Smergo, Capo.
Smergo, Porto.
Smergo, Villa.
Sottile, Punta d'Unie.
Sonte, Porto. *Porto Sonte.*

Stanich, Villa.

Stepcich, Villa.

Sterganez, o Sterganiz, Punta.

Studenich, Valle.

Supplicamich, Valle di Sansego.

T

TAjer, Punta.

Tarsolca, Scoglio.

Tesni, Punta di Sansego.

Tersich, Villa.

Tilia, Porto.

Tornosina, Valle.

Toverochiza, Porto.

V

VAlisal, Monte.

Vacca, Punta.

Viaro, Porto.

Vidovich, Villa.

Vissochi, Scoglio.

Unie, Isola.

Unie, Villa.

Vodrizze, Villa.

Urana, o Jezero, Lago.

Urana, Villa.

Ustrine, Villa.
Vul, Porto.

Z

ZAglava, Porto.
Zaglava, Scoglio.
Zigate, o Cicale, Porto.
S. Zuanne, Porto.

ISOLE

DEL QUARNARO.

ISOLA D' ARBE.

CAPITOLO PRIMO.

Antichità, Storia, Popolazione, Clima, e Suolo dell' Isola.

QUest' isola agli antichi geografi fu poco nota; si trova però nominata da Plinio, dalla Peutingeriana, e dal Porfirogenito: presso Tolommeo per qualche difetto de' copisti, che avrà messo del disordine nel testo, l'isola è detta, Scarduna; gli Slavi la chiamarono *Rab*, e le sono at-

tribuite due città Arba, e Colento. Gli Arbegiani, avendo delle ragioni per credere che due città esistessero nell' isola loro, tengono quasi per infallibile lo storpiato testo di Tolommeo, nel quale l'isola loro bella, e nobilissima viene confusa coll' incolta, e disabitata isoletta di Scarda, contigua all' isola di Pago.

Si trovano nelle medesima quattro non meno fertili che deliziose valli, distinte sotto i nomi di Paludo, di Campana, di San Pietro, e di Loparo. La prima, situata fra alcune amene collinette non lungi dalla città d'Arbe, è piena di campi messi a cultura. La seconda, che si apre nella parte boreale, forma due seni, l'uno verso maestro dov'è il porto, l'altro verso scirocco, in mezzo a due promontorj, uno detto Fercagno scosceso ed alpestre, l'altro ricoperto di vaghi poggetti sopra i quali s'erge la città d' Arbe, e dove si osservano gli avanzi d'alcune antiche saline. La terza, interamente piana, incominciando dalle grandi saline, si estende fin presso la Chiesa di S. Matteo, dove termina in un seno, da cui si ergono due promontorj, l'uno vicino a tre scoglietti che quivi si trovano, l'altro in piccola distanza da Sarigno che si prolunga più oltre. Questa valle prende il suo nome da una chiesa di S. Pietro, che fu anticamente abazia dei Benedettini; ma essendo stata abbandonata a motivo dei danni e degl' insulti che un tempo essi soffrivano nei troppo frequenti sbar-

chi dei corsari Uscocchi, ne furono unite le rendite a quelle della Chiesa di S. Marco di Venezia. La quarta, divisa egualmente in due seni, composta parte di terre arative, e parte di piantagioni di viti, è d'un ridente e piacevole aspetto, e lo sarebbe anche più se le case degli abitanti fossero più unite e visibili, non già, come sono, sparse, e nascoste fra le macchie al pari di quelle de' Morlacchi. Esse contuttociò formano nelle tre ultime delle accennate valli tre contrade, o villaggj.

Un quarto villaggio, o contrada è quella di Mondane, che incominciando dove termina la valle di S. Pietro, sì estende in linea retta lungo la creduta antica città di Colento, oggi SS. Cosimo e Damiano, si unisce con Paludo, e diviene quindi molto considerabile così riguardo al numero della sua popolazione come all' estensione dei buoni terreni, e delle vigne.

Barbato, compresa trai confini di Mondane, e la chiesa di S. Barbato da cui prende il nome, è la quinta contrada; ed è composta come le altre quattro d'abitazioni disperse, ma si distingue dalle medesime per l'ottima qualità delle sue viti, dalle quali si ritraggono i migliori vini dell'isola.

Città nei tempi Romani non ebbero gli Arbegiani probabilmente oltre quella, che porta il nome dell'isola, dalle di cui vicinanze sovente si traggono lapidi antiche mallevadrici del vero. L'Abate

Fortis visitò le pretese rovine di Colento, e non potè riconoscervi altro che i residui d'un ritiro fabbricato dalla paura, e dalla debolezza degl'isolani ne' tempi barbari. Non è possibile che uomini ragionevoli avessero colà stabilito una dimora costante; imperciocchè la situazione più aspra, e sterile, e fredda, e ventosa anche nel cuor della state non può trovarsi; ed è secondo lui verità di fatto, che la costruzione delle mura mostra d'essere stata fabbricata tumultuariamente; che i vestigj di porte accusano un Architetto rozzissimo; che non v'è una sola pietra riquadrata sul gusto antico, nè verun frammento d'iscrizioni, o di lapidi. Le piante delle casucce, che vi erano cinte dalla muraglia esteriore, non mostrano d'essere mai state destinate a contenere famiglie, così sono anguste, e inabitabili. Gli Arbegiani dovrebbero cercare i vestigj d'un'altra città in luogo che facesse più onore ai fondatori di essa.

Quantunque capitale d'una picciola isola, che non eccede le trenta miglia di circuito, ed è incolta totalmente ed inabitabile nella sua parte più elevata, che guarda il Canale della Morlacca, la città d'Arbe si mantenne sempre con decoro. Che fosse abitata da persone colte ne' tempi Romani lo provano le iscrizioni, che frequentemente vi furono scoperte, alcune delle quali ora trovansi in Venezia in qualche palagio: altre vi rimangono ancora.

Ne'

Ne' secoli bassi soffrì tutte le disgrazie dalle quali furono afflitte le contrade vicine, ma si ristabilì sempre come prima anche dalle desolazioni. L' Archivio della comunità d' Arbe ha delle carte antiche pregevolissime, che vi sono ancora custodite con somma gelosia, dalle quali rilevasi che nell' undecimo secolo gli abitanti erano ricchi di oro, e di seta. Dall' obbedienza de' Re d' Ungheria passarono alla dipendenza di feudatarj Veneziani; indi direttamente sotto il dominio della Repubblica, che vi tiene un patrizio col titolo di Conte, e Capitanio.

La popolazione di tutta l' isola non oltrepassa di molto le tremil' anime distribuite in poche Parrocchie, alle quali con poca quantità di Sacerdoti si può supplire. Per una mostruosità insopportabile, e di gravossisime conseguenze, a questo picciolo numoro d' abitanti è addossato il carico di tre conventi di Frati, e tre di Monache, oltre all' aggravio di quasi sessenta Preti malissimo provveduti. Questo clero è governato da un Vescovo di poche rendite. Di due Abazie di qualche rendita che sono nell' isola, cioè di S. Stefano, e di S. Pietro in valle, la nomina è riservata, una al Papa, l' altra alla Chiesa di S. Marco di Venezia.

Il clima d' Arbe non è de' più felici; la stagione invernale vi è orrida, e agitata da venti boreali violentissimi, i quali non di raro trasformano in inverno anche le stagioni intermedie, e giungono tal-

volta a far disparire la state. Gravissimi danni apportano all'isola questi venti nella stagione rigida, e in primavera. Anni sono, intorno a dodicimila animali lanuti vi perirono di freddo in una sola notte nei pascoli comunali della montagna, dove secondo l'uso universale della Dalmazia sono lasciati allo scoperto in ogni stagione. La nebbia salsa sollevata dalla commozione orribile de' flutti, che suole mugghiare fra la montagna d'Arbe, e le opposte alpi nell'angusto Canale della Morlacca, abbrucia tutti i germogli delle piante, e de' seminati, se portata dal vento venga a cadere sull'isola; essa è seguita da una crudele carestia d'ogni cosa. Di questa disgrazia risentonsi anche le carni degli animali abbandonati al pascolo, che riescono di cattivo sapore in conseguenza dell'amaro, e poco nutritivo alimento. Prescindendo da queste irregolarità, l'aria d'Arbe è salubre, nè si può accusarla d'avere influenza costante nelle febbri estive degli abitanti campagnuoli, che provengono, second'ogni probabilità, dai cibi poco bene scelti, e da un regime di vita quasi ottentotto.

Il materiale dell'isola è amenissimo; nè di quelle, che appartengono alla Dalmazia, alcuna può esserle paragonata. Dalla parte Orientale ha un'altissima montagna della natura, e impasto medesimo che la Morlacca, di cui fu anticamente una parte. Appiè di essa prolungasi il resto dell' isola verso

ponente, e si divide in bellissime, e feconde valli piane, ed in colline atte a portare i più ricchi prodotti. All'estremità, che guarda tramontana, stendesi in mare un delizioso promontorio detto Lopa-ro, coronato di colline, che racchiudono quasi perfettamente una bella pianura coltivata. Da questo sono poco distanti le due isolette di San Gregorio, e di Golli, utilissime a' pastori, e a' pescatori. La costa d'Arbe, che guarda la montagna Morlacca, è tutta ripida, e inaccessibile; guai al naviglio che sia colto dal furore de' venti in quel canale privo di porti da entrambi i lati! La lunga, e angusta isoletta di Dolin, prolungadosi parallelamente all' isola d'Arbe lungo il lido detto di Barbato, vi forma un canale meno pericoloso, ma non tanto sicuro quanto bello da vedersi. I porti sono moltiplicati ne' contorni della città, e facilitano il commercio della parte migliore dell' isola girandone l' estremità, che guarda fra ponente, e tramontana.

CAPITOLO II.

Città d' Arbe.

LA città d' Arbe, posta nella valle di Campora, è fabbricata sopra un' amena collina, che prolungandosi fra due porti, presenta agli occhj il prospetto d' una grossa galea, la poppa della quale nella parte più larga, è verso maestro; e la prua in quella dove la collina medesima va ristringendosi, è verso scirocco. Tre campanili, cioè, quelli della Cattedrale, del Monastero di S. Andrea, e de' Minori Conventuali, che sorgono, il primo ed il terzo presso le due estremità, ed il secondo nel mezzo, stanno in questo naviglio in vece degli alberi, e ne rendono perfetta la figura. Questa città, la di cui circonferenza è di sette-cento passi, ha le case, parte in declive, e parte in piano perfetto secondo la collina suddetta sopra la quale son esse piantate, e che, essendo verso garbino alquanto elevata, declina verso borea, e termina in una pianura. Verso maestro vi è la porta di campagna, fuori della quale si vede un delizioso campo, d' un quarto di miglio di larghezza, ed alla destra d' esso uno stradone ben livellato, nel quale tuttavia rimangono gli avanzi d' un borgo bellissimo, aggiunto ne' tempi andati alla stessa città. Ha questa anche un porto

capace di bastimenti di qualunque grossezza; ma d'imboccatura talmente stretta, che i medesimi non possono introdurvisi se non l'uno dopo l'altro.

Un terzo della popolazione dell'isola si racchiude nella città, che ha circa mille abitanti, fra quali si trovano parecchie famiglie riguardevoli per la loro nobiltà; ma pocchime considerabili per le loro ricchezze.

Fra le cose loro più illustri vantano gli Arbegiani molte insigni reliquie, e nominatamente il Capo di San Cristoforo, protettore dell'isola: ma gli amatori dell' Antichità Sacra troveranno ben più singolari le tre teste de' fancilli Sidrach, Misach, e Abdenago, che vi si venerano con molta divozione. Il Santuario è gelosamente custodito da quattro de' principali Gentiluomini, alla cura de' quali sono anche raccomandati i preziosi antichi documenti della città. Fra questi è una transazione del MXVIII, con cui la città d'Arbe promette al Doge di Venezia Ottone Orseolo un tributo d'alcune libbre *de seta serica*, e al caso di contravvenzione, libbre *da auro obrizo*.

V'ebbe nella passata età un dotto Vescovo d'Arbe, che chiamavasi Ottavio Spaderi, a cui venne in capo di non voler permettere che fossero esposte alla pubblica venerazione nella solenne giornata di San Cristoforo queste reliquie, sopra l'autenticità

delle quali egli aveva dei dubbj. Il popolo sollevato ebbe a precipitarlo in mare dalla collina, su di cui sorge la Cattedrale; nè il tumulto s'acchetò passato il momento. Il Governo mandò un legno armato per trarre il Prelato dal pericolo; e il Papa si credette in dovere di dargli una sposa più docile in Italia.

CAPITOLO III.

Coltivazione dell' isola.

L'Indole del suolo d'Arbe non è la medesima in ogni situazione; che anzi difficilmente si saprebbe trovar un paese, dove in picciolo spazio tanta varietà si riunisse. V'è una differenza sensibilissima fra lo stato dell' estremità della montagna bagnata dal canale di Barbato rimpetto a Dolin, e il dorso di essa, che dall'una parte guarda l'interno dell'isola d'Arbe, dall'altra le Alpi della Morlacca. La sommità della montagna medesima non è sempre della stessa costituzione, e talvolta stendesi in bella ed eguale pianura parte selvosa, e parte atta a seminagione, talvolta è tutta scogliosa, e di nudi marmi composta. I fondi situati appiè della montagna laddove

s'avanza verso il litorale opposto di Jeblanaz sono di vivo marmo; nella contrada di Barbato sono di ghiaja, e di fondo attissimo a trattenere le radici delle viti fresche per lungo tempo. I sassolini vi sono angolosi perchè poco fluitati dall'acque che gli hanno deposti; i loro più antichi strati vanno indurandosi sotterra pella filtrazione delle acque piovane. Il vino di Barbato è d'ottima qualità; e quindi riputatissimo; nè quasi altro genere coltivasi lungo quel litorale, dove così bene riescono le vigne anche ad onta della negligente coltura. Appiè delle pretese rovine di Colento il terreno porta oltre le viti anche ulivi, mori, alberi da frutto, ed in qualche sito basso è opportuno alle seminagioni. Tutta la parte inferiore dell' isola alternativamente composta di colline, e valli è d'un impasto per lo più differentissimo da quello della montagna, e delle aggiacenze di essa. Come l'ossatura della montagna è tutta marmorea, così l' ossatura de' colli è pell'ordinario arenosa. La Cote vi predomina, e spesso contiene ostraciti, e lenticolari; lo strato esteriore suol esserne facilmente dissolvibile. Le valli, che dovrebbono trovarvisi second' ogni apparenza piene d'arena, sono provvedute d'un terreno eccellente, che ha tanta porzione di minutissima sabbia quanta n'è opportuna per tenerlo leggiero. Le acque sorgenti, assai ben distribuite dalla natura pell'isola, vi mantengono una

ragionevole umidità, quando la state non sia eccessivamente arida; per modo che la cupa verdura de' colli coperti di boschi, la lussureggiante frondosità delle viti, e la freschezza de' seminati formano uno spettacolo veramente consolante, ed ameno.

Il resto dell' isola verso la parte boreale, è interamente montuoso, e diviso da' monti medesimi in cinque pascoli, chiamati Barbato, Macchia, Tignarolla, Fruga, e Sarigno, ricoperti sempre, come lo sono i due scoglj Drivenico o S. Gregorio e Golli, da numerosi armenti di capre, e di pecore. Delle lane di queste ultime gli Arbegiani fanno un doppio uso: perocchè ne vendono parte gregge ai forastieri, e parte ne lavorano, e convertono in rasce ed in bedene, che trasportano, ed esitano con loro vantaggio in Venezia. I bovi non vi sono in tanta copia; ma vi abbondano, all' incontro, gli animali selvatici e gli uccelli in maniera, che riuscirebbero d' un gran profitto agli abitanti, se questi non trascurassero affatto la caccia; nei due scoglj, detti Drivenico, e Golli, moltiplicano prodigiosamente i coniglj, ed i grossi cotorni.

Tra gli alberi fruttiferi, malgrado l' estrema trascuraggine de' nazionali, vi prosperano soprattutto i fichi, e le pere, fra le quali se ne trovano diverse specie di qualità esquisite. Vi prosperano ancora gli ulivi; ma non se ne ritrae più olio di quanto basta a supplire ai bisogni dell' isola. Il terreno è altresì

opportuno così alla produzione dei gelsi, talchè se n' estrae una mediocre quantità di seta, come a quella delle viti, che provvedono il paese di vini eccellenti e d'acquavite. E' questo provveduto sufficientemente dal suo territorio anche di grano, di biade, e di legumi; ma gli sono d'un lucro considerabile due boschi, chiamati, l'uno Capo di Fronte, l'altro Polgani, pieno d'elci, di bossi, e di ginepri, i quali gli prestano il comodo di spedire annualmente più carichi di legna alla capitale. Dagli stessi boschi la Repubblica suole ricavare anche legnami di lavoro, che fa impiegare nella costruzioue dei naviglj. Nell'anno 1684, presso Capo di Fronte, precisamente nel luogo d'onde dalla parte del mare si va verso il seno di Compora, fu scoperta una miniera di marmo bianco, e mandolato molto fini, sparsi di macchie rosse, e gialle.

Il mare incomincia ad essergli utile per più riguardi. Già si lavora in quelle saline un' abbondante copia d'ottimi sali minuti; e la pescagione, sebbene dall'infingardia degli Arbegiani maltrattata al pari dell'agricoltura, forma oggi uno degl'importanti rami del loro commercio. Oltre alla quantità immensa dei lanzardi e delle sardelle, gli sgombri ed i tonni salati provvedono i paesi dello Stato Pontificio, e molte altre contrade; ed i polipi seccati al fumo girano pei dominj Austriaci.

L'isola d'Arbe, in sostanza, avrebbe più di quan-

to è necessario alla sussistenza della piccola sua popolazione, se quegli abitanti fossero meno stupidi e pigri, e trascurassero meno i loro terreni, ed il commercio. Ma essa, malgrado tutte le naturali sue produzioni, si trova troppo lontana dall' essere non solo ricca, ma anche in uno stato sufficientemente florido; e la gran ragione n'è, che vi si vedono sempre terre incolte, e persone oziose.

Facendo delle osservazioni intorno alla storia fossile dell' isola d'Arbe, sembrò all' Abate Fortis di rinvenirvi qualche cosa d'assai curioso. La sommità della montagna è quasi piana, come si è accennato, ed in alcuni luoghi è depressa a foggia di catino. Esaminando con diligenza i massi di marmo, che vi sono sparsi dipendentemente dagli strati, ei trovò senza punto restarne meravigliato, perchè frequentemente incontrato avea cosa simile, che in buona parte erano brecce; ciò che gli riuscì nuovo si fu l'incontrare su di quelle altezze grandissimi tratti di minuta arena, mescolata con una terra ocracea ferruginosa, deposta a strati regolarissimi, come son quelli che si formano dalle alluvioni de' nostri fiumi reali. Volle esaminare sotto il microscopio quest' arena così stranamente situata su la cima d'una montagna in isola; e trovò ch' essa era quarzosa, e manifestamente prodotta dal trituramento di materie staccate da montagne minerali.

Non è di fatti improbabile che l'arena quarzosa

venga dal trituramento de' sassi montani portati giù da' torrenti, e sminuzzati dall' assidua confricazione seguendo il corso de' fiumi. Le nostre acque di Lombardia, e il Po particolarmente, non ci lasciano dubitare di questo fatto, a cui la ragione sola potrebbe condurre un uomo, che non avesse mai veduto le sponde de' grandi fiumi lontane dalle sorgenti. I naturalisti del Nord, fra queli il Wallerio, per non impegnarsi in ricerche, le conseguenze delle quali potessero avere un' apparenza di contraddizione colle opinioni rispettate intorno all' età del Mondo, prese il partito di accordare all' arena una strana preesistenza, e far che da essa generalmente sieno state formate le pietre; il che appunto è un dire, che la farina preesistè al frumento. Il Fortis trova stranissimo, che il Wallerio dopo d'avere riferito sopra l' origine delle arene il parere d' Aristotele, e d' altri Antichi, che la ripetevano dalle montagne, e dalle pietre distrutte, e dopo d' aver per necessità accordato, che ad una parte di esse altro nascimento non si può dare, siasi spaventato della gran quantità, e della situazione delle arene così sotterranee, come subaquee, ed abbiala creduta un ostacolo allo stabilimento dell' antica ragionevole opinione. Egli è ben vero, che le pietre aggregate (fra le quali si devono riporre anche le coti della più fina grana) riconoscono immediatamente l' origine loro dall' accozzamento delle sabbie,

o delle arene minute: ma questo non prova, che le sabbie non sieno nate dal disgregamento delle pietre. L'opinione del Wallerio intorno alla generazione delle arene dee sembrare per lo meno singolare a chi sa, ch' esse corrispondono perfettamente nella sostanza, e nell'estensione agli strati di pietre calcaree, e quarzose, da' quali naturalmente si deggiono far derivare.

Nella minuta arena della sommità della montagna, in un luogo detto Crazzich, trovansi de' gruppi sparsi e qualche filone perpendicolare di Jeode così compatta e pesante, che merita d'essere riposta fra le non povere miniere di ferro. Anticamente anche il dorso della montagna era coperto di lecci, e dal fianco di essa che guarda Loparo scendeva al mare lavata dalle acque piovane l'arena minutissima quarzosa, conosciuta da' marmoraj, e nelle officine vetrarie sotto il nome di saldame. E' probabile che Plinio abbia parlato di questo sito laddove dice, che per segare i marmi „ era stata trovata una „ buona specie d'arena in un fondo vadoso dell' „ Adriatico, che restava scoperto nel recedere del- „ la marea. " La spiaggia, che giace appiè dell' aspro, e sassoso monte detto ancora *Verch od mela*, il colle della sabbia, quantunque sabbia non vi sia più, è tutta di saldame, come lo sono varj altri siti dell'isola, dove il mare batte contro le radici de' colli arenosi. L'arena, che occupava la superfi-

cie della montagna, dove sopra strati di marmo ortoceratitico, e di brecce d' antichissima origine fu deposta da mari, o da fiumi antichi (il che sembra più probabile, perchè non ha vestigj di corpi marini) adesso è discesa colle acque piovane dalla sua residenza, e si mescola co' testacei d'un nuovo mare, che naturalmente non produce arene simili distruggendo i monti litorali calcarei. Chi sa dopo quanto tempo essa si petrificherà insieme co' corpi marini, e dopo quanto altro si troverà nelle basi de' monti nuovi! Sembra che questa specie d' arena sia venuta ben di lontano, imperocchè monti minerali non esistono lungo il nostro Adriatico; e che abbia poi anche subito delle rivoluzioni anteriori a quella, che soffre presentemente. Nel colle, su di cui sorge la città d' Arbe, la cote ha quest' arena per base, e racchiude sovente una quantità grandissima di lenticolari, che sono, come ognun sa, produzioni di mare ancor ignoto, non accordandosi con esse il porpita descritto dal Linneo. Ne' colli di Loparo trovansi frequentemente le nummali lapidefatte sparse nella rena appena rassodata, di modo che le acque eventuali ne le staccano, e traggono seco. In questi colli arenosi, che tutti vanno a poco a poco disfacendosi pegli urti del mare contiguo, trovansi anche frequentemente degli echiniti petrificati di varie specie, e grandezze, esotici; come se ne trovano anche sulle rive del porto d'Arbe

opposte alla città. Presso al porto di Campora, e al porto Domich, la pietra arenario-quarzosa delle colline racchiude in grandissima quantità ostraciti, e nummali petrificate. Egli è evidente, che queste colline sono di formazione posteriore a quella della montagna: ma contuttociò deggiono essere ben antiche se contengono petrificazioni straniere ai nostri mari, e climi presenti. Nel colle, dove hanno l'ameno loro passeggio gli Arbegiani, trovansi presi nella cote de' pezzuoli irregolari di selce, e diaspro, ne' quali talora veggonsi de' frammenti marini. Non si dee però trarne la conclusione del Wallerio che scrive, esser quindi ,, evidente, che si danno ,, anche diaspri diluviani generati dalla materia fluida, che può ricevere in se, e racchiudere corpi ,, stranieri ". Le osservazioni replicatamente fatte su' cangiamenti, de' quali sono suscettibili le pietre, dimostrano che per la maggior parte le selci, e i diaspri non si sono mai trovati in istato di fluidità. Il Fortis scrive di possedere una picciola serie di produzioni fossili de' monti Euganei, raccolta colle sue mani, da cui si ponno trarre di molti lumi pella genesi di questa classe di pietre.

La breccia della montagna d' Arbe riceve bel pulimento; ella è pell'ordinario macchiata di bianco, e unita con un cemento rosso vivissimo; i pezzi, che la compongono. sono angolosi, e di marmo fino.

Non è però la breccia il più interessante, e pregevole marmo, che diano l'isola d'Arbe, e le due isolette di S. Gregorio e di Golli, contigue al capo di Loparo. Vi si trova in grandissima abbondanza il marmo bianco statuario, perfettamente simile nella grana a quello, di cui si servirono gli antichi Romani, che non sempre, come volgarmente credesi, era Greco. Esso non ha quella candidezza di neve, che passa per una buona qualità nel marmo di Carrara, e che inganna pur troppo spesso lo statuario non meno, che i giudici de' di lui lavori. La perfetta rassomiglianza del marmo bianco tolto dalle statue Romane, e di quello che ritrovasi egualmente al piè della montagna d'Arbe verso Loparo, e nelle due isolette soprannominate; il nome antico di Loparo, che per quanto si dice rilevarsi da documenti esistenti in Arbe, era *Neoparos*; la probabilità, che le barche da carico Romane, andando a prendere della rena indicata da Plinio ne' bassi fondi vicini, avessero anche scoperto questo marmo, che in abbondanza vi si ritrova; la gran quantità di rottami di esso tuttora angolosi, ed irregolari, benchè dal tempo corrosi alla superfizie, che ritrovasi appiè del *Monte della Sabbia*, sono ragioni che inducono a credere vi fossero delle cave di marmo antiche in questo luogo, dalle quali una parte degli Statuarj Romani traesse la materia de' suoi lavori. L'impasto del marmo statuario d'Arbe

è un aggregato d'ortocerati, e nummali della maggior mole, ma per avvedersene fa d'uopo esaminare di que' rottami corrosi sopra indicati, allorchè si guarda lisciato dallo scalpellino, ogni vestigio de' corpi estranei sparisce: così egualmente si perfezionò la petrificazione loro tanto nella sostanza, quanto nel colore. Rompendo qualche pezzo di questo marmo statuario, si trova ch' è internamente cristallizzato come gli altri marmi compresi nella categoria de' salini.

CAPITOLO IV.

Governo Politico antico e moderno.

LA città, e l'isola d'Arbe, finchè fu libera, si governò colle sue proprie leggi a norma di Repubblica. Infestata poscia dai corsari, implorò l'ajuto, e si pose sotto la sovranità della Repubblica Veneta. Per le vicende però delle guerre cogli Ungheri, coll'andar del tempo passò sotto la protezione dei Rè dell'Ungheria; e questi le accordarono molti privilegj, il più rimarchevole dei quali fu quello di poter essa riunire sotto la sua giurisdizione un terzo dell'isola di Pago, vale a dire, tutta l'estensione del paese compresa fra la punta

ta de' Loni e Nemorizza, insieme colle ville dell' due Novaglie in vicinanza di Sladina, e non lungi dal canale di Pago per la parte del Ponente. Tornata poscia nel 1420 sotto il dominio Veneto, ne ha seguite costantemente le leggi, ed è stata, ed è governata da un pubblico Rappresentante, speditovi da Venezia col titolo di Conte e di Capitano, che vi risede pel tratto di trenta due mesi.

La Repubblica per altro ha lasciata nel tranquillo possesso dei di lei privilgj, dei quali la medesima sta godendo, anche in quella parte che riguarda l'amministrazione della giustizia. Vi è un Consiglio composto di membri presi dalla nobiltà. Questo, ch'è chiamato *Comunità*, ha l'ispezione, e delibera sopra quanto concerne la propria classe, decidendo col maggior numero dei voti: nomina nei tempi di guerra, uno del suo corpo per Sopra-Comito, o Comandante della galea, ch'è mantenuta dall'isola, la quale in tali occasioni è in dritto di formarne la ciurma di gente da essa presa dalle isole di Cherso, di Veglia, e d'Arbe; ed ha la facoltà di creare e d'inviare oratori, col titolo d'Ambasciatori, non men alla stessa Repubblica, che al Generale di Dalmazia ed al Capitan-Generale.

Dallo stesso Consiglio si eleggono altresì due de suoi membri per pronunziare sopra le cause civili di minor importanza, e per intervenire anche al giu-

dizio di quelle di maggior rilievo, sebbene con voto, non già deliberativo, ma soltanto consultivo al Conte Capitano, il quale anche accompagnano nelle occorrenze di funzioni pubbliche.

Se la nobiltà d'Arbe gode di tutti questi privilegj, vi ha i suoi ancora la plebe. Un altro corpo, d'artigiani, di servitori, e di contadini, detto *Università*, che si unisce regolarmente una volta l'anno, ed anche più volte qualora lo esiga qualche straordinario bisogno, ha anch'esso il dritto di deputare, nelle occorrenze, i suoi Oratori al Generale della Dalmazia, ed allo stesso Principe.

La sola classe dei Cittadini, che non può avere accesso nel Consiglio dei Nobili e non si degna nello stesso tempo di confondersi coi plebei, non gode d'alcuna delle accenate prerogative.

Nella giurisdizione d'Arbe si comprendono, oltre all'isola di tal nome, un terzo, come si è accennato, dell'isola di Pago, in cui si trovano otto pascoli, cioè, *Punta* de' *Loni*, *Gemini*, *SS. Giovanni e Vido*, *Mandra-Grande*, *Gaio*, *Taglave*, *Ospedale*, e *Prezon*. In questi pascoli si alimentano circa 12 mila peccore, molte capre, e pochi buoi.

S. Gregorio, o Drivenico è un isoletta annessa a quella d'Arbe: la sua estensione è piccola; ma non è sterile. Non ha che tre miglia di lunghezza, ed uno soltanto di larghezza. Ne' suoi pascoli sono nutriti circa due mila pecore. Dalla parte di Setten-

trione si trova un picciolo porto, che guarda l' isola di Veglia.

A Ponente di S. Gregorio giace un' altra isoletta di non maggiore estensione, e non meno abbondante di pascoli, e porta il nome di Golli. Ha due miglia e mezzo di lunghezza, e circa uno e mezzo di larghezza. La sua ricchezza consiste in circa due mila pecora che vanno errando ne' suoi pascoli. Sulla sua spiaggia occidentale vi si trovano due porti, ma piccioli, e mal sicuri. Il vento di tramontana, che soffia impetuosamente dalla vicina costa fra i valloni della Morlacca, la percuote fieramente per ogni parte.

Dolin è un' isoletta a scirocco della città d'Arbe. Prolungasi quest' isoletta quasi tre miglia lungo la costa meridionale d'Arbe. La sua larghezza è ineguale; ma dove più si dilata non ha l' estensione d' un mezzo miglio. Fra quest' isola, e la spiaggia opposta d' Arbe il mare forma un canale che porta il nome del vicino villaggio, e Torre di Barbato. La vista di questo canale è amena, essendo l' isoletta di Dolin piena di boschetti, e prati. Ne' suoi pascoli si nodriscono moltissime pecore.

Alcuni altri scoglj sono soggetti all' isola d' Arbe, i quali tutti saranno accennati nel dizionario del Reggimento d' Arbe quì aggiunto. Fra questi quello di S. Giorgio, detto Scoglio dei Tonni, è considerabile per la pesca che vi si fa. *Tarst-*

nich, *Scoglio Dolfin*, e *Lagagn* sono bensì piccioli, ma fertili e coltivati; quelli di *Lucovaz*, *Magò*, ed altri, sono nudi, e di popolazione e di coltura.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scoglj soggetti al

REGGIMENTO

Di Arbe.

A

ARbe, Città.
Armata, Valle - *Vall' Armata.*

B

BArbato, Villa.

C

CAmpora, Villaggio.
Candelora, Valle.
Capo di Fronte.

Castellana, Punta.
Cisnata, Valle.
Confina in Pago, Punta.
San Cristoforo, Porto.

D

DEd, Punta.
Dolfin, Scoglio.
Dolin, Scoglietti.
Dolin, Scoglio.
Dubaz, Valle.

F

FOrcagne, Punta.

G

GAgio, Punta.
Golli, Scoglio.
Govar, Scoglio.
S. Giorgio, o Scoglio de' Tonni.
S. Gregorio, Scoglio.
Griz, Punta.
Guarderica, Porto.

L

LAchischizza in Pago, Porto.
Lagagn, Scoglio.
Loparo, Villa.
Lopicina, Punta.
Lucovaz, Scoglio.

M

MAchier, Monte.
Mago, Porto.
Maman, Scoglj.
S. Margherita, Porto.
S. Maddalena, Porto.
Matoviza, Valle.
Melnizza in Pago, Calanca o Valle.
Misgniac, Scoglio.
Mondane, Villa.

N

NOvaglia, Porto.
Novaglia Nuova, Villa.
Novaglia Vecchia, Valle.
Novaglia Vecchia, Villa.
S. Niccolò, Porto.

P

PAstura, Valle.
Perla, Valle.
Pianca, Valle.
Polchliba, Scoglio.
Punta de' Loni.

S

SAsso Bianco, Punta.
Scoglio dei Tonni, o S. Giorgio.
Secca, Valle.
Segnani, Valle. *Val de' Segnani.*
Sillo, Punta.
Sorigno, Punta.
Stojano, Punta.
Sturich, Valle.

T

TAvernelle, in Pago, Porto.
Terstenich, Scoglio.
Tonni, Scoglio.
Trimio, Calanca.

V

VIlladraga in Pago, Porto.
Verbenizza in Pago, Valle.

ISOLE

DEL QUARNARO.

Isola di Veglia.

CAPITOLO PRIMO.

Nomi antichi, Suolo, Coltivazione, e Prodotti dell' isola.

FRA le isole del Quarnaro, Veglia è la maggiore. Giace nella parte più interna del Golfo, e tanto s'avvicina al Continente, che n'è disgiunta appena da un angusto canale. Dai Greci, e dai Latini Geografi fu conosciuta sotto il nome di *Curica*, e *Curicta*; ma nè Tolommeo, nè Plinio, nè

Strabone ci lasciarono alcuna descrizione di quest' isola. Gli Slavi, forse per una corruzione dell'antico suo nome, la chiamarono *Karck*; ma d'altra parte chi sa, che di questo nome illirico non fosse una corruzione quello di *Curica*, e *Curicta* datogli dai Greci, e Latini? Gl'Illirj furono certamente i suoi primi abitanti; e la lingua degli Slavi è senza contraddizione la medesima che quella degl'Illirj, tribù di Sarmati Sciti, che dal Caucaso si estesero fino alle alpi d'Italia, e dall'Adriatico sino al Baltico, ed all' Oceano ghiacciato.

Le spiagge di quest'isola abbondano di porti; ma la sua situazione la rende affatto inopportuna a ricettare grossi naviglj e flotte, essendo collocata nella parte più burrascosa, e difficile del golfo del Quarnaro. Dalla parte di Greco verso le coste del Continente i suoi lidi sono in qualche parte inaccessibili. Continui dirupi, e rocce scoscese li rendono impraticabili; dalle radici del monte di Verbenico al porto di Malaluca, e dalla punta di Turnac che più s'avanza verso il Continente, fino alla valle delle Saline non trovano i naviglj alcun ricovero contro gl'impeti de' venti settentrionali. Questi venti medesimi rendono inabitate in gran parte le coste dell'isola al Nord-Est. Dal monte di Verbenico sino all'estremità orientale di Veglia, non trovansi abitazioni d'uomini su tutta quella costa. Il rimanente sino a Capo Voz, parte più settentrionale

dell'isola le spiaggie son quasi deserte affatto. Ma quanto sono le coste alpestri, e scoscese verso il Nord-Est sono altrettanto amene e praticabili quelle del Sud, dove moltissimi porti si trovano, e varj villaggi, e molti casali si vedono sparsi lungo i lidi.

L'isola di Veglia, quantunque non superi tutte l'altre del Quarnaro in estensione, le avanza per altro in popolazione, in fertilità, e ricchezza. La sua lunghezza dal Nord-Est al Sud-Est non eccede 13 miglia geografiche, formando una linea retta dalla Punta Silo a settentrione sino a quella di Nascuglj ad Oriente. La sua maggior larghezza, dalla seconda Punta Sillo dirimpetto a Cerquinizza villaggio sull'opposta riva del Continente sino al Capo di Porto Manganello non oltrepassa 6 miglia geografiche. Contuttociò la grande sinuosità delle sue spiagge ne allunga tanto la circonferenza che i nazionali, ed i navigatori le danno cento miglia di giro.

Il suolo dell'isola di Veglia non è meno montuoso, ne differisce nel resto da quello delle altre isole del Quarnaro, se non che nella fertilità maggiore dei terreni delle sue valli. I monti che fornano tutta la costa dell'isola dal Nord-Est al Sud-Est, rompendo l'impeto de' venti boreali, ne diffendono l'interno dell'isola; e colla loro continua azione sopra la parte più elevata di essi, trasportando nelle sottoposte valli la terra vegetabile, che vi trovano, le rendono feconde d'erbe, e di piante.

Ma la coltivazione di quest'isola non corrisponde alle disposizioni del suolo. I boschi ne ingombrano la maggior parte. La grossezza degli alberi dimostra la bontà dei terreni. Gli abitanti dell'isola, che non hanno molta' inclinazione all' agricoltura, amano meglio di ritrarre un tenuissimo profitto dalle legna da bruciare che tagliano ne' loro boschi, che di far valere que' terreni non docili, e che esiggerebbero una diligente agricoltura. La mancanza d'industria, e la ripugnanza degl' isolani alle fatiche rurali, fanno che si trascuri affatto la coltivazione dei grani, ch' esigge maggiore assiduità e lavoro, e si preferisca quella delle viti, la quale non esigge altra fatica che di raccogliene i frutti. Quindi l'isola si vede in tutti i luoghi abitati, e coltivati ricoperta di viti, che secondo il metodo delle altre isole sono abbandonate alla terra, che le sostiene ed alimenta.

Soprattutto nella parte settentrionale dell' isola nel distretto di Castel Muschio, sino al Villaggio d' Dobasnizza tutta la costa verso Ponente abbonda di piantagioni di viti. Il vino è perciò uno de' principali prodotti dell' isola; ed è il migliore di tutte l'isole del Quarnaro.

Gli abitanti dell' isola di Veglia coltivano altresì con qualche considerabil profitto la seta, e ne raccolgono ogni anno parecchie balle. Questa seta non è però d'una qualità molto buona; il che probabil-

mente avviene per il metodo cattivo che tengono nell'allevare e nutrire i bachi, e per la poca industria ed abilità che hanno nello svolgerla e filarla.

Veglia è la sola fra l'isole del Quarnaro, dove abbondino i cavalli. Se ne trova in essa una razza particolare, e molto stimata. I cavalli di Veglia sono di picciola statura, ma di bel corpo, e di elegante portamento. Hanno molta vivacità, e brio, e sono assai docili; ma quantunque snelli, non sono velocissimi al corso, ne molto resistenti alla fatica. Parecchie mandre se ne vedono errare per i pascoli dell'isola, che ne ritrae un gran profitto. Non vi mancano gregge di pecore, e di capre; ma non vi abbondano in proporzione dell'altre isole circonvicine. Il solo prodotto che manca quasi interamente agl'isolari è il frumento, e gli altri grani. Il suolo sassoso dell'isola non invita per verità gli agricoltori a questa specie di coltivazione; ma la loro inerzia contribuisce molto alla mancanza di questo genere necessario alla sussistenza degli abitanti. Si contentano di provvedersene a caro prezzo altrove, piuttosto che sforzare i loro terreni a somministrargliene il bisognevole. A questa mancanza contribuiva altrevolte la scarsa popolazione dell'isola, che non avea nel 1576 più di sei mila abitatori. La ragione di sì scarso numero d'uomini sopra un isola di tanta estensione, e fertilità erano le continue piraterie degli Uscocchi, corsari che stavano anni-

dati nella vicina città di Segna, e scorrendo coi loro naviglj, non solo il golfo del Quarnaro, ma l'Adriatico tutto, sbarcavano frequentemente nell'isole, e le ponevano a sacco, trasportandone gli animali, e le ricchezze, ed uccidendone gli abitanti. Le continue discesce che facevano questi corsari sulle coste di Veglia toglievano agli abitanti la libertà, e la sicurezza di vivere alla campagna, e li costringevano a ritirarsi ne' luoghi difesi, e chiusi. I quattro castelli, che vi si veggono ancora, ebbero certamente origine dalla necessità di procurarsi un ricovero contro sì formidabili nemici. Al Sud-Est che guarda a dirittura la città di Segna vi fu inalzato il castello di Besca: quello di Verbenico nella parte che sta di rimpetto a Castel-Novi, altro nido di corsari sul Continente: quello di Dobrigno nell'interno dell'isola poco lontano dal fondo della Valle delle Saline; e Castel Muschio nella parte settentrionale dell'isola, per difenderla dai pirati di Buccari, città vicinissima alle coste di Veglia. Ma sul principio del passato secolo l'isole del Quarnaro, e l'Adriatico tutto furono alla fine liberati da sì formidabili nemici, i quali abbandonati dagli Arciduchi d'Austria, sotto la cui protezione si facevano rispettare; e flagellati, ed inseguiti da per tutto dall'armi venete, furono estirpati intieramente, e fu ridonata all'isole del Quarnaro tutta la tranquillità, e sicurezza necessaria per accrescere

la loro popolazione, il loro commercio, e la loro industria. Oggidì si contano nell' isola di Veglia circa 15 mille abitatori; e ben sarebbe questo numero sufficiente a coltivarla come si converrebbe, se l'indole loro non fosse eguale a quella de' vicini Morlacchi, dai quali sono discendenti.

Due laghi si trovano nell'isola di Veglia. Uno sta nella parte settentrionale dell' isola, sopra la valle delle Saline, e sotto quella di Castel Muschio. Gli abitanti lo chiamano *Jezero*, che nella loro lingua Slava, altro non significa che lago. E' di poca estensione; ed il suo cratere pietroso è il fondo d'una cavità formata da un monte che lo circonda. Ha questo lago una visibile sotterranea communicazione col mare, dove si scarica, per mezzo d'una sorgente che si perde nella valle delle Saline. L'altro è detto il *lagho di Panighe* d'estensione quasi eguale al precedente. Questo è nell'interno dell'isola, e come nel suo centro, ed è parimenti nel seno d'un monte. Non ha però visibile communicazione col mare. Un solo fiumicello scorre nell' isola di Veglia e le sue direzione è dal Nord-Ouest, al Sud-Est. Due monti, il *Verbenic*, ed il *Veli-Verch* occupano il Sud-Est dell' isola, e formano fra loro una valle detta la *Val di Besca* dal nome d'un castello così chiamato che ne giace all' estremità verso il mare. In questa valle concentrandosi tutte le acque che le piogge, e le nevi fanno cadere sulle falde dei due monti, se

ne

ne forma un ruscello, che va a portare scarso tributo al mare sotto il castello di Besca. Il monte Veli-Verch, che guarda la parte meridionale e occidentale dell'isola, non è tanto sterile in ogni sua parte. Le sue falde sono coperte di boschi d'elci, di roveri, e d'altri grossi alberi. Le sue radici lasciano una spiaggia piana, dove si trovano due porti. Quello di *Cartue* a Ponente, e porto *Braziol* a scirocco, ambidue comodi per piccioli naviglj soltanto. Il porto Braziol è picciolo; ma sicuro. E' però sommamente difficile il suo ingresso pei venti boreali che con violenza incredibile spirano dal vallone di Segna, e che dirittamente battono il canale, che separa l'isola di Veglia al Sud-Est dall' isoletta di Parvichio. Questo canale chiamasi la *Bocca di Segna*. Uno scoglio situato all'Est della punta Nascuglj, la più orientale di tutta l'isola, ne rende più angusto, difficile, e pericoloso il passaggio, soprattutto nei casi di burrasca, che vi sono frequentissimi. Il monte di Verbenico si stende al mare con ripide, ed alpestri coste. Tutto il lido in quella parte è scosceso ed inacessibile; e le falde del monte sono di pura roccia, spoglia d'alberi, di piante, e di terra vegetabile. Il mare vi si rompe impetuosamente, nè avvi situazione più orribile in tempo di burrasca.

I monti dell'isola di Veglia non sono tutti d'una natura. Alcuni sono formati di tufo, e di roccia,

e sono cavernosi al pari di quelli di Cherso ed Osero; altri però contengono delle vene di marmo, e di pietra calcaria. Una sola di queste vene si cava attualmente nell' isola; e fornisce un marmo macchiato di color rossigno misto. I nostri scarpellini lo lavorano comunemente; e lo chiamano *mandolato* di Veglia, a differenza di quello che si cava dalle montagne del Veronese del quale è pocchissimo diverso.

La città di Veglia capitale dell' isola è situata sulla spiaggia meridionale della medesima. In parte è fabbricata sopra una collina; ma si stende sino al lido piano del mare. Le sue mura sono vecchie, e cadenti; nè può essere stata in alcun tempo forte. La sua cattiva situazione non la rende atta ad essere in alcun modo utilmente fortificata. Due monti vicini la dominano in ogni sua parte. Il suo porto è angusto; nè più di otto o dieci galere, ed altri pochi legni minori potrebbe accogliere. A difesa di questo porto fu anticamente innalzato un picciolo castello che ne domina l' ingresso, e che oggidì è un posto di pochissima importanza. La città di Veglia non ha più d' un miglio di circonferenza. Tre mil' abitanti incirca formano la sua popolazione. Le sue fabbriche sono lontane dalla magnificenza, e dalla buona architettura. Il palazzo pubblico, dove risiede il Patrizio Veneto Provveditore dell' isola; ed il Vescova-

do colla cattedrale sono gli edifizj migliori della città. Nel 1617 in questa città si tenne il congresso dei Ministri Austriaci e della Repubblica per concludere la pace fra queste due Potenze,

Il popolo di Veglia, come tutti i contadini dell' isola, e degli scoglj vicini hanno gl' istessi costumi, e vivono alla medesima foggia degli altri isolani del Quarnaro.

La superstizione è uno de' caratteri principali degli abitanti di Veglia, come di tutti gli altri isolani del Quarnaro. Essi hanno tutti i pregiudizi, le sciocche credulità, e le superstizioni, che convengono alle nazioni d'ond' ebbero origine. Credono a tutte le fole che si narrano dei vampiri, detti nel loro linguaggio *Bilfi*; quindi chiamano *imbilfato* un un macilento, com' è quello a cui dal morto è stato succhiato il sangue. Le novelle delle streghe e degli stregoni vi sono moltiplicatissime nel minuto popolo, il qual è nella ferma opinione d'aver presso di se un buon numero delle une, e degli altri. Tal pregiudizio regna in molti paesi; e in questa nostra capitale medesima si trova chi si lamenta d' uno folletto, che va di notte premendo il petto, ed impedendo il respiro alle persone da esso prese a perseguitare. Gli abitatori dei nostri rimoti vicoli lo chiamano *Pesariol*; in Veglia è femmina, ha nome *Morà*, e si diletta soprattutto di succhiare le mammelle dei maschj. Questa *Morà* ha l' uso di visi-

stare distintamente, e di succhiare i bambini, facendo simili spedizioni in figura d'una gatta nera. Quindi, come ragion vuole, si fa dalla gente dabbene per non men di quaranta giorni esattamente la guardia ai nati di fresco; e guai alla gatta, che inseguendo qualche topo, si avvicinasse alla stanza, in cui essi sono! Non vi si permetterebbe l'ingresso ad alcuna gatta, anche a costo di lasciargli mangiare dai topi. Oltre ai *Bilfi* ed alla *Morà*, vi è un'altra specie di stregoni, chiamati *Marckodlaci*; e sono vecchioni, che mirano torvo, ed odiano specialmente le creaturine. Contro di questi si trova il riparo in un'altra classe d'uomini benefici, detti *Chersniki*, atti a guarire colle benedizioni, e colle parole incantate le persone offese dai *Marckodlaci*. Un *Chersnik* sovente si riconosce troppo debole per distruggere la stregoneria del *Marckodlac*; e va con gravità a cercare un compagno che ne sappia al pari, o più d'esso. Questi proferiscono certe parole, e fanno certi segni misteriosi sopra la creaturina, ruttando di tratto in tratto per intercalare. Veramente questo metodo di curare pare che convenga piuttosto ai Lapponi, ed ai Calmuki.

CAPITOLO III.

Storia, e Governo dell'isola.

DOpo la rovina dell'Impero Occidentale, Veglia incominciò, come tutte le altre circonvicine isole, a reggersi da per se; ma non è vero, che abbia avuti suoi Principi particolari dipendenti dai Rè d'Ungheria. Il Dandolo, autore assai antico, scrive, che fin dall'anno 829 fu quest'isola soggiogata per forza dai Veneziani, sotto la condotta del loro Principe *Giovanni Participazio*. D'altra parte, dal vecchio statuto Municipale dell'isola rilevasi, che nel 1133, il popolo si pose volontariamente sotto il dominio della Republica di Venezia per essere stato da questa liberato dall'oppressione dei corsari. Dai medesimi statuti dell' isola pur si raccoglie, che anticamente si governasse in comune, regolandosi sotto due Consigli, l'uno maggiore formato dalla nobiltà e dal popolo; l' altro minore, di 25 che venivano eletti dal Consiglio Maggiore, che creava anche i suoi Magistrati di *Conte*, *Visconte*, *Giudice*, e di due *Avvocati*. Il Conte aveva l'autorità prefettizia, cioè, militare di tutta l'isola, ed era la suprema dignità del paese, e come Signore, godeva molte prerogative. Questi Conti, terminato l'anno del loro governo, ritenevano,

come anche gli altri, sempre il nome del loro Magistrato, e perciò si trovavano nell' isola molti chiamati Giudici, Visconti, e Conti; ma uno solo era quello che presedeva al governo, e però in tutti gli ordini e scritture antiche di quest' isola, quando veniva nominato il Conte che esercitava la carica, si diceva il Conte Reggente, a differenza di quelli che godevano il titolo, ma non il comando. Questa forma di governo fu lasciata nell' isola dalla Repubblica Veneziana, riservando soltanto le appellazioni di tutte le sentenze alle decisioni dei Veneti Tribunali. Convien dire, che nei secoli più antichi quest' isola fosse celebre, ed assai più ricca che al presente, trovandosi in essa, oltre il Vescovado, sette abbazie mitrate, ed altri monasteri e Chiese in gran numero. Aveva due considerabili città, l' una detta al presente Castel Muschio, che soleva essere molto popolata con territorio fertilissimo ed ubertoso: l' altra detta Veglia, che di presente dà il nome all' isola, la qua' indica essere stata qualche cosa più di quello che sia al presente. Comunque sia però, egli è certo, che nel 1248, l' isola di Veglia non solo era tributaria ai Veneziani, ma era anche liberamente posseduta da essi; e vi spedivano i loro Patrizj al governo della medesima.

Nel 1260, sotto il principato di Renier Zeno, quest' isola fu conceduta in feudo ad una famiglia

ricchissima e potentissima, detta *Schinella*; acciocchè la difendesse a sue spese, senz'alcun presidio Veneto, da ogn'invasione di persone, eccetto che da Testa coronata, o da manifesto esercito di quella, con obbligo di ricevere e trattare benignamente i messi, le galee, e gli altri legni Veneziani: di non contrarre familiarità, nè comppgnia con alcun corsaro; e e per ricognizione del feudo dare ogni anno all' erario della Repubblica 10000 lire, aggiungendosi, che quando la Repubblica armasse trenta galee, fossero obbligati i Conti di Veglia ad armarne una a loro spese.

Appena investita del dominio dell' isola la famiglia Schinella, ebbe motivo di rendersi benemerita dei Rè d'Ungheria. Mentre Bela, Re degli Ungari, travagliato da una forte invasione di Tartari, fu costretto a ritirarsi dal suo regno: ricovratosi casualmente nell'isola di Veglia, trovò dalla famiglia Schinella in imprestito 20000 marche fra oro ed argento, col qual sussidio, ripassato in Ungheria, ebbe modo di ristabilirsi sul Trono. In ricompensa poi di questo segnalato servizio, donò ai Conti di Veglia la città vicina di Segna con tutte le sue giurisdizioni, con che cominciarono i medesimi ad essere considerati Principi, e Baroni del regno Ungarico: non già come Conti di Veglia, per cui erano dipendenti dalla Repubblica di Venezia, ma per la giurisdizione di Segna appartenente alla Croazia,

provincia dipendente dal regno d' Ungheria. Succeduto nel regno a Bela Ladislao, i Conti di Veglia ottennero dal medesimo una confermazione delle concessioni del suo predecessore, e nel Diploma fecero aggiungere qualche clausola anche intorno l'isola di Veglia, quantunque non nominata nel precedente diploma di Bela; come isola dipendente dalla sovranità della Repubblica di Venezia.

Sotto il susseguente Re Lodovico, sempre nemico ai Veneziani, i Conti di Veglia si scostarono sempre più dalla Repubblica, coltivando vieppiù in appresso la Corte d'Ungheria, nè più riconoscendo la sovranità della Repubblica se non quando temevano qualche danno da quei Re, o quando loro più tornava conto. Questa famiglia Schinella poi prese il nome di Frangipane, nobile famiglia Romana, nell'occassione che un Conte di Veglia, per nome Niccolò, passato in Roma, ottenne dal Pontefice l'arme ed il cognome di Frangipane, sulla supposizione, che certi fratelli *Frangipani*, d'antico sangue di Roma del parentado di San Gregorio, passassero già ad abitare l'isola di Veglia, e da quelli fossero discesi i Conti Schinella. Morto questo Niccolò, lasciò alquanti figliuoli, fra quali volle che fosse diviso il dominio non solo dell'isola, ma anche degli altri stati che possedeva in Croazia. Il Conte Giovanni uno dei fratelli, per assicurarsi dalle insidie degli altri, si mostrò affezionato al dominio Veneto,

e riconobbe la dovuta sovranità della Repubblica, implorandone la protezione nel 1452, senza che i Re dell' Ungheria se ne lagnassero per questo. Ma essendosi questo Conte, di spiriti inquieti, e di costumi indegni affatto del principato, reso in fine insopportabile colle sue tirannie agl' isolani, e colla sua superbia agli stessi Rè d' Ungheria già suoi protettori, fu costretta la Repubblica di Venezia, dopo averlo lungo tempo sostenuto nel dominio, di levarglielo interamente, richiamando a se l' immediato governo dell' isola; cosa riconosciuta per giusta e legittima dal medesimo Conte Giovanni, che ritiratosi in Venezia colla moglie e coi figliuoli, cedette alla Repubblica ogni dritto che sopra quest' isola avessero per l' addietro goduto i suoi Maggiori. Così ritornò Veglia, con sommo piacere degli abitanti, sotto il dominio Veneto, da cui mai più non restò in alcun tempo smembrata.

Al governo di quest' isola la Repubblica destina due Patrizj Veneziani. Uno di essi porta il titolo di *Provveditore*; e questi è il Governatore dell' isola. A lui solo è riservata la suprema autorità civile, e criminale sugli abitanti di Veglia, e delle isolette che vi sono annesse: questo Governatore cambiasi ognj 32 messi.

L' altro porta il titolo di *Castellano* e Camerlengo. Alla prima carica appartiene la custodia del picciolo castello, che come abbiamo accennato, fu

fabbricato per difesa del porto di Veglia: all' altra spetta il diritto di sopraintendere alle pubbliche rendite dell' isola.

La Communità della città di Veglia rappresentata dal suo Consiglio civico gode altresì il diritto di spedire quattro Governatori subalterni ne' quattro luoghi principali dell' isola. Questo diritto mostra abbastanza che ne' secoli della barbarie Veglia si governò a foggia di Stato libero. La Repubblica di Venezia nell' acquistarne il possesso, confermò agli abitanti i loro antichi diritti, e permise a questi quattro Govertatori subalterni di giudicare nelle cause civili di poca somma per comodo di quegl' isolani, poveri, e stupidi che abitano nei distretti assegnati anticamente alla giurisdizione di tali Governatori. Essi portano il titolo di Visconti.

CAPITOLO IV.

Luoghi principali dell' isola, ed isole soggette alla medesima.

B*Esca* è il principale fra i distretti di Veglia; ed occupa il Sud-Est dell' isola. Questa Terra è fabbricata oggidì alle spiagge del mare verro la parte del Continente, alle foci d' un piccolo

ruscello, che scende dalla vicina valle formata dai monti di *Verbenich*, e *Veliverch*. La valle istessa porta il nome del luogo.

Si contano in esso circa 2000 abitanti. Che in altri tempi questo luogo abbia sofferto varie vicende lo dimostrano le rovine che si veggono mezzo miglio dentro l'isola a settentrione della medesima Terra, che portano tuttavia il nome di Besca distrutta. Le irruzioni dei corsari Uscocchi fecero che gli abitanti si ritirassero dalle spiagge e si fortificassero in diversi luoghi creduti da loro più opportuni alla sicurezza. Per la stessa ragione passarono ad abitare verso Mezzodì, e fabbricarono le loro abitazioni in una rada fra Punta Pecen, e Punta Capelletto, nel luogo dove di presente vedesi il villaggio denominato per tal motivo *Besca Vecchia*. Fu Besca anticamente un abazia de' Monaci Benedittini. Una Bolla d'Innocenzo IV. ne fa testimonianzá; ma le piraterie degli Uscocchi disgustò i Monaci, e li cacciò da quel pericoloso soggiorno, disperando certamente che fosse per divenire più tranquillo un giorno, come avvenne dopo la distruzione di quei corsari. Non è questo il solo esempio di ricchi possedimenti abbandonati dai Frati, e dai Monaci in tempi calamitosi. Questa classe d'uomini, amica dell'ozio, e degli agj della vita, fuggì in ogni tempo i pericoli, e di rumori; e abbandonò sempre le sue conquiste, che

non potè sostenere colla cabala, o colla penna.

L'abbazia di Besca non ha grandi rendite. Vi sono però soggette sette chiese, e vi fu in tempi posteriori annessa l'altra abbazia di S. Lorenzo. Il dritto di conferire questi benefizj ecclesiastici appartiene ai Dogi di Venezia, che hanno il juspatronato di tutti i benefizj dell'isola.

Verbenico è un antico castello di picciola circonferenza è però uno de' luoghi più belli di Veglia. Giace sulle spiagge orientali dell' isola, fabbricato sopra una punta che a settentrione porge in mare. Il monte, che porta il nome del castello medesimo, stende il suo piede sino alle sue mura. Dalla parte di Ponente il mare vi forma un picciolissimo seno, che serve di porto al castello; ma non è capace che di leggerissimi legni, e mal difeso dai venti boreali. Dal fondo di questo seno a quello di *Val Cassioni* la larghezza dell' isola è appena di un miglio e mezzo, e forma una specie d' istmo, che unisce la parte orientale dell' isola colla occidantale. Il villaggio di Coridica vi giace nel mezzo. La valle di Cassioni è una delle tre maggiori di Veglia, e s' interna per circa due miglia. Un' isoletta ne occupa il centro, su di cui vedesi un convento di Frati. Più di mille àbitanti appartengono al castello di Verbenico, soggetti al governo di un Visconte speditovi dalla Città.

Castel Dobrigno giace al Nord-Ouest di Verbenico, meno di quattro miglia al Nord di Veglia. Il suo distretto è dei più fertili dell'isola; e la sua popolazione è quasi di due mila abitanti.

Nelle sue pertinenze si trovano le saline dell'isola,

Castel Muschio è, dopo la città di Veglia, il luogo più considerabile dell'isola. Non è il numero de' suoi abitatori, che tale lo renda; poichè di poco oltrepassa le mille persone; ma bensì la sua situazione, ed il suo porto. E' fabbricato questo castello sopra d'un monte circa mezzo miglio lontano dal mare al Nord della città di Veglia circa otto miglia geografiche, benchè gl'isolani facciano ascendere questa distanza a quindici miglia. La sua situazione lo rendeva in altri tempi fortissimo; e fu ne' secoli scorsi per lungo tempo il baloardo dell'isola contro gli Uscocchi. Il suo porto non ha molto fondo; ma è capace di cento galere, ed altri legni minori. Dai navigatori del golfo è conosciuto sotto il nome di *Valle di Castel Muschio*. Esso è fornito di due fontane d'acqua dolce, che probabilmente traggono origine dal non lontano lago di *Jesero*, per meati sotterranei. Una ricca abbazia avvi in questo luogo, alla quale hanno dritto di nominare i Dogi di Venezia.

Dobasnizza è una terra popolata da quasi due mila abitanti; ma non ha castello, e non è cinta di mura. Un picciolo porto che ha non è capace

che di legni leggieri. Il distretto di Dobasnizza è dei più fertili, e meglio coltivati dell'isola.

Annesse all'isola di Veglia sono due isolette e varj scoglj vicini alle sue coste. L'isoletta di *Plaunich*, benchè vicinissima a Cherso, appartiene però al governo di Veglia. Non ha più di due miglia di lunghezza, ed uno di larghezza. Essa forma colle spiagge opposte di Cherso uno stretto canale. I navigatori lo conoscono sotto il nome di *Canal di Corsia*. E' abitata da alcune famiglie povere, il cui esercizio consiste nel condurre al pascolo alquante gregge di pecore, e di capre. Al Nord di quest'isoletta sorge un piccolo scoglio sonza nome, che giace a dirittura verso la città di Veglia.

Parvichio è l'altra isoletta soggetta all' isola di Veglia, da cui è divisa da un angusto canale al Sud-Est. I nazionali lo denominano *Bocca di Segna* perchè guarda direttamente la rada di quella città. Al Sud-Ouest dell' isoletta havvi un picciolo porto, chiamato *Dubaz*, opposto a porto Braziol sulle coste di Veglia, e al pari di esso egualmente angusto, e di difficile ingresso.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scogli soggetti al

REGGIMENTO

Di Veglia.

A

SA Apollinare, Villa.

B

BErsac, Villa.
Besca, Terra.
Besca, Valle,
Besca Vecchia, Villa.
Braziol, Porto.

C

CApelletto, Punta.
Cartue, Porto.
Cassioni, Valle.
Castel Muschio, Valle.
Chebleno, Porto.
Coridica, Villa.
Cosich, Villa.
S. Cosmo Poglizza, Villa.
Cormato, Scoglio.
Croce, Villa.

D

DEbala-Carava, Scoglietto.
Dobasnizza, Terra.
Dobasnizza, Porto.
Dobrigno, Castello,
Dubaz di Parvichio, Porto.

E

ERt, Punta. *Punta Ert.*

F

FIlippi, Villa.
Forze, Punta.
S. Fosca, Valle.

G

GAlian, Scoglio.
Gego Morto, Porto.
Giani, Porto.
S. Giorgi, Porto.

I

IAmna, Valle.
Jesero, Lago.

K

KIaz, Porto.
Kiaz, Punta.

L

LInardich, Villa.
Lizar, Villa.

M

MAdonna di Cao, Capo.
Malisca, Porto.
Manganello, Porto.
S. Marco, Scoglio.
Melsca, Valle.
Mezzo Porto,
Murai, Villa.
Muschio, Castello. *Castel Muschio.*

N

NAdaich, Villa.
Nascugli, Punta.
Negrito, Punta.
S. Niccolò, Porto.
Noghera, Valle.

P

PAnighe, Lago.
Parvichio, Scoglio.
Patonischia, Valle.
Pecen, Punta.
Petrina, Porto.
S. Pietro, Scoglio.

Pinesich, Villa.
Pizigo, Tonnara.
Plaunich, Scoglio.
Plaunich, Villa.
Ponte, Villa.
Porporella, Castello.
Portesine, Valle.
Punta Grande.

R

RESsicza, Villa.

S

SAsso Bianco, Porto.
Semigni, Villa.
Serschizza, Porto.
Sersich, Villa.
S. Sidero, Punta.
Sillo primo, Punta.
Sillo secondo, Punta.
Silo, Punta.
Smicoglizze, Villa.
Sugari, Villa.

T

TAngo, Valle.
Torcolo, Porto,

V

VAnzana, Valle.
Veglia, Città.
Veli-Verch, Monte.
Verbenico, Castello.
Verbenico, Monte.
Villa al Monte.
S. Vito, Villa.
Voz, Punta.

X

XEsia, Scoglio.

Z

ZAcearia, Porto.
Zocol, Punta.

ISOLE

DEL QUARNARO.

Isola di Pago.

CAPITOLO PRIMO.

Nomi antichi, Suolo, Coltivazione, Prodotti, ed Abitanti dell' Isola.

FU conosciuta dagli antichi l'isola di Pago sotto il nome di *Gissa*. Plinio ne fa menzione nel parlare delle isole dell' Istria poste nel mar-Liburnico. Con qualche diversità da Strabone è essa nominata *Cissa*; e forse per corruzione del testo fu talora chiamata *Kessa* e *Quussa*. Dall' autore del Di-

zionario Illirico fu creduto, che Pago fosse la *Curicta* dei Latini, la quale abbiam già veduto esser Veglia; egli la chiama altresì, senz'addurne il fondamento, *Insula portunata*. Gli abitanti nel loro dialetto Slavo la chiamano *Pagh*; nome tratto dal latino *Pagus*, con cui fu detta la capitale dell'isola, che probabilmente non era annoverata fralle città. Giace quest'isola nella parte più meridionale del golfo del Quarnaro; e si estende, lungo il Continente, con cui forma uno stretto canale, fin alla Dalmazia, da cui resta appena disgiunta per mezzo d'angusti e tortuosi canali. La sua figura è irregolarissima, bislunga, e come divisa dalla natura in varie penisole, insieme unite da strettissimi istmi. Gli abitanti, e i navigatori le danno 100 miglia di giro, lo che non può verificarsi che seguendo le frequentissime sinuosità delle sue spiagge, e comprendendovi quella parte, che si è detto esser annessa al Reggimento d'Arbe; senza tal porzione non le si dà più di 70 miglia di circonferenza. La prima penisola, che la compone, chiamasi la *Punta de' Loni*, lingua di terra strettissima, che forma la quarta parte della lunghezza dell'isola. E' questa punta la sola parte del paese considerabilmente montuosa, e vestita d'alberi copiosamente. Sull'istmo, che la unisce col rimanente dell'isola, trovasi il villaggio di Novaglia, compreso, come si è detto, nella giurisdizione d'Arbe; e dall'una parte, e dall'altra

di esso le coste formano due porti. Quello ch'è situato verso l'Oriente, chiamato valle di Novaglia vecchia, non è che un seno di mare con poco fondo. L'altro verso Ponente, chiamato Porto di Novaglia, è più praticabile; non però da legni di gran capacità.

Un'altra penisola, ch'è la parte più orientale di Pago, stendesi dalla punta *Ded*, porzione della quale è soggetta alla giurisdizione d'Arbe, sin alla punta di S. Cristoforo, dal Nord Ouest al Sud Est, dirimpetto alle coste di Carlobago sul Continente. Le spiagge di questa parte dell'isola di Pago sono prive affatto di porti: le rive sono ripide e scoscese; il mare le percuote furiosamente, le rende impraticabili, e vi ha formate grotte orribili nel tufo di cui è composta quella parte dell'isola.

La punta Ded è della stessa natura di quella de' Loni, montuosa, e ricoperta d'alberi. L'istmo, che unisce questa penisola col resto di Pago, ha la valle di Novaglia vecchia al Nord, e quella di Zascha al Sud. E' questa valle la parte più interna d'un lungo canale, che incomincia dalla punta di S. Cristoforo, e s'interna nell'isola, dal Sud Est al Nord Ouest; e chiamasi Canale interno di Pago. In esso trovansi alcuni scoglietti verso il Nord. Al Sud, nella sua estremità giace Pago, capitale dell'isola, oltre la quale, trovansi le saline della medesima, che si estendono fin al villaggio di Gorizia, alla Chiesa di

S. Giovanni. Da queste saline ricavasi una quantità grandissima di sale; e si fa ascendere a 60000 staja il loro prodotto. Queste saline appartengono in proprietà alla Repubblica. I lavoratori non ne godono che la quarta parte, che resta a loro benefizio; ma son obbligati a venderla ad un prezzo fissato alla Repubblica stessa, dedòttane la porzione che serve al consumo dell' isola. Se queste saline fossero lavorate con miglior metodo, potrebbero riuscire di maggior profitto; ma la mancanza di braccia fa che non si possa accrescerlo.

Nei secoli scorsi l' isola contava appena 2000 abitanti; ma oggi ne conta circa 4000. Il sale forma la principal loro occupazione, ed il profitto maggiore. La loro coltivazione delle terre è quasi del tutto abbandonata, lo che viene in parte dalla naturale infingardaggine degli abitanti, ed in parte ancora perchè i terreni dell' isola sono in molti luoghi sterili affatto.

I venti boreali sono il flagello dell' isola di Pago. Siccome non è essa montuosa al pari delle altre isole del Quarnaro, così essi la dominano di più e ritardano, ed impediscono la vegetazione degli alberi, e delle piante. Quando soffiano con qualche violenza, rendono l' aria tanto rigida quanto nei climi più freddi, e ne cangiano in un tratto la temperatura anche nei tempi di primavera e di state. Gl' isolani non hanno allora altro riparo

che di chiudersi nelle loro abitazioni; e capanne; ma non avendo l'isola nè monti, nè boschi, mancano di legna da bruciare. Da due soli boschi possono ritrarne. Uno di questi è vicino alla Capitale, ma è picciolo, e non serve se non all' uso di quelli abitanti. L'altro nel villaggio di Colonne, gira parecchie miglia, ma è basso, e molto lontano dall' estremità meridionale dell'isola, ch' è affatto priva di legna.

Pago ha però molti pascoli non meno delle altre isole del Quarnaro; è non abbonda meno di greggie di pecore e di capre. Hanno gli abitanti altresì l'industria di lavorare buoni formaggj; ma le lane delle loro mandre, che non sono di cattiva qualità, sono vendute gregge, per mancanza d' industria.

I grani, che l' isola produce, non bastano alla sussistenza dei nazionali: ne raccolgono appena il bisognevole per tre mesi dell'anno; ed il vino scarseggia non meno. La sussistenza degl' isolani è appoggia principalmente alla fabbrica del sale, come si è detto, ed al prodotto dei loro armenti, al che si aggiunge la pescagione. Quella dei tonni è molto proficua per essi. Si fa questa nella valle di Zasca, che prende il nome da un vicino villaggio di poche case. La pesca delle anguille non lo sarebbe meno, se si sapesse trarne il profitto che potrebbe rendere a gente meno stupida degli abitanti di Pa-

go. Le anguille abbondano in un lago, che trovasì fra i villaggi di Poviana e Dignisca; ed ha alquante miglia di circonferenza. Le sue sponde sono tutte coperte di felce, che gli abitanti adoprano per cuoprire le loro capanne. Le sue acque nutriscono anguille di così misurata grandezza, che di rado accade poterle pigliare; non essendovi o reti che resistano alla loro forza. Un altro lago contiene l'isola di Pago fra i villaggj di Colonne e Novaglia. Il pesce vi abbonda; ma vi entrano le acque salse nelle alte maree. Gli abitanti lo chiamano *Lago Slatina*.

Mon molti anni indietro è stata scoperta nell' isola una miniera di carbon fossile. Questo naturalmente è durissimo, facile a prender fuoco, e perfettamente simile a tutti i carboni fossili rinvenuti in altri luoghi: ma talmente abbondante di zolfo, che fattasene l'esperienza di accenderlo, si è trovato che l'esalazioni mefitiche, ch'esso tramanda, riescono oltre modo perniciose, talchè è rimasto inutile. Si potrebbe forse, mercè qualche preparazione, renderlo servibile; ma finora è stata trascurata tal diligenza.

CAPITOLO II.

Città di Pago, e Villaggj dipendenti.

LA città di Pago, capitale dell'isola, è situata nel fondo del canale che porta lo stesso nome. Essa non è antica. Fu fabbricata nel 1442 per decreto del Senato Veneziano; e non è, propriamente parlando, che un castello di mezzo miglio di circonferenza, eretto dalla Repubblica per difesa dell'isola, e per ricovero de' suoi abitanti in tempo delle incursioni degli Uscocchi, i quali, annidati in Carlobago sulle vicinissime spiagge del Continente la depredavano, e desolavano impunemente. La popolazione di Pago ascende a circa 2000 abitanti, le ricchezze dei quali consistono, per lo più, nel prodotto delle saline, situate al Sud Est della città, in una bassa pianura, denominata *Terra Vecchia*, perchè anticamente, prima che fosse stato eretto il castello di Pago, era quivi situata la Terra capitale dell'isola: oggi vi esiste un convento di Frati.

Pago ha il suo Consiglio, ed i suoi statuti municipali come le altre città del Quarnaro, a norma dei quali è governata da un Patrizio Veneto, che la Repubblica vi spedisce ogni trentadue mesi, col titolo di Conte e di Capitano.

Riconobbe questa isola per la prima volta la sovranità della Repubblica di Venezia nel secolo decimo, allorchè ne implorò la protezione contro i corsari, che infestavano l'Adriatico, e ne devastavano le isole a loro talento. Qual forma di governo restasse all'isola dopo quella guerra piratica, felicemente condotta a termine dal Doge Orseolo, non è ben certo. E' probabile però, che seguisse l'esempio delle altre isole vicine, reggendosi in Repubblica sotto l'alto dominio dei Veneziani. Alcuni pretendono che soggiacesse alla giurisdizione di Zara, e che solo nel 1395, i Paghesani, scacciato il Governator Zaratino, divenissero liberi. Ma riflettendo, che già nel secolo decimo-quarto la città di Zara era soggetta al governo dei Veneziani, e che il suo Consiglio non aveva autorità di mandare Governatori in altre parti, appare del tutto improbabile quest'opinione. Si aggiunge a ciò, che alcune Cronache fissano la conquista di Pago nel 1346, sotto la condotta del General Canale nel Dogado d'Andrea Dandolo, benchè la maggior parte vogliano, che solo nel 1420 l'isola incominciasse a ricevere Governatori Veneziani.

Presumono taluni altresì, che l'isola avesse anticamente il proprio Vescovado; e vantano pubblici documenti, secondo i quali Pago aveva ancora il suo Vescovo nel 1527. Oggidì più non esiste questa Sede Vescovile; e la città, e le cinque parrocchie

che ne dipendono sono soggette nello spirituale all' Arcivescovo di Zara.

Colonne, cioè la più settentrionale di queste cinque parrocchie, è situata al Nord-Est di Pago, verso la costa occidentale, dove sì trovano due porti. Quello di Mandre è picciolissimo, e quasi del tutto inutile. Porto Simon è più grande, e comodamente situato verso il Sud. Esso è sicuro; ma il suo ingresso è dominato dai venti di scirocco.

Gorizia giace al Sud-Est. Le Saline si estendono fin a questo villaggio, il quale non ha porto veruno.

Poviana occupa la parte più meridionale dell'isola di Pago; e giace sopra un istmo formato da due valli, o piccioli seni di mare, che portano il suo nome, uno all'Est, un altro all'Ouest. Nelle sue vicinanze avvi uno dei laghi accennati, il quale forma, sboccando in mare, il solo fiumicello che scorra nell'isola, ma per brevissimo tratto; sufficiente però a far girare un molino.

Ulasich, all'Est di Poviana, è un piccolo villaggio nella parte dell'isola che più si avvicina al contado di Nona. Ha un angusto porto, chiamato Porto Scania dal nome di due scoglietti vicini, soggetti alla giurisdizione di Nona. Al Nord di questo porto avvi anche uno stretto seno, che porta il nome del villaggio.

Dignisca giace fra Gorizia ed Ulasich, vicino al

mare, in ſondo d'un angusto e ristretto seno che vi forma. Nel distretto di questo villaggio, sulla punta più orientale dell'isola di Pago, vedesi un piccolo diroccato castello, che porta il nome di Forte di Giuba. In questo luogo l'isola non è distinta dal Continente, se non che da un angustissimo canale; e vi fu perciò nei tempi andati eretto il Forte, oggidì abbandonato affatto.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scoglj soggetti al

REGGIMENTO

Di Pago.

B

BAbe, Porto.
Bas, Punta.

C

CAnal di Pago.
Cassion, Porto.
Colonne, Villa.
S. Cristoforo, Punta.

D

DIgnisca, Valle.
Dignisca, Villa.

G

GIuba, Forte.
Gordischio, Molo.
Gorizia, Villa.

M

MAndre, Porto.
Mezzo-Porto, Porto.
Mezzo-Porto, Scoglj.
Misniac, Scoglio.

N

NEra, Punta. *Punta Nera*.
S. Niccolò, Porto.

P

PAladinca, Calanca.
Paladinca, Scoglietto.

Poviana, Valle.
Poviana, Villa.
Poviana Vecchia, Villa,
Pruine, Punta.

S

SCania, Porto.
Simon, Porto.
Slattina, Valle,
Slattina, Lago,

V

ULalisch, Valle.
Ulalisch, Villa.

Z

ZAglava di fuori, Punta.
Zaglava del Canal di Pago, Punta.

DALMAZIA

E D

ISOLE ADJACENTI

Contado di Zara.

CAPITOLO PRIMO.

Isole d' Ulbo, e Selve.

L'Estensione della Dalmazia Veneta è tanto vasta, il numero delle isole di questo mare è tanto grande, che fa d'uopo dividerne la descrizione, seguendo la divisione topografica delle provincie, che la compongono. Quella di Zara è fra que-

ste la principale. Essa dilatasi non solo largamente sul Continente, ma si estende ancora sopra molte isole, delle quali il Signor Abbate Fortis ci diede le più esatte descrizioni. Noi seguiremo in quest' articolo l' ordine dello stesso viaggiatore.

Le isole formano una parte considerabile del contado di Zara. Son esse in gran numero, e di molta estensione, e contengono 36 ville e molti casali, divisi in 29 parrocchie, abitate da circa 20000 persone.

Varcato quel tratto di mare, che dai nostri naviganti, e da'Geografi è conosciuto sotto il nome di Quarnaro, le prime isolette, dove approdò il Signor Fortis, furono le due contigue d'Ulbo, e di Selve, fra le quali sogliono passare i legni minori diretti da Venezia a Zara. Esse probabilmente sono quelle medesime, che da Costantino Porfirogenito trovansi annoverate fra le deserte, co' nomi, al suo solito, stroppiati d' *Aloep*, e *Selbo*. L' opportunità della situazione, in cui trovansi, fa che a' tempi nostri sieno abitate, e coltivate anche più che non merita lo scarso, ed ingrato loro terreno. Gli abitatori vi hanno che fare con un fondo arido, e petroso, in cui gli ulivi mal volontieri allignano, e le viti producono poco buon frutto; di grano fanno sì miserabile raccolta, che non giova parlarne. La pietra dominante vi è della pasta di marmo compatto, biancastro, ch' è estesa anche molto ampiamente

pe' monti più alti dell' Italia, che guardano il Mediterraneo, e segnatamente ritrovasi a Piperno, a Terracina, e presso le Reali delizie di Caserta. Non si può sapere se facendo il giro del golfo fra l' Italia nostra, e l' Istria se ne ritrovasse pelle altezze del Friuli, non essendovi sino ad ora viaggiatori, che abbiano esaminate quelle contrade. N' è però composta per la maggior parte la penisola dell' Istria, e regna questa specie d' impasto nell' isole intermedie, mostrando una contemporaneità d' origine coi monti litorali, e mediterranei, ne' quali si veggono del marmo medesimo vaste stratificazioni, quantunque benespesso fuor della giacitura loro naturale, e interrotte. In Venezia si ha comunemente sotto gli occhi, pel grand' uso che se ne fa nelle fabbriche; e pare che sia lo stesso che il *Calcareo, solido, di particelle impalpabili, e indistinte* del Wallerio. L' apparenza di questo marmo è silicea, particolarmente nella frattura, rompendosi esso sotto il martello in ischegge concavo-convesse, come le pietre focaje usano. Tardi si lascia attaccare dagli acidi artefatti; e non v' è che l' aria con quelli, cui porta seco sovente, che rendane in lungo giro d' anni la superficie scabrosa, e lasci distinguere i corpicelli triturati, ond' esso è composto. Sull' umile isoletta d' Ulbo il Fortis vi raccolse de' curiosi esemplari di pietra ostracitica. I gusci delle ostriche vi si trovano orizzontalmente, disposti l'

uno sopra l'altro; la lunga età ve li calcinò, ve li petrificò. Essi conservano la lucidezza loro naturale, e si rompono in isquame laminose a un di presso come fanno quelli, che di fresco sono tratti dal mare. Non sono però que' gusci spoglie d'abitanti delle nostre acque, che non producono ostraciti così lunghe, e scannellate: ma sembrano abbandonati colà da quel rimoto oceano, de' di cui testacei formaronsi i vasti strati di pietra calcarea, differentemente impastati, che compongono tuttora l'ossatura dell'isole di Dalmazia; piccioli, e miserabili avanzi d'antiche terre squarciate da' fiumi, corrose da' sotterranei torrenti, sconvolte da' tremuoti, rovesciate da' vulcani, e finalmente allagate dal nuovo mare. Fra le fenditure degli strati, e nelle picciole caverne, che vi si trovano benespesso, è frequente cosa l'incontrare delle grosse incrostazioni, e gruppi di qualche mole. Queste rassomigliano identicamente al *marmo dolce*, *stalattitico*, *colorato*, *a fasce serpeggianti*, cui gli scalpellini nostri conoscono sotto il nome d'alabastro di Corfù. Sull'isola di Selve non ebbe campo il Fortis di fare osservazioni d'alcuna sorte; il vento, e la pioggia burrascosa, che ve lo avea spinto, gl'impedì anche una breve escursione. E' probabile, che le pietre non vi siano differenti da quelle d'Ulbo. Entrambe queste isolette godono d'aria salubre; non hanno però acqua buona, e sentono troppo da ogni lato i venti, non a-

vendo eminenze, che le difendano. Selve abbonda di popolo addetto alla navigazione, e di gregge.

CAPITOLO II.

Isola di Zapuntello.

L'Ostinazione del vento burrascoso spinse il Fortis a forza in un seno dell'isola di Zapuntello, dopo ch'ebbe salpato da Selve. L'isola è poco abitata in proporzione della sua estensione, quantunque v'abbiano tre ville, da una delle quali riceve il nome. Chiamasi anche Melada per la ragione medesima; e non è da dubitare, che sia la nominata *Meleta* dal Porfirogenito fra le deserte del mar di Zara. Egli non si fermò colà lungamente: ma anche la breve dimora ve gli fece osservare delle curiosità fossili. Vi raccolse de' grossi pezzi di pietra forte, ripieni d'una specie incognita di lapidefatti, appartenenti alla classe degli ortocerati. Ma la più bella produzione fossile di Zapuntello si è una pietra calcarea bianchissima, che ha durezza quasi marmorea, benchè apparisca farinosa nella frattura. In essa trovansi delle impressioni di lavori petrosi, arborei, degl'insetti marini. Sembra che nel fango indurato, ond' ebbe questa specie di pie-

tra l'origine, varie specie di madrepore, e coralline sien rimaste sepolte; l'acido, che le distrusse, vi lasciò vuoto, o al più tinto d'ocra ferruginosa il luogo che occupavano, per modo che dall'impressione, che ne rimane, si può agevolmente giudicare della cosa distrutta. L'arena marina di quel porto è popolata di piccioli nicchi microscopici del genere de' nautili, e corna d'Ammone, le figure de' quali trovansi nell'opera del celebre Giano Planco *delle Conchiglie men conosciute*, ch'egli ebbe il merito di scoprire il primo nelle arene del nostro mare.

CAPITOLO III.

Isola d'Uglian.

IL primo luogo, dove il Fortis si fermò di proposito per fare qualche osservazione, si fu l'isola d'Uglian nel canale di Zara. E' vi restò otto giorni, esaminandone i colli petrosi, vagando poco utilmente in cerca di nuove cose lungo le rive del mare, ed occupandosi nell'apprendere alla meglio qualche parola d'una lingua, il di cui uso gli era divenuto necessario. I dolci costumi di que' poveri isolani gli rendevano cara quella solitudine. E' avrebbe voluto potervisi fermare lungamente; e lo

avrebbe fatto, se l'incomoda combinazione d'esser male accompagnato non lo avesse quasi a forza costretto a pensare altrimenti. L'isola è feconda produttrice d'ogni cosa, quando i coltivatori scelgono opportunamente le situazioni, che destinano alle varie specie di semi, o di piante. Essa ha però un male comune a quasi tutte l'isole di questo Arcipelago illirico; l'acqua vi manca, e se ne risentono pur troppo sovente nella calda stagione i poveri abitatori, che veggono inaridire le loro speranze, e sono costretti a portarsi l'acqua da lontani luoghi, o a berne di pessima, e mal conservata in pozzanghere.

Il vestito degli abitanti dell'isole soggette a Zara è molto dissimile da quello de' contadini nostrali, e s'accosta più a quello, che usano i coltivatori delle terre del Continente vicino. Le donne però, e le fanciulle in particolare, hanno una sorte di vesti, e d'ornamenti assai vagamente ricamati.

Sull'isola d'Uglian, presso alla maritima villetta di Cale, si è voluto combattere colla natura, e vincerla; ed a dispetto della marmorea ossatura del colle, è riuscito di farvi delle ortaglie col metodo Italiano. Gl'insetti fannovi una guerra atrocissima; e, ad onta dell'attenzione che vi si usa, sono devastati pur troppo spesso i prodotti. A quelli, che volano pell'aria, si uniscono le lumache, delle quali non si è mai veduta altrove così prodigiosa quantità. Vi avrebbe trovato da soddisfarsi quel Fulvio

Scogliana del Canal di Zara.

Irpino, che il primo fece vivaj di lumache nella Campagna Tarquiniese „ Io non so, dice Fortis, se „ nell'isola d'Uglian crescano alla maggiore gran- „ dezza come, a detta di Plinio, ne' di lui vivaj fa- „ cevano le lumache illiriche. Ma è probabile che „ se vi si lasciassero propagare, e vivere tranquilla- „ mente, la loro mole corrisponderebbe alla fecondi- „ tà “.

Varie specie di pietra formano l'ossatura d'Uglian, e delle isolette vicine: ma si possono ridurre a quattro principali. Il più basso strato è marmoreo, con un' infinità di estranei ceratomorfi, cristallizzati in ispato bianco, calcareo. Questi corpi non sono tutti simili di mole, e di configurazione, quantunque siano tutti fistolosi, e recurvi. Alcuni esemplari, presi dal Fortis, corrispondevano alle descrizione dell' *Helminthclitus nautili Orthoceræ* del Sig. Linneo. Il celeberrimo Naturalista crede *senza dubbio* abitante de' fondi del Baltico l'originale marino di questa petrificazione, (d'onde non fu però mai tratto vivo, nè in istato testaceo), condotto a ciò dal trovarla frequentissima nel marmo da lui detto *Stratario*, cioè, usato ne' pavimenti delle strade di molte provincie a quel mare aggiacenti. Sembra, che il dottissimo uomo siasi dimenticato questa volta delle tante specie di piante esotiche, dei corpi marini stranieri, e delle ossa d'animali terrestri, che si trovano lapidefatte nelle vi-

scere de' monti d' Europa, nè mai si rinvengono in istato naturale ne' nostri mari. Il Fortis asserisce, che nell' Adriatico non vivono gli ortocerati, i quali pur sono petrificati nel marmo dell' isole, e del Continente di Dalmazia; i pescatori di coralli ne hanno scopato il fondo quanto basta per farci sapere, che non vi abitano specie di viventi assai propagate, delle quali ci restano tuttora incogniti gl' individui.

La seconda specie di marmo d' Uglian, analoga alla pietra ostreifera d' Ulbo, contiene gran quantità d' ostraciti conservatissime, e riconoscibili, ma non separabili agevolmente dalla troppo resistente pasta lapidosa, in cui stanno prese; si lasciano particolarmente vedere sulla superficie di que' pezzi di marmo, che sono stati lungamente esposti all' azione dell' aria, e delle piogge. Tanto quel primo, ch' è composto d' ortocerati, quanto questo ostreifero sono di color bianco, ma rigidi, e intrattabili dallo scalpello di chi volesse trarne lavoro men che grossolano. Sarebbe più atto a prender forma sotto l' artefice il terzo, ch' è assai compatto, e ritiene bensì corpi marini, ma così infranti, o così compenetrati dalla sostanza lapidosa, che non si possono in alcun modo sconnettere. Le sommità de' colli d' Uglian sono di *marmo calcareo, compatto, di parti impalpabili*, Istriano, Dalmatino, o Apennino che dir si voglia, da che l' impasto mede-

simo descritto più addietro come dominante in Ulbo, a vicenda colle brecce domina su le altezze di tutte queste provincie, e in Italia. Il Donati, descrivendolo meno esattamente che il Linneo, lo chiama *marmo opaco*, *di grana uniforme*, *di colore biancastro*, ed ha creduto che fosse il *Traguriense* degli Antichi.

Vide il Fortis per la prima volta su di quest' isola una curiosa specie di Kermes. Questo insetto è differentissimo dal *Faux-Pouceron* del Signor Remur, che non si trova su' fichi della Dalmazia. Sopra i ramoscelli de' fichi stanno attaccate certe galle, se pur con tal nome possono essere senza improprietà chiamate queste crisalidi singolarissime. Avvi qualche albero, i di cui rami minori tutti ne sono così eccessivamente coperti, che rassomigliano a un vajuoloso pieno di pustole accavallate. Quando la galla è alcun poco ingrandita, è per certo uno de' più eleganti lavori, che l' insettologia possa offerire a' curiosi. La sua cupola è striata, ma così minutamente, che non perde punto della levigatezza se sia guardata coll' occhio nudo. La sommità di essa è costantemente adornata da una papilla, che ricorda quelle, nelle quali stanno incastrate le spine degli echini. La parte inferiore intorno alla base é circondata da otto papille quasi del tutto simili alla superiore, che corrispondono ad altrettanti fermagli, co' quali si è da

prima attaccato per di sotto l' animaletto alla corteccia. La grandezza di queste galle è ineguale; ve n'hanno di quelle, che restano meschine, e malfatte, per essersi fermato l'animaletto, dal quale traggono l'origine, troppo vicino a due o tre altri, che hanno succhiato il latte della corteccia, col mezzo del quale anch' essi dovean crescere. Non è da mettere in dubbio, che dall' umore lattiginoso del fico, elaborato pe' vasi del trasformato animaletto, non prenda giornaliero accrescimento la galla; da che se per qualche disavventura esteriore essa venga guastata alcun poco, si riproduce la parte offesa facilmente, come usano di fare i gusci delle lumache. Questa particolarità sola par che possa bastare a costituirne un nuovo genere. La sostanza del di lei guscio è un cerume, o lacca, molto analoga al latte seccato dell' albero, su di cui nasce, e propagasi. Non si potevano distinguere le parti dell' animale, allora quando il Fortis l' osservò pella prima volta sull' isola d' Uglian, e ne fece raccogliere buona quantità; in tutte le galle, ch' ei volle esaminare allora, trovò una sostanza mocciosa, di colore sanguigno, che tingeva di bellissimo rosso le dita. Ne portò nel mese di Giugno un gran cartoccio: e da una picciola porzione di esso ritrasse per la via semplice della decozione un cerume di color incarnato; l'acqua, in cui bollirono le galle, restò tinta di rosso-giallognolo.

Ei ne serbava parecchie, da lui staccate con diligenza, senza ferire l'animale nascostovi, in uno scatolino, cui per varj giorni non badò punto, distratto da altre occupazioni. All'aprirlo trovò con sua sospresa, che n'erano usciti innumerabili granellini rossi, i quali, esaminati sotto il microscopio, gli si fecero conoscere per ova allungate a somiglianza del boccioli de' bachi da seta. Niun vestigio di verme, o di mosca rinvenne nella scatola; nè sospetto che potessero esserne usciti gli potè venire, perchè essa chiudevasi esattamente a vite. Ripose, avendola prima diligentemente chiusa, la sua scatoletta; e quattro o sei giorni dopo, riapertala, vide un innumerabile esercito d'animaluzzi rossi, che da prima gli parvero aver ali bianche, ma che poi esaminati colle lenti gli si fecero conoscere apteri, da sei piedi, e non ancora del tutto liberi dal guscio dell'ovo, che portavano sulla schiena, in guisa d' ale sollevate, ed unite. Ei li rinserrò nella loro prigione, dove morirono in pochi giorni di fame. Non si trovavano nelle campagne de' contorni di Zara fichi popolati da quest' insetti; e quindi rinunziò al desiderio di veder più oltre. Poco tempo dopo ne rinvenne sull' isola della Brazza, e in molte galle, o crisalidi sorprese un verme, che non sapeva come introdotto; ma dopo d'avervi ben pensato, lo trovò un usurpatore, anzi che un abitator naturale della casa. E vieppiù in questa opinione si

confermò allora quando gli venne fatto di trovare gl' insettini rossi erranti pe' rami, indi mezzo istupiditi, e strettamente aderenti alla corteccia. Merita osservazione questa scoperta, perchè quelle ova rosse hanno di molta rassomiglianza colla grana del Kermes tintorio. Il Quinquerano, cent' ottant' anni sono, scrisse della grana del Kermes circostanze, che molto convengono a questa nuova grana del fico.

Non è antica, nè costante questa malattia de' fichi pell' isole, e lidi della Dalmazia. Se 'l verno freddo più dell' usato si faccia sentire in qualche distretto, il paese resta per quell' anno quasi totalmente libero dagl' incomodi insetti, che fanno un vero danno alla provincia, dove i fichi formano un importante capo di commercio. L' albero, di cui questa genìa s' è impossessata, porta insipidi, e schifosi frutti, perchè ricoperti anch' essi, come le foglie, e i rami, della nuova generazione resavisi di già immobile, e sepolta sotto la sua spoglia di lacca.

Quando però gli alberi abbiano sofferto per due, o tre anni in seguito questa peste, la corteccia annerita e tutta cariosa, si distacca dai rami, che infracidiscono; l' aspetto loro è squallido anche nel fine di primavera, e finalmente il fracidume dall' estremità propagandosi sino alle principali diramazioni, il tronco madesimo ne resta offeso, e perisce.

CAPITOLO IV.

Isole di Pasman, Vergada, Grossa, Eso, Zut, Coronata &c.

L'Isola di *Pasman*, la di cui estensione si ristringe in 18 miglia di lunghezza, e 3 di larghezza, ha nel suo territorio le ville di *Sdrelaz*, di *Bagno*, *Dobropogliane* (cioè Buona campagna) *Nevitane*, *Merliane*, *Punta di Pasman*, e *Teon*. Le principali fra queste sono Pasman, e Teon. Pasman, da cui l'isola prende il nome, è situata nel mezzo della medesima, ed ha un convento di Frati Osservanti. Teon, posta nell'estremità Orientale, ha in vicinanza, e poco lungi da Porto Chiave una rupe, in figura di castello, sopra cui è fabbricato un monastero di Benedettini. L'isola di Pasman, che produce una grand'abbondanza d'olio e di vino, forma colla riviera dell'opposto continente un delizioso canale; e vi si vedono molte abitazioni di famiglie così nobili come cittadine.

Nella parte del Levante, fra essa e Morter, sorge lo scoglio di *Vergada*, chiamato da Giovanni Lucio *Lumbricatum*, in mezzo alle acque di Zara, lontano 25 miglia da questa città verso Sebenico, e due dal Continente. Anticamente esso apparteneva alla comunità della stessa città di Zara; ma fu

in appresso, insieme con molti altri scogli, ceduto al Principe. Nel 1573, fu accordato in feudo ai maschj della famiglia Clocovich, la quale vi fabbricò per se stessa un'abitazione. Estinta questa famiglia, ne fu nel 1682, accordata l'investitura a quella di Damiani delle Brazza, che tuttavia lo possede sotto il titolo di Contea, e che lo ha ornato d'un palazzo magnifico, nel di cui cortile, circondato da una forte e terrapienata muraglia, si trova un portico capace di ricoverare in tempo di bisogno tutta la gente del luogo, che abita in 32 case.

L'isola di *Sale*, conosciuta anche sotto i nomi d'*Isola Grossa*, e d'*Isola Lunga*, si estende per 30 miglia in lunghezza, per quattro in larghezza, e ne ha settanta di circuito. Oltre la terra di Sale presso il laghetto di *Comna*, chiamato dagli abitanti *Mir*, celebre per le abbondanti sue pesche, e pel suo commercio di pesci salati, si trovano dodici villaggi, vale a dire, *Sman* o *Xman*, *Valle di S. Stefano* o *Giso*, *Saura*, *Birbin*, *Drago*, *Bosava*, *Cablin*, *Verona*, *Poglie*, *Verlirat*; queste quattro ultime si trovano sopra l'estremità occidentale detta *Ponte bianche*. *Triluche*, e *Giuscha* sono villaggi verso la parte orientale dell'isola. Nella parte che guarda il Continente, quest'isola è ben fornita di porti.

Fra le spiagge di Sman e Giso, vedesi l'isoletta fertile, e coltivata di *Raua*, dove abitano parecchie famiglie, che formano un piccolo villaggio.

Eso è un'isola di mediocre estensione, che ha la metà di giro di quella d'Uglian, fra la quale, e l'isola di Sale, è collocata. Due villaggi si trovano in essa, e portano ambidue il nome dell' isola, prendendo distinzione dalla diversità dei venti verso i quali sono situati; uno chiamasi *Eso da Ponente*, l'altro *Eso da Scirocco*.

Zut è alquanto minore in estensione dell' isola d'*Eso*; ma è sterile e disabitata. Essa prolungasi al Sud-Est dell'isola di Sale, e forma un canale coll'Isola Coronata, che le sorge al Sud-Est.

L'Isola *Coronata* non ha più di cinquanta miglia di circonferenza, e quindi è molto più ristretta di quella di Sale, da cui non è divisa nella parte del Sud-Est se non da uno stretto, e che colla sua lunghezza contribuisce a rendere continuato il canale per comodo dei bastimenti. Non si rinviene in essa se non una sola villa, detta la *Torretta*, la quale anche serve unicamente ad uso di pascoli per gli armenti. Allo stesso uso servono l'isoletta di *Dagna*, gli scoglj *Coronati*, *Lovernata*, *Ladra*, *Lapsa*, e molte altre isolette che la fiancheggiano nella parte del mezzogiorno; e *Smoquizza*, *Pougliana*, ed altre che le sorgono in quella dell' oriente. Delle rimanenti, che o si frappongono fra le già menzionate, ovvero le circondano, parte culte, parte sterili, ma tutte deserte, si vedranno i nomi nel dizionario del contado di Zara.

CAPITOLO V.

Città di Zara.

ZAra, detta *Jadera* da'Latini, e *Diadora* ne' bassi tempi, ch' era una volta la capitale della Liburnia, vale a dire, della gran penisola, che sporge in mare fra i due fiumi Tedanio, e Tizio, ora conosciuti sotto i nomi di Zermagna, e di Kerka, dopo la decadenza dell' impero Romano è divenuta la capitale di una più estesa provincia. Il tempo, che ha fatto perdere fino le vestigia della maggior parte delle città Liburniche, ha sempre rispettato questa. Essa gode attualmente di tutto lo splendore, che può convenire a una città suddita; e probabilmente ha guadagnato col girare de' secoli, in vece di perdere. La società di Zara è tanto colta quanto si può desiderarla in qualunque ragguardevole città d' Italia; nè vi mancarono in verun tempo uomini distinti nelle lettere.

Delle antiche fabbriche Romane, che l' adornavano, miserabili vestigj vi si conoscono appena, le fortificazioni moderne essendovi state fatte a spese degli antichi rimasugli. Si trovano in varj luoghi molte iscrizioni, che vi si conservavano sino al principio di questo secolo. Esse provano, che questa città, e colonia fu guardata con particolare af-

ſezione da molti Imperadori Romani, e segnatamente da Augusto, e dall'ottimo Trajano. Il primo meritò d'esser chiamato Padre della Colonia Jadertina, e di questo titolo resta il documento in una pregevole lapide: il secondo fece fabbricare, o ristorare un aquidotto, che vi portava l'acqua di lontano, il che rilevasi da un frammento d'iscrizione tuttora esistente nella città.

La città è di mediocre grandezza, ma forte, e capitale non solamente del contado, ma di tutta la Dalmazia Veneta. Essa è di figura bislunga, e gira in circonferenza 1330 passi. E' piantata sopra una lingua di terra, la quale avanzandosi in mare, forma un bellissmo porto, e capace d'ogni sorta d'armate. Le sue fortificazioni consistono in sette grandi baluardi con cavalieri, e recinto di mura terrapienate. Due dalla parte di Ponente, e Tramontana difendono l'ingresso del porto: due sono alla fronte verso terraferma, di magnifica struttura; e gli altri muniscono il suo fianco verso il porto suddetto, rimanendo l'altro fianco sopra il mare verso mezzodì difeso da più risalti, e fortificazioni irregolari adattate al sito. Resta separata dalla terraferma per mezzo di doppia fossa scavata a mano. Al di là della prima, vedesi un'ampia opera a corno detta comunemente il Forte, che con altissimi cavalieri domina la mezzaluna, e la spianata, divise dalla seconda fossa. Le artiglierie di-

poste sopra le mura sono bellissime di bronzo, e di numero considerabile: gli arsenali e magazzini sono ben provveduti di munizioni da guerra. La città è sempre ben presidiata, risedendo in essa, oltre al Reggimento ordinario del contado, anche il Provveditor Generale di tutta la Dalmazia e Albania. Il numero de' suoi abitanti ascende a circa 6000. Le fabbriche migliori che vi si osservano sono la porta di Terraferma, la loggia sulla piazza de' Signori, il quartiere della gran Guardia, che le sta a rimpetto, e quello di S. Michele. Conserva fino al presente alcuni avanzi di antichi magnifici edifizj sì di dentro, come di fuori del suo ricinto: nel di dentro due vastissime colonne, e di fuori i vestigj d'un aquidotto, che dal fiume Kerka conduceva le acque a comodo della città. Questo lavoro magnifico fu opera de' Romani, e da un frammento d'un' antica iscrizione, sembra come s'è detto fatto sotto l'imperio di Trajano. Fra le Chiese la Cattedrale, e quella di San Grisogono protettore della città, meritano qualche attenzione per la loro antichità ed esterna struttura. La porta di questa è formata d'una parte d'arco antico, ch'era non guari lontano da essa. Sono fornite sì queste, come le altre di eccellenti pitture. Nel Duomo ve ne sono del *Tintoretto*, e del *Palma*; nella Chiesa di Sant' Caterina una insigne di *Tiziano*, in quella di San Domenico una d'*Andrea Schiavone*, e due in San

Dimitri; e del *Varottaro*, detto il Padovanino, è la Tavola dell'Altar Maggiore nella Chiesa di San Antonio. Questa città ha un ottimo spedale per le milizie, e alcuni altri di minor conto per ricovero de' poveri, 3 monasterj di Frati, cinque di Monache, due seminarj, e un monte di pietà.

La città di Zara ha un Consiglio Nobile; poichè ricerca che il padre e l' avo paterno sieno stati esenti da ogni professione, che avesse potuto contaminare la civiltà, che si dee provare per esservi aggregati. Da questo Consiglio si eleggono i Magistrati subalterni per mezzo di nove elettori, da' quali, proposto il nome del cittadino, colla pluralità de' voti generali dev' essere approvato. Tra le Magistrature le principali sono 4 Giudici, che formano la curia del Conte, Giudici esaminatori per autenticare le scritture rogate da' notai, e vegliare contro le usure de' contratti; 2 Tribuni, che eseguiscono le sentenze del Conte, e la legge che vieta di lasciare beni immobili a luoghi, e persone Ecclesiastiche, legge però riformata con decreto dal governo, di maniera che possono gli Ecclesiastici ricever legati sopra beni immobili, purchè sieno venduti dentro lo spazio di un anno. Il Conte ha tutta l' autorità criminale della città e suo contado, colle competenti appellazioni al foro sovrano di Venezia.

E' soggetto alla città di Zara gran numero di

luoghi popolati, fra terre e villaggi, sparsi tanto nelle isole, quanto nella terraferma, con una popolazione di circa 30000 abitanti. Nello spirituale è governata da un Arcivescovo, il quale stende la sua giurisdizione dal littorale di Pacostiane, e dallo scoglio di Vergada sino alla villa di Selve: ma in larghezza la diocesi non eguaglia i confini del contado, poichè una porzione ne comprende la diocesi di Nona, un' altra quella di Scardona. Tutte le parrocchie soggette a questo Arcivescovado ascendono a 51, non comprese quelle della città, nè quelle dell' isola di Pago. Nella prima instituzione di questa Sede essa non fu già Arcivescovile ad un tratto, ma Vescovile soltanto, fondata nel 378, nel qual anno dal Concilio Aquilejese sotto Damaso Papa, fu eletto in primo Vescovo Felice. Il primo poi che avesse qualche prerogativa di Metropolitano, fu il Vescovo Pietro II. sul principio del secolo XII; ma non potè ottenere dal Pontefice il pallio Arcivescovile. L'ottenne però il Vescovo Lampidio dopo la metà dello stesso secolo, e conseguì altresì la superiorità sopra i Vescovadi di Arbe, Ossero, e Veglia. Le rendite di questo Arcivescovado ascendono a circa 3000 ducati, e nella dataria Romana è tassato 408 scudi d'oro. Il governo secolare del contado è commesso a due Patrizj Veneziani: uno regge col titolo di Conte, l'altro con quello di Capitano, a' quali si aggiunge un altro Nobile, cioè il Castel-

lano, e Camerlingo o sia Tesoriere. Tutto il contado è diviso in piccoli distretti, che ivi si nominano *Leghe*, ognuna delle quali è governata da un Giudice, che decide delle azioni private civili sino alla somma di lire 5; tutti però sono soggetti al Conte, e al Capitano.

Fu Zara sempre città considerabile, come si è detto, non solamente ne' primi tempi quando fiorirono i Liburni, ma anche a' tempi de' Romani. Città socia fu chiamata nelle guerre civili. Seguì le parti di Cesare, poi di Ottaviano. Passato l'impero ne' Greci, e declinate le forze del medesimo, assunse, con altre città di Dalmazia, libertà di governo, rimanendo agl' Imperatori d'Oriente l'ombra sola d'una sovrana protezione. Dopo l'invasione de' Barbari, fu dominata da' Croati, che la tiranneggiarono, e ne fu liberata da' Veneziani, a' quali giurarono i suoi abitanti fedeltà fin nel secolo X. Inclinò poi al dominio de' Re d'Ungheria; onde per ben nove volte fu la città presa, e soggiogata dalla Repubblica di Venezia. Avvennero queste replicate ribellioni negli anni 992, 1050, 1104, 1124, 1185, 1245, 1312, 1346, finchè nell'anno 1409 rimase finalmente stabile, e costante sotto il Veneto dominio.

I Zaratini sono gente piuttosto armigera, che inclinata alle lettere. I Nobili però sono inclinati e alle scienze, e all'arte militare; ma il minuto po-

polo è di natura feroce, tollerante de' disagi e della fatica, amante del traffico, e della navigazione.

Il mare guadagna continuamente sopra Zara; e se non lo provassero abbastanza le alte maree, che allagano que' luoghi, a' quali l' acqua non dovea giungere quando furono fabbricati, lo provano gli antichi pavimenti della piazza, che sono molto al dissotto dell' attuale livello medio dell' acque, e i residui di fabbriche nobili scopertivi non ha molti anni nel purgare dalle immondizie quella parte del porto, che si chiama il *Mandracchio*. La quantità de' fatti, che incontransi lungo le coste dell' Adriatico, atti a provare l' alzamento progressivo dell' acque, non permette che si metta più in dubbio fra noi. Il mare guadagna su i litorali costantemente, anche ad onta de' fiumi, che prolungano le terre deponendo belletta, ed arena presso alle loro foci. Sia paludoso, arenoso, o montuoso, e marmoreo il litorale del nostro golfo, vi si ritrovano sommerse le rovine delle antiche fabbriche; e di giorno in giorno vi si moltiplicano le prove dell' inalzamento di livello, o pella retrocessione delle acque fluviatili impedite ad aver l' antico libero corso, o pella corrosione, e smantellamento de' massi, e de' monti. Non sembra ammisibile da chi abbia moltiplicate le osservazioni su questo proposito nè l' opinione già celebre del Browallio, nè quella d' un altro rinomatissimo Matematico, il quale ha creduto, che

dall'abbassamento delle terre sia da ripetersi l'apparente alzamento dell'acque. I Veneziani sono in istato di giudicare della ragionevolezza di questo sistema, esaminando i cangiamenti della loro città.

CAPITOLO VI.

Campagna e Contado di Zara.

ALL'ampia provincia, che nelle nostre carte porta il nome di contado di Zara, è restato il nome antico di *Kotar* (*); non la chiamano mai altrimenti gli abitatori della campagna. Questo tratto di paese ha fama di poco salubre in tempo di state: il Fortis però ne scorse una parte impunemente; e più estese osservazioni vi avrebbe fatte, se le fatiche, e il caldo non avessero prodotto una lunga serie d'ostinate febbri al suo disegnatore. Senza di questo contrattempo, avrebb'egli portato in Italia un molto maggior numero di notizie, e di disegni. La linea, ch'egli seguì viaggiando pel contado di Zara, fu nelle ville di San Filippo e Giacomo, Biograd (detta anche Zaravecchia), e Pacostiane al mare; la Vrana sul lago di questo nome: Ceragne, Pristegh, Bencovaz, Perussich, Podgraje, Coslovaz, Stancoviz, Ostrovizza, Bribir, Morpolazza, Bagnevaz, e Radassinovich fra terra, e di queste egli ci diede la relazione.

(*) Kotar *significa Territorio in lingua slava.*

A *S. Filippo e Giacomo* osservò i vestigj dell' aquidotto fabbricato, o ristorato da Trajano, e gli seguì ancora verso la loro meta non meno, che verso il principio per lungo tratto. Gli Storici Dalmatini, e segnatamente Giovanni Lucio, nella sua celebre opera del Regno della *Dalmazia* e *Croazia*, prese un grosso equivoco su questo proposito, lasciandoci scritto, che Trajano condusse l'acqua dal fiume Tizio, o Kerka, persino a Zara, togliendola dalla cascata di Scardona, detta volgarmente *Skradincki Slap*, presso di cui alcune rovine tuttora d' ignobili aquidotti si vedono. Eglino meritano qualche compatimento, se trasportati dalla voglia di far onore al proprio paese, hanno dato a Trajano un merito trenta volte maggiore di quello, ch'egli ebbe veramente nella costruzione, o riattazione dell' aquidotto, perchè non ben conoscevano la contrada, che giace fra Skradincki-Slap, e le marine di Zara, della quale erano, mentr'essi scriveano, posseditori i Turchi. I residui dell' aquidotto veggonsi comparire poco lontano dalle mura di Zara lungo il mare verso la villa di S. Cassano; indi pel bosco di Tustiza sino alle Torrette, dove servono di sentiero ai pedoni, e a'cavalli; poi presso a' Santi Filippo e Giacomo, e più oltre a Zaravecchia, nel qual luogo se ne perdono le tracce, che però accennano d'essere state dirette al vicino rivo di Kakma, distante da Skradincki-Slap a dritta linea tren-

ta buone miglia. I monti, che sorgono fra quel sito e Zaravecchia, sono assai più alti, che la cascata del fiume; e quindi sarebbe stato impossibile il condurvi acqua. Eglino sono poi anche così tramezzati da valloni, che dovrebbono apparirvi frequenti residui d'arcate, se realmente l'acque del Tizio avessero potuto far quella strada. Ora niun vestigio d'aquidotti trovasi per trenta miglia di paese, che giustifichi l'inconsiderata asserzione del Lucio, e la volgare opinione.

Biograd, adesso povera villa sul mare, conosciuta da noi, e segnata nelle carte col nome di Zaravecchia, datole ne' tempi d'ignoranza, fu altre volte città ragguardevole. Le distanze, la situazione, e qualche lapide, che vi è stata trovata, sembrano indicare, che in quel sito medesimo fosse *Blandona*, ma non già l'antica *Jadera*, come credette il Cellario. Egli è poi certo, che ne' tempi di mezzo questo luogo splendette per la frequente residenza, e l'incoronazione d'alcuni Re Croati, e segnatamente di Cresimiro, che vi fondò un monastero nel 1059. Essa è chiamata ne' documenti di que' tempi *Alba maritima*, e dal Porfirogenito *Belgrado*, secondo l'usanza de' popoli Slavi, che le città di residenza de' loro Principi con questo nome chiamarono frequentemente. Ebbe titolo di Vescovado, che fu trasferito a Scardona, dopo che il Doge Ordelafo Faliero la fece rovinare nel bollor delle guerre cogli Ungari.

Da quelle rovine sorse coll'andar degli anni un villaggio, che popolatosi di gente rapace e facinorosa, meritò lo sdegno della Repubblica Veneta, e fu atterrato da' fondamenti nello scorso secolo. Adesso vi abita poca, e povera gente. Il porto di questa villa è ampio, e sicuro; su le rive il Fortis vi raccolse della sabbia piena di conchigliette microscopiche. Il terreno de' suoi contorni lungo il mare è petroso, ma non ingrato, quantunque le pietre vi sieno di pasta marmorea. Fuori del porto di Biograd havvi un gruppo d'isolette, che servirono di ricovero sovente agli abitatori del vicino litorale, ne' tempi dell'incursioni Turchesche.

Pacostiane è povero, ed ignobile luogo, poco distante da Biograd, situato sull'istmo, che separa il mare dal lago della Vrana. I pochi, e malsani abitatori si risentono di questa vicinanza, perchè, consigliati dalla indocilità de' loro terreni litorali, varcano la palude in picciole barchette, per andar a coltivare le sponde opposte del lago, e ne respirano gli aliti poco salubri. Costoro si cibano comunemente di pesce lacustre, e in particolare d'anguille anche ne' tempi meno opportuni, e ne' quali la carne n'è nocevole. La maniera usata colà di pescarle, allor quando s'aggruppano per andar in frega, è singolare. S'avanzano due uomini diguazzando pel lago ne' luoghi di poco fondo, e con una grossa corda, che tengono ciascuno dall'una delle

due estremità, battono su le masse delle anguille: una parte ne uccidono, l'altra mettono in fuga; raccolgono le morte, e le mangiano.

La Vrana, che dà nome al lago, ed è fabbricata ad una delle di lui estremità che guarda Tramontana, fu importante luogo ne' tempi andati, ed appartenne a' Templarj. Vi risiedeva un gran Priore, che crebbe talvolta in potenza a segno d'essere personaggio preponderante negli affari del regno. Uno di questi gran Priori, Gianco di Palisna, nel 1385. spinse la sacrilega temerità sino a far prigioniera la propria Sovrana Elisabetta Vedova di Lodovico Re d'Ungheria, e Maria di lei figliuola: nè gli bastò questo; ma la prima fece affogare in un fiume. Filippo il Bello sul principio dello stesso secolo non potè far confessare a' Templarj alcun delitto, e pur li distrusse col ferro, e col fuoco. I successori de' Templari d'Ungheria, e di Dalmazia, convinti d'un sì esecrabile misfatto, non patirono alcun male; tutta la vendetta, che Sigismondo, marito della Regina Maria, ne volle trarre, fu mitissima, e circoscritta alla persona del gran Priore.

Il castello, detto per eccellenza Brana, o Vrana nel tempo della sua fondazione, è adesso un orrido ammasso di rovine, ridotto a questo stato dall'artiglieria Veneziana. Alcuni Scrittori credettero, che Blandona fosse colà anticamente: ma niun vestigio di Romana antichità si vede in quelle mura, e

torri cadenti, e disabitate. Il Fortis vi s'aggirò cercando qualche pietra scritta, o lavorata; e n' uscì finalmente dopo d'aver sudato invano, per non trovarne qualcuna, che gli cadesse sul capo.

E' ben degno d'osservazione l'*Han*, che sta vicino a queste macerie, quantunque anch'esso sia ora rovinoso, ed abbandonato alla barbarie de' Morlacchi abitatori delle campagne vicine, che vanno a prendervi materiali da impiegare nelle rozze loro fabbriche. Le fondazioni degli Han, o Caravanserai, fanno molto onore alla nazione Turca, presso di cui sono frequentissimi. Questo, che vedesi vicino alla Vrana, è stato fabbricato senza risparmio. La sua facciata è di 150 piedi; la lunghezza di 175. E' tutto composto di marmo ben appianato, e connesso, i di di cui pezzi sono stati colà trasportati dalle rovine di qualche antica fabbrica Romana, per quanto ben esaminandoli si può rilevare. Il corpo dell' Han è diviso in due grandi cortili, circondati da ben adorne camere, e ben intese gallerie. L'architettura delle porte vi è di cattivo gusto Turchesco traente al Gotico. Una parte delle mura, e dei pavimenti di questo luogo fu messa sossopra dalla sciocca avidità de' cercatori di tesori.

Il nome di Vrana è passato adesso a una meschina villa, forse un miglio lontana dalle rovine del castello, sul luogo medesimo, dove nel secolo passato avea i suoi giardini un riguardevole Turco

detto Halì-begh; e la squallida abitazione del Curato di quel paese porta ancora il nome degli Orti d' Halì-begh.

E' celebre il lago di Vrana in Dalmazia, e noto anche in Venezia, piucchè gli altri di quelle contrade, non meno pella sua considerabile estensione di dodici miglia, che pel progetto, immaginato da privata persona, e messo anche in parte ad esecuzione, di scavarvi un emissario, per cui se ne scaricassero le acque al mare. Il Zendrini, di chiara memoria, fu consultato sulla possibilità di sì fatto scolo: ma non fu chiamato sul luogo. Egli si fidò delle livellazioni fattevi all'ingrosso da non so quale Ingegnere; e non vide altra difficoltà, che quella della spesa, trattandosi di tagliare a considerabile profondità un istmo di vivo marmo pella estensione di mezzo miglio. La spesa non ispaventò, e s'intraprese, e sbozzò per così dire il lavoro, scavando, coll'ajuto della polvere da cannone, un canale, che giace abbandonato, e imperfetto da molti anni, e restando così, dovrà in breve tempo pella rovina delle sue sponde otturarsi. Il fine dell'emissario era di metter a secco, e in istato coltivabile 14000 campi occupati dall'acque, supposte stagnanti, e capaci di sfogo.

Il Fortis fu a vedere questo sconsigliato lavoro, per la prima volta in compagnia di Mylord Hervey, Vescovo di Derry, e sul fatto conobbero, che ogni

spesa, e fatica vi era stata gettata, e il progetto fisicamente impossibile, ed illusorio. Basta esaminare il lido del mare per chiarirsi di questa verità. Le acque del lago, facendosi luogo pelle vie sotterranee delle divisioni degli strati marmorei, portansi da per se sole al mare nel tempo della bassa marea; esse sono impedite dal far questo viaggio quando l'acqua cresce, o è a un livello medio. Da questa sola semplicissima osservazione apparisce, che qualunque emissario si scavasse, le acque di quel lago non anderanno mai a scaricarsi in mare con rilevante, e permanente utilità de' terreni inondati, e che al più potranno, se fosse loro aperta una vera e sussistente communicazione, esser rese soggette ad un'alternazione più sensibile di flusso, e riflusso.

Egli è certo, chè 'l dimostrato alzamento progressivo del livello del nostro mare (sia poi ch'esso venga dalla depressione delle terre, come alcuni vorrebbero), sia che si debba da qualche altra più universale ragione ripetere, come alcuno pende a credere) renderà sempre più scarso lo scolo di quelle acque, e per conseguenza farà crescere d'anno in anno insensibilmente, e sensibilmente poi di cinquanta in cinquant' anni il cratere del lago. Raccogliesi da autentici documenti, che sino all'anno 1630 il lago della Vrana era dolcissimo; si suole accusare il tremuoto dell'apertura de' meati sotterranei,

ranei, pe' quali la communicazione delle acque, e il passaggio de' pesci si è fatto strada. Ma chiunque ha esteso le proprie osservazioni pelle spiagge, e pelle coste dell' Adriatico, e dopo lungi esami conosce l'indole degli strati marmorei della Dalmazia marittima, vede manifestamente, che non da una causa accidentale, qual sarebbe stato uno scuotimento di tremuoto, ma sibbene da una durevole e progressiva, qual è l'alzamento di livello del mare, si ha da riconoscere questo cangiamento; e dee ridere dell'impresa tentata.

Non è già che sembri impossibile il ritrarre parecchie centinaja di campi dall'inondazione, che ogni giorno più s'avanza impaludando le terre migliori presso quel lago, e rendendo insalubre l'aria del vicinato. " Al contrario, io sono convinto, dice il
„ Fortis, che v'è un ripiego, come sono convinto
„ che non è, nè può essere quello dell' emissario.
„ Eccolo in poche parole. Si rimettano sull' antico
„ cammino le acque provenienti da Smocovich, che
„ probabilmente portavansi al mare; s'incassino,
„ per quanto riesce possibile, quelle, che scendono
„ dal ramo di colline, che fiancheggia la villa di
„ Vrana, come a dire il rivo di Scorobich, e la
„ ben più abbondante acqua della Biba colla mede-
„ sima direzione; si facciano vagare pel pendio del-
„ la valle l'acque di Recina, e di Pecchina, che si
„ scaricano adesso senza veruna legge nel lago,

„ e vi portano ad accrescere un male, ciò, che ser-
„ peggiando pe' campi soggetti all'arsura produr-
„ rebbe mille beni; si cavino alvei profondi all'ac-
„ qua, che indispensabilmente dee lasciarsi andare
„ per la palude; s'alzino gli opportuni argini per met-
„ tere al coperto le terre basse; e presieda a questi
„ lavori qualche uomo onesto, ed intelligente. Ec-
„ co il vero, ed unico modo di trar profitto dalle
„ adesso allagate pianure, di dar una direzione all'
„ acque stagnanti, di render forse non del tutto
„ inutile lo scavato emissario, che presentemente al
„ più potrebbe servire a dar uno sfogo alquanto
„ men tardo alle strabocchevoli acque piovane “.

L'uso vantaggioso, che potrebbe farsi del lago della Vrana, in qualunque stato si voglia considerarlo, è quello della pescagione. Le anguille, che in grandissima quantità vi si trovano, e che sono abbandonate alla poco ben intesa arte de' pescatori di que' contorni, somministrerebbono un numero non inconcludente di barili al commercio interno, se colà fossero con intelligenza imprigionate ne' lavorieri, e a' tempi convenienti pescate per esser messe in sale, o marinate. Non sarebbe mal consiglio il mandarvi qualche barca di pescatori esperti nel prendere le anguille nelle valli del Dogado, onde gli abitanti di Pacostiane, e de' vicini luoghi imparassero un miglior metodo. La nazione spende annualmente molto denaro per provvedersi di anguille salate, e

marinate a Comacchio; perchè non si fanno piuttosto valere i laghi, e le valli dello Stato? Uno degli oggetti principali delle osservazioni del Sig. Fortis lungo i lidi della Dalmazia è stato la pesca, in quanto che il sistemarla, o l'introdurla di nuovo là dove non è praticata a dovere gli parve che sarebbe una fonte di risparmio, e di provento nazionale. Il lago della Vrana è il più esteso di tutti quelli, che vi si trovano poco lontani dal mare, e quindi il più degno d'essere particolarmente avuto in mira dalle Magistrature, che presiedono al commercio, e alla coltivazione ed aumento de' prodotti nostrali.

Gli abitanti di questo paese, e in generale tutti i Morlacchi hanno un'avversione mortale alle rane. Ne' tempi di carestia (che sono pur troppo frequenti in Dalmazia, così per la mal intesa agricoltura, come per grandissimi difetti di costituzione) niun vero Morlacco mangerebbe rane a costo di lasciarsi morire di fame. Il Curato di Vrana, interrogato del perchè, in vece di cattivo cacio, non mangiava rane, s'accese quasi di sdegno, e rispose, ,, che un briccone Morlacco ne pigliava per portarle al mercato di Zara, ma che non era ancora giunto a mangiarne; ,, ed aggiunse che costui era l'obbrobrio della villa.

Ne' boschi poco lontani da Ceragne il Fortis trovò in gran quantità nuclei di turbiniti presi nel

marmo comune Dalmatino, e poco lunge da questi la medesima specie d'ortocerati che a Uglian. Così trovansi pietre lenticolari sotto la rocca di Bencovaz, e in un casale poco lontano, detto Podluk, dove sono tanto perfettamente ben conservate, quanto quelle di Monteviale nel Vicentino, e di S. Giovanni Ilarione, che sono le più belle che si conoscano. Fra la rocca di Bencovaz, e il bosco di Cucagl stendesi un ramo di colline composte di argilla marina piombata, e in qualche luogo di terra marnosa bianchissima. Nelle aperture scavate dalle acque de' torrenti il Sig. Fortis raccolse de' corpi marini erranti, alcuni de' quali erano nuclei spatosi di turbiniti petrefatti, lucidissimi, di color giallo dorato. In generale la pietra, di cui sono formate le coline di que' contorni, rassomiglia di molto alle pietre dolci de' nostri colli Italiani. Le vaste campagne, e le valli amenissime, che formano i distretti di quelle ville, sono poco popolate, e peggio coltivate. In qualche luogo la scarsezza degli abitanti fa torto alla purità dell'aria, portando per necessaria conseguenza l'abbandono totale de' rivoli montani a se stessi, e l'impaludamento delle acque.

Non è già insalubre l'aria di Perussich, castello eretto dalla famiglia de' Conti di Possedaria, per servire di ricovero ne' tempi di diffidenza ai Morlacchi delle vicine campagne. Esso è situato su d'una collina petrosa; e domina un gran tratto di bel pae-

se dall' alto. Le poche petrificazioni, che vi si discernono, somigliano alle sopraccennate.

Un breve miglio lontano da questo castello, trovasi il povero casale di Podgraje. Questo prende il nome dalla città, che dominava negli andati secoli il luogo delle miserabili case presentemente occupato. La Tavola Itineraria di Peutingero mette in questo sito *Aseria*, ch' è l' *Assisia* di Tolommeo, e l'*Assesia*, o *Asseria* di Plinio. Quest' ultimo, dopo d' aver fatto il novero delle città Liburniche obbligate a portarsi al Convento, o Dieta Scardonitana, aggiunge al catalogo i privilegiati Asseriati, *immunesque Asseriates*. Questo popolo, che faceasi da se i proprj Magistrati, e colle proprie leggi municipali si governava, dovett' essere ricco, e potente sopra gli vicini. S' ingannarono di molto quegli Scrittori delle cose Illiriche, i quali credettero sorto dalle rovine d' Asseria Zemonico, ch' è una rocca del contado di Zara, sedici miglia lontana da Podgraje. Alcuni hanno preso questo sbaglio: ma non si può fargliene loro una colpa; imperocchè, mentr' eglino scrivevano, le rovine d' Asseria erano ancora soggette ai Turchi, e quindi non potevano essere agevolmente osservate.

Le vestigia, che ci rimangono delle mura di Asseria, lo provano assai. Il loro circuito resta tuttora assai precisamente riconoscibile sopra terra, e gira 3600 piedi Romani. La forma dello spazio,

cui racchiudono, è d'un poligono bislungo; la materia, onde sono state fabbricate, è marmo comune di Dalmazia, ma non del colle, su di cui sorgono, che somministra solamente pietra dolce. I pezzi di questo marmo sono stati tutti lavorati a bugno, e le mura ne furono rivestite dentro, e fuori; qualche pietra arriva a essere lunga dieci piedi, e tutte sono di notabile dimensione. La grossezza di queste fortificazioni è communemente d'otto piedi: ma all'estremità più angusta, che declina verso il piè della collina, sono grosse undici piedi; in qualche sito veggonsi tuttora alte da terra dodici braccia. In un sol luogo vi si trova manifesto indizio della porta, ch'è coperta dalle rovine. Il Signor Fortis pose i piedi sulla curvatura dell'arco; e più d'uno de' vicini abitatori si ricordava d'averla veduta a netto. Potrebb'esservi stata un'altra porta nel sito d'onde adesso si entra. Oltre le porte, vi si vedono due altre aperture; ma l'ultima non è così ben conservata come l'altra. Non si può congetturare a qual uso servissero, non sembrando, che possano essere state porte, nè feritoje, nè scoli d'acqua. Merita molta osservazione il mezzo bastione che conviene benissimo alla moderna architettura militare. Molte più cose vi vedrebbe degne d'attenzione particolare un Professore di quest'arte nobilissima. L'Antiquario, o anche il semplice amatore delle belle arti, e della buona

erudizione, trovandosi a Podgraje, non potrebbe non desiderare, che qualche mano potente *Quicquid sub terra est in apricum proferat*. A questo desiderio lo moverebbe particolarmente il vedere, che dopo la rovina di quella città, niuno vi fece profondi scavi per trarne qualche cosa. Quelle mura cingono un deposito d'antichità seppellitevi dentro, chi sa per qual cagione; forse per un tremuoto, o per una improvvisa inondazione di Barbari, ch'è peggior cosa. La porta sotterrata, l'altezza considerabile delle mura, osservata dal di fuori in più d'un luogo, qualche grossa muraglia, che fra gli arbusti si vede ancora a fior di terra, sono tutte circostanze, che deggiono far isperare che se n'estrarrebbero molto monumenti pregevoli. La magnificenza delle mura, e la frequenza de' pezzi lavorati, o de' fini marmi, che trovansi sparsi pe' campi contigui, fanno ben conoscere, che in quel paese regnava buon gusto, e grandezza. In mezzo alla spianata, che copre i residui d'Asseria, trovasi isolata la Chiesa parrocchiale della soggetta piccola villa, che fu fabbricata de' rottami antichi cavati sul luogo. Vi si vedono Iscrizioni maltrattate, e pezzi di cornicioni grandiosi.

I Morlacchi abitatori di Podgraje per l'addietro lasciavano illese le lapidi, che incontravano arando, o scavando per qualche loro bisogno la terra. Ma da poi che furono obbligati a strascina-

re, senza mercede, alcune colonne sepolcrali sino al mare co' loro buoi, eglino hanno giurato inimicizia con tutte le Iscrizioni; e le guastano, appena disotterrate, a colpi di piccone, o per lo meno le risotterràno più profondamente di prima. Avrebbe il torto per certo chiunque volesse accusarli di barbarie per questo. Il modo di renderli ricercatori, e conservatori degli antichi monumenti sarebbe il far loro sperare un premio delle scoperte, e delle fatiche. Il Fortis trovò per un raro accidente nella casa del Morlacco Jurèka una pietra sepolcrale, che acquistò con pochi quattrini, e unitamente con alcune altre potrò in Italia. Cattivandosi la fiducia, e amicizia de' Morlacchi, si potrebbe ragionevolmente sperare di trarne delle indicazioni utili.

Coslovaz è un povero luogo, come gli altri casali di quelle contrade; ma i boschi del suo distretto abbondano di frassini, che danno manna in abbondanza, quando sono opportunamente incisi. I Morlacchi non sanno farvi incisioni; e non conoscevano questo prodotto. Due anni sono, andò a far colà delle sperienze persona, che ne avea ottenuta la permissione dal Governo. Queste non corrisposero tosto alle speranze concepite, perchè l'aria erasi rinfrescata alcun poco. Lo sperimentatore perdette la pazienza, e abbandonò i frassini tagliati, Al ritornare del caldo, essi diedero esorbitante quantità di manna, cui avidamente presero a man-

giare i Morlacchi, trovandola dolce. Parecchi di loro furon quasi ridotti a morte dall' uscite violente; e la manna restò dopo pochi giorni abbandonata ai porci, e ai polli d' India.

Ostrovizza, che alcuni vogliono corrisponda ad *Arausana*, altri allo *Stlupi* degli antichi, e che probabilmente non ha punto che fare coll' una, nè coll' altro, è stata altre volte luogo di qualche riguardo, e dalla Repubblica comperato nel 1410 con qualche altro pezzo di terreno, per cinque mila Ducati. La sua rocca, che sorgeva su d' un sasso tagliato a piombo d' intorno, dovea essere creduta a ragione inespugnabile, prima che l' uso dell' artiglieria si fosse propagato. Fu presa da Solimano del 1524; ma poi ripassò sotto il dominio Veneto. Adesso non ha più verun vestigio di fortificazione, ed è un masso ignudo, e isolato.

Gli strati, che formano la sommità del masso su di cui siedeva l' antico catello, di sono ghiaja fluitata di varie paste, e colori; ve n' ha di quarzosa, chi sa mai da quali montagne minerali venuta, e ve n' ha, che porta corpi marini lapidefatti, Uno strato è di pietra analoga a quella di Nanto nel Vicentino, ch' è il *Moilon* de' Francesi. Vagando pell' aspra collina e pe' suoi contorni, si trovano varie nummali sparse, sì della specie volgare che ha le spire nascoste, come di quella men ovvia, che le

ha di fuori: un bellissimo esemplare di camite; e si vedono fra gli altri petrefatti molte coralloidi fistulose, e degli echiniti africani maltrattati. Vi si ritrovano anche varj univalvi turbinati, coclee particolarmente, e buccini liscj, con qualche raro esemplare di una specie esotica di fungite, orbicolare, complanata, anzi talvolta depressa nel centro, che agli orli non ha un terzo di linea di grossezza, nè suol eccedere un pollice nel diametro. Sul colle, dov'era anticamente il castello, trovansi degl' indizj di strato d'un bellissimo marmo tigrato, composto di piccioli frantumi marini, e di sabbia vulcanica, prodotta dal fluitamento di lave triturate.

Un altro strato è d'argilla azzurognola, semipetrosa, simile a quella, che forma il piè del colle contiguo, e d'un ramo di monticelli, che prolungandosi incontrano Bribir, e passan oltre fino a Scardona. Non si dee col Signor Raspe attribuire a' tremuoti queste fenditure verticali degli strati calcarei, e molti altri fenomeni somiglianti. Essi sono troppo minutamente suddivisi, e troppo regolarmente, perchè si possa ripeterne le separazioni da un agente improvviso, e gagliardo. S'aggiunge per toglierci affatto da questa opinione, l'essersi in più luoghi della Dalmazia osservato, che anche i solidi massi di marmo calcareo volgare hanno delle crepature, e fenditure in ogni senso, a un di

preso come quelle de' marmi sopraccenati, spiegate assai ingegnosamente dal Passeri nell sua *Storia Naturale de' Fossili del Pesarese*.

Sotto la Villa d'Ostrovizza è una palude, il di cui fondo di torba colpito da un fulmine alcuni, anni sono, arse lungamente, non dando verun segno d'incendio se non in tempo di notte. Spento che fu il fuoco sotterraneo, restò tutto nero, e sterile il terreno sovrappostovi; e appunto la di lui negrezza, destando la curiosità del Fortis, gli fece rilevare questa cosa. Si può sospettare che fra le origini de' monti vulcanici avessero parte anche i fulmini. Se cadesse un fulmine in qualche monte di zolfo, non farebb' esso probabilmente più romore, non avrebbe più riflessibili conseguenze di quello, ch' ebbe nella umide torbiere d' Ostrovizza? Il Signor Linneo viaggiando pell' isola d' Neland vide ardere a Moe Kelby alcuni monticelli di minerali, dai quali era già stato cavato l' allume; l' incendio accidentale avea incominciato due anni prima, ch' egli passasse per quel luogo; il vulcanetto avea molti caratteri della solfatara di Pozzuoli. Kempfero ha notato ne' suoi Viaggi del Giappone un vulcano nato dall' accensione casuale d' una minera di carbon fossile.

Un boschetto, non molto lontano da questo sito, produce nelle stagioni d' autunno, e di primavera una enorme specie di fungo, che rassomiglia per-

fettamente al Carrarese, sopra di cui il Sig. Marsili, ci ha dato un buon opuscolo. Le vipere amano quel sito, detto da' soldati *il Picchetto*, e vi moltiplicano più, che in qualunque altro luogo vicino. I frassini danno anche in que' contorni abbondante manna, e di ottima qualità: ma i Morlacchi nemmeno colà hanno imparato la semplice operazione, che si richiede per farla stillare dai rami.

Per esaminare davvicino lungo il loro corso le acque, che impaludano sotto Ostrovizza, il Fortis andò a traverso delle sue campagne sino alle fonti della Bribirschiza, considerabile rivo, che scaturisce dalle radici dell' erto colle, su di cui veggonsi ancora le rovine di Bribir, antica residenza d' una possente famiglia di Bani della Dalmazia, che fè gran figura nel XIV. secolo. Esaminando il corso della Bribirschiza, ei trovò molte petrificazioni di grandi ostraciti erranti, e guaste dalla fluitazione, e più presso alla fonte parecchie specie di turbiniti, e bivalvi semicalcinati, conservatissimi, e lucenti, nell' argilla petrosa azzurra. Niuna delle varietà, ch' ei vi osservò, frugando, e rompendo pietre col martello orittologico, vive nei mari nostri. I grandi massi di beccia, che sembrano in qualche luogo rovinati dalla sommità lungo le sponde del rivo, sono di formazione submarina, e fra ghiaja, e ghiaja tengono imprigionate molte varietà di testacei calcinati, ri-

conoscibili ancora malgrado il loro stiacciamento, alcuni de' quali gli parvero simjli ai nostrali.

Nel ritornarne al lido del mare, attraversò l'ampia, e bella pianura di Morpolazza, fiancheggiata da poco abitate colline, e divisa per lungo da un canale destinato a scaricare le acque de' rivoli, e delle paludi vicine. Il fondo di questa campagna quasi del tutto incolta è di terra marnosa, al formare la quale sembra debbano essere concorsi i gusej de' piccioli turbiniti, che in infinito numero vi sono d'anno in anno abbandonati dalle acque, che partendo dai colli superiori a Sopot, sogliono allagarla. Il canale di Morpolazza mette capo nel lago di Scardona, dopo trenta buone miglia di corso, col nome di *Goducchia*. Probabilmente nel sito, dov'ora è la Chiesa di S. Pietro di Morpolazza appiè delle colline, sorgeva qualche stabilimento Romano. Vi restano tuttora degli avanzi di pietre lavorate, e qualche frammento d'Iscrizione. L'*Arausa* dell' Itinerario d' Antonino non dovrebb' essere stata molto lontana da questo luogo. E' andato molto lungi dal vero chi ha creduto che *Arausa*, o *Arauzona*, sia Zuonigrad, piazza ch' è ben trenta miglia più addentro, e lontana dalla strada, cui fece quell' Imperatore.

I corpi marini fannosi vedere fra Ostrovizza, e Morpolazza su' colli di Stancoviz, e fra Morpolaz-

za, e il mare per tutte le falde di Bagnevaz, e di Radassinovaz.

Il contado di Zara avea molti altri stabilimenti Romani, de' quali, quantunque sieno periti anche i nomi, troverebbonsi però de' vestigj coll' ajuto della carta Peutingeriana. D' alcuni rimangono i nomi tuttora, come sono Carin, e Nadin, sorti dalle rovine di *Corinium*, e *Nedinum*. Non si rendere conto di ciò, che vi si osserva, non essendo stati visitati. Si dice però che presso Carin si veggano tuttora de' vestigj d' un anfiteatro.

Obrovazzo vien credutto comunemente l' antico *Argyruntum*, da alcuni *Ouporum* di Tolommeo; ma oggidì non conserva alcun vestigio d' antichità. Due luoghi di questo nome si trovano sulla riva inferiore del fiume Zermagna, detto degli antichi *Tedanio*, distinti col nome d' Obrovazzo grande, e d' Obrovazzo piccolo. Il primo è cinto di mura, e contiene circa cinquecento case; l' altro è aperto, e ne contiene circa la metà. I Veneziani gli conquistarono contro i Turchi nel 1633.

Un altro stabilimento Romano, conosciuto sotto il nome di *Vegium* si riconosce dai Moderni nel villaggio di Veza, situato sulla costa del Continente, a pie del monte Velebich; ma questo villaggio non conserva vestigio dell' antico *Vegium* che nel suo nome. E' più probabile, che il *Vegium* degli Antichi

fosse nel luogo, che gli abitanti Slavi, chiamano Starigrad, che in lor linguaggio significa città vecchia, e che giace quasi due miglia al Nord-Ouest del villaggio di Veza.

Si è voluto con precisione parlare di tutti i luoghi, dove si sono trovati lapidefatti d'origine marina, e di tutte le pianure, o Valli coltivabili ed amene, che si vedono viaggiando per una picciola porzione del contado di Zara, perchè alcuno non si lasciasse ingannare da quanto fu scritto dal Donati poco veracemente degli *eterni dirupi* della Dalmazia, della continuità di non so qual *masso marmoreo* che la compone, e della rarità, o difficile riconoscimento de' corpi marini lapidefatti. Non si può negare, che sian aspre, ed orride alcune delle montagne di questo regno; ma fa d'uopo anche aggiungere, che v'hanno ampj distretti, ne' quali montagne non s'incontrano giammai, e che fra le montagne ancora v'hanno delle valli amenissime, e feconde. Il Donati ha nel suo *Saggio* dato anche qualche poco favorevole cenno del carattere dei popoli, che abitano l'interno di questa provincia; ed egli ebbe il torto, prendendo a dirci, che il timore cagionato *dalla barbarie de' popoli*, *e dal pericolo delle ricerche trattenne lo* Spon, e il Wheler dall'internarsi nella Dalmazia mediterranea. Chiunque sa, che questi due Viaggiatori erano diretti pel Levante, imbarcati su d'una nave pubblica Veneziana, e per

conseguenza costretti a dilungarsi poco dal lido, allorchè afferravano qualche porto, non vorrà crederlo. Lo Spon trovò poi tanta, e sì generosa ospitalità ne' luoghi maritimi, e segnatamente a Spalatro, e fu sì contento dell'onestà, e ragionevolezza delle guide Morlacche, dalle quali fu accompagnato in qualche sua picciola escursione a cavallo, che non avrebbe mai sognato di temere la *barbarie de' popoli fra terra*. E' facile il consultare lo Spon medesimo nel primo Tomo del viaggio, dove rende conto della sua gita a Clissa. Si tratterà in un capitolo a parte dei costumi di questi popoli, e si vedrà, che questa nazione non è barbara a segno di render pericoloso il viaggiare pelle contrade ch' ell' abita.

DI-

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scogli soggetti al

REGGIMENTO

Di Zara.

A

ACqua di Cachma

Acqua d'Obres.

Acqua di Zanzaco.

S. Angelo, Castello d'Uglian.

S. Arcangelo, Villa.

Aichiede, Villa.

Arta, Villa.

Arvenich inferiore, Villa.

Arvenich superiore, Villa.

Asino, Villa. *Villa dell'Asino.*

Asseria, Città rovinata.

B

BAbinagusizza, Scoglio.

Bacilì, Scoglio di Sale.

Bagneuzi, Villa.

Bagna, Villa di Pasman.

Bardò, Capo d'Eso.

Bardò, Villa d'Eso.

Barnoda, Villa.

Bartolàz, Villa.

Barul, Villa di Pasman.

Belisane, Villa.

Berdari, Villa.

Biba, Ruscello.

Bibigni, Villa.

Bicariza, Scoglio di Pasman.

Bidina, Villa.

Bigliane superiore, Villa.

Bigliane inferiore, Villa,

Biovicinosello, Villa.

Birbin, Porto di Sale.

Birbin, Villa di Sale.

Bisaghe, Scoglio di Pasman.

Boghetinich, Villa.

Bogovaz, Villa.

Bonaste, Porto.

Bosava, Villa di Sale.

Bribir, Villa.

Bribirschizza, Fiume.

Brivezzo, Villa.

Brivigno, Villa.

Bresquich, Villa
Brufing, Scoglio.
Brutich, Villa.
Bubagne, Villa.
Bubich, Villa.
Bucagnaz, Villa, e Lago.
Bucovich, Villa.
Burchiuchi, Villa
Bucovizza, Monte
Burgut, Villa.

C

CAblin, Villa di Sale.
Cafene, Scoglio.
Cale, Villa d'Uglian.
Camegnac, Villa.
Camenar, Scoglio.
Carin, Villa.
Carsubovich, Villa.
Cassan, Scoglio.
Cassan, Valle.
S. Cassan, Villa.
Cassich, Villa.
Ceragne, Villa.
Cerinsi, Villa.
Cerniani, Villa.
Cernibunat, Villa.

Cernot, Villa.

Cernopaz, Monte.

Cerpote, Villa

Chedevich, Villa.

Chiave, Porto di Pasman. *Porto Chiavo.*

Chialova, Monte.

Chistagne, Villa.

S. Clemente, Scoglio.

Clocza, Villa d'Uglian.

Clost, Villa.

Com, Monte.

Comna, Lago di Sale.

Colarina, Villa.

Colourare, Porto.

Corlat superiore, Villa.

Corlat inferiore, Villa.

Coronata, Isola.

Cosar, Scoglio.

Cosino, Villa.

Cosochi, Villa.

Coslovaz, Villa.

Costemerich, Villa.

Crincina, Villa.

Cruscevo, Villa.

Cuchlica, Stretto.

Cufoluchi, Villa.

Culachia, Villa.

Culla, Villa.

Cunovaz, Villa.
Curba, Scoglio.
Curbamala, Scoglio.
Curbavela, Scoglio.
Custova, Villa.

D

DAlno, Scoglio.
Dargugne, Villa.
Deliane, Villa.
Dido, Porto.
Dobravada, Villa.
Dobropoglizza inferiore, Villa.
Dobropoglizza superiore, Villa.
Drabricich, Villa.
Drace, Villa.
Dracerizza, Villa.
Dracevaz, Villa.
Dragoe, Porto di Sale.
Droimotich, Villa.
Drugosa, Punta.

E

EOrle, Monte.

Erbin, Monte

Erstina, Monte.

Eso, Isola.

Eso di Ponente, Villa.

Eso di Scirocco, Villa.

S. Eufemia, Villa d'Uglian.

F

SA. Filippo e Giacomo, Villa.

Feza, o Veza, Villa.

Fristech, Villa.

G

GAmbot, Villa.

Gancaron, Scoglio di Pasman.

Garmegne, Scoglj.

Gazal, Fiumicello.

Geverisch, Villa.

Giacogna superiore, Villa.

Giacogna inferiore, Villa.

Giso, Villa di Sale.

Gisto, Isola.

Giuscha, Villa.

Giuscha, o Squiz, Porto.

Giusia, Scoglio.

Gliuborich, Villa.

Glovazza, o Glovaz, Villa.

Glupauzi, Villa.
Glusauze, Scoglio.
Golubich, Villa.
Gorizza, Villa.
Grossa, o Sale, Isola.
Guduchia, Fiume.
Gurizza, Villa.

J

JAce, Porto.
Jadopaz, Villa.
Ivostevaz, Villa.

K

KArcheno, Scoglio.
Kegar, Territorio.
Ko, Monte.
Kotar, Territorio.
Krinzina, o Cringina, Villa.
Krupa, Fiumicello.

L

LAboz, Scoglio di Pasman.
Laboz, Villa di Pasman.
Ladra, Isola.
Lapsa, Isola.

Lepuri, Villa.
Lexich, Villa.
Lissane, Villa.
Lissenizze, Villa.
Liubomir, Fiumicello.
Locasin, Porto di Sale.
Locasin, Villa di Sale.
Longin, Porto di Pasman.
Lovernata, Isola.
Luca, Porto di Zapuntello.
S. Luca, Villa.
Lucoron, Villa d'Uglian.
Luibo, Isola.

M

MAcropolie superiore, Villa.
Macropolie inferiore, Villa.
Madrinosello, Villa.
Maistro, Valle.
Malpaga, Villa.
S. Martin, Villa.
Masia, Scoglio.
Mauchidoni, Monte.
Meduida, Villa.
Meguevich, Villa.
Melada, Villa.

Merliane, Villa di Pasman.
Mica, Punta.
S. Michele, Villa.
Michiza, Villa d'Uglian.
Milanich, Villa.
Miragne, Villa.
Misilinaz, Villa.
Modrisca, Fiumicello.
Morlacca, Monte.
Morlacca Polazza, Villa.
Moscouzi, o Belisane superiore, Villa.
Motich, Villa.
Murviza, Villa.

N

NAdin, Villa.
Negro, Monte. *Monte Negro*.
Neviane, Villa di Pasman.
Nonich, Villa.

O

OBrovazzo, Fiume.
Obrovazzo superiore, Villa.
Obrovazzo inferiore, Castello.
Opaga, Villa.
Opat, Scoglio.

Oporovich, Villa d' Eso.

Orih, Capo.

Osgliach, o S. Marco, Scoglio.

Ostize, Villa.

Ostroıizza, Contado,

Ostrovizza, Villa.

Ottovaz, Villa.

P

Pagine, Villa.

Paglione, Villa d'Uglian.

Parsich, Villa.

Pasman, Isola.

Pasman, Villa di Pasman.

Pcista, Villa.

Pecina, Ruscello.

Pellegrino, Scoglio di Sale.

Perer, Porto.

Perusich, Villa.

Peschiere, Scoglj.

Peterzane, Villa.

Peterzane piccolo, o Clupovaz Villa.

S. Pietro, Villa d'.Eso.

Pistane, Villa.

Pladenizzamela, Fiumicello.

Pladezinavela, Fiumicello.

Podborgiane, Villa.
Podegraje, Villa.
Podgorizza, Villa.
Podi, Villa.
Podluk, Casale
Podradinich, Villa.
Polazza, Villa.
Policinich, Villa.
Polisane, o Belisane Villa.
Popovich, Villa,
Posomirci, Villa.
Pouschiane, Scoglj,
Priviez, Villa.
Providi, Villa.
Puglie, Villa di Sale.
Puliane, o Dobropuliane, Villa.
Puliane, Scoglio.
Punte Bianche, Scogli.

R

RAdagliza, Villa.
Radassinovich, Villa.
Radosso, Villa.
Radussich, Villa.
Rasir, Scoglio.

S

Selve, Isola.

Selve, Villa.

Sestrun, Isola.

Sit, Scoglio di Pasman.

Sman, Villa di Sale.

Smerdechial, Villa.

Smileich, Villa,

Smilesich, Villa.

Smistat, Villa.

Smochizza, Villa.

Smocoviz, Villa.

Salline, Porto.

Sopot, Villa.

Stancovich, Villa.

Stolaz, Monte.

Stup, Monte.

Starosane, Lago.

Starosane, Villa.

Straringard, Villa.

Struprich grande, Villa.

Struprich piccolo, Villa.

Sugar, Villa.

Suouare, Villa.

T

TArga, Scoglio di Pasman.
Teon, Villa di Pasman.
Terzi, Villa.
Tillaschizza, Valle.
S. Tommaso, Villa.
Ton, Isola.
Toplabedro, Monte.
Torette, Villa.
Torretta, Villa della Coronata.
Tosso, Villa.
Trasbenizza, Fiume.
Trasel, Villa.
Tresasma, Monte.
Tre-Sorelle, Scoglj.
Triluche, Villa di Sale.
Tribagn, Villa.
Trin, Villa.
Tronconaz, Villa.
Tuslizza, Villa.

V

VAlle, Porto di Sale.
Valle, Villa di Sale.
Uccioch, Monte.

X

Z

INDICE

DEI CAPITOLI.

Compresi nel Presente Volume.

ISOLE DEL QUARNARO.

Cherso ed Osero.

ISOLA D' ARBE.

ISOLA DI VEGLIA.

ISOLA DI PAGO.

CONTADO DI ZARA.

INDICE

DELLE FIGURE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.